

GIUSEPPE MONSAGRATI

VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

ENRICO COSENZ

L'EROE RIBELLE, IL SECONDO DEI MILLE, IL PRIMO CAPO DI SME



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



Provincia di Latina
Medaglia d'Oro al Merito Civile

andate, date e non dite il nome

Joannes Paulus II

- Il messaggio, inedito, di Giovanni Paolo II è affidato ad un suo amico in occasione della nascita della «Fabbrica Wojtyla»: Patrizio Ranieri Ciu, Autore e Regista teatrale che la Provincia di Latina ringrazia per il permesso di riprodurlo, pensando al profilo di Enrico Cosenz e degli Italiani che scriveranno il futuro del Paese.

GIUSEPPE MONSAGRATI

VERSO L'UNITÀ D'ITALIA
ENRICO COSENZ

L'EROE RIBELLE, IL SECONDO DEI MILLE, IL PRIMO CAPO DI SME



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



Provincia di Latina
Medaglia d'Oro al Merito Civile

Crediti Sezione Iconografica

- *Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico* (pagg. X, 232, 233) – Autorizzazione prot. 3936 Cod. id.STOR2 ind. cl.12.4.2.1/21 del 13.09.2011;
- *Biblioteca Universitaria di Genova Stampe I.8, su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali (Immagine del Generale Cosenz in divisa da garibaldino posta in sottofondo ai titoli dei singoli capitoli)*;
- *Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Museo Centrale del Risorgimento, Roma* (Pag. 162-195);
- *Museo dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella-Napoli* (pagg. 164, 165, 207, 208, 209, 240);
- *Cosenz, Dr. Antonio, Archivio privato* (pagg. 166, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 178, 196, 212, 214, 238, 239);
- *Catenacci, Dr. Giuseppe, Archivio privato* (pag. 167),
- *Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna - Centro Studi Roma* (pagg. 176, 177),
- *Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma (Autorizzazione prot. 1942\C IV 01-7,4 del 12.09.2011) su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali* (pagg. 179, 183, 204, 205, 213) *Custoza e altri scritti inediti del gen. Enrico Cosenz, e ricordi vari sullo stesso, a cura e con proemio di Francesco Guardione, Palermo, A. Reber 1913*;
- *Napoli, Museo Nazionale di San Martino* (pagg. 180, 181);
- *Fototeca Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico Etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Napoli, per gentile concessione* (pagg. 182, 194);
- *Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco - Milano* (pagg. 184, 185, 186, 187, 188, 189);
- *Comune di Mantova - Settore Cultura, Turismo e Promozione della Città, Servizio Archivistico - Archivio Storico* (pag. 190), *Autorizzazione nr. 15/2011, ASCMn, Archivio dell'ex Museo del Risorgimento e della Resistenza Renato Giusti, Album 1, n. 26*);
- *Milano, Museo del Risorgimento* (pagg. 192-193);
- *Manarini, Sig. Gabriele, Collezione privata* (pagg. 197, 198, 199, 200);
- *Buonanno, Sig. Cosmo, Collezione privata* (pagg. 201, 202, 203, 206, 210, 211, 234, 235);
- *Di Nitto, Cap. Carlo, Collezione privata* (pagg. 215, 237);
- *Marco Polo System - Primož Bizjak* (pagg. 216, 217);
- *Associazione Fotocineamatori Bracciano (A.F.B.c) b.f.i.* (pagg. da 219 a 231);
- *Sottoriva, Dott. Pier Giacomo, Archivio Privato* (pag. 236).

Copyright © 2011: Provincia di Latina

Coordinamento editoriale, Ricerche iconografiche,
Selezione dei documenti e delle immagini:

Domenico Tibaldi

Progetto editoriale e impaginazione:

A2ADV - LATINA

Stampa

TIPOGRAFIA MONTI - LATINA

RINGRAZIAMENTI

La Provincia di Latina è grata al Dott. Antonio Cosenz per la preziosa e squisita collaborazione.

Finito di stampare nel Dicembre 2011

È VIETATA L'ULTERIORE RIPRODUZIONE O DUPLICAZIONE CON QUALSIASI ALTRO MEZZO DELLA PARTE ICONOGRAFICA DEL VOLUME; LA TRASCRIZIONE DEI TESTI È CONSENTITA CITANDO AUTORE ED EDITORE.

Indice

IL GENERALE DAL CUORE INTELLIGENTE E IL SUO DISCEPOLO di Armando Cusani	ix
ENRICO COSENZ NELLA STORIA E NELLA MEMORIA di Nilo Cardillo	xv
IL GENERALE ENRICO COSENZ <i>•Il Ribelle •Il Rivoluzionario •Il Garibaldino Disciplinato •Il Generale</i> di Giuseppe Monsagrati	33
LE LETTERE DEL GENERALE <i>a cura di Paola Bernasconi e Giuseppe Monsagrati</i>	69
ENRICO COSENZ: <i>i Documenti, le Immagini e le Opere in sua memoria</i> <i>a cura di Domenico Tibaldi</i>	161
IL DOVERE COME REGOLA DI VITA: UN ESEMPIO E UN MODELLO PER TUTTI I CAPI DI SME di Giuseppe Aloia	241
LA FAMIGLIA DI ENRICO COSENZ E I SUOI LEGAMI CON IL MEZZOGIORNO di Nicola Terracciano	257

IL GENERALE DAL CUORE INTELLIGENTE E IL SUO DISCEPOLO

di ARMANDO CUSANI

Della contrada La Posterola, a Gaeta, sono in pochi a sapere. Raccontano che era una delle porte di questa antica, gloriosa e splendida città marinara, “toccata” poco o nulla dai bombardamenti dell’ultima guerra e, dunque, sostanzialmente intatta nella trama di abitazioni prossime al mare e al suggestivo panorama del Golfo.

I tempi evolvono, le denominazioni cambiano e se ne perde il ricordo. Ora quella contrada in realtà è il Vicolo Caetani, vicino al Museo Diocesano ed alla Curia Arcivescovile di Gaeta. E così, come il nome della contrada, nell’andirivieni di cittadini e turisti, nessuno ti sa dire in quale di quelle abitazioni sia nato, abbia mosso i primi passi o giocato da fanciullo Enrico Cosenz, prima di lasciare la città per la Nunziatella, la gloriosa scuola militare che, ancora oggi, educa al comando gli ufficiali del futuro. Ricordano l’ex Caserma di Via Annunziata, ora ristrutturata per finalità culturali, costruita dagli ufficiali del genio dopo il 1861 e destinata ad ospitare nel tempo il «Savoia Cavalleria», i Lancieri di Milano (7°), la Scuola Allievi Avieri, reparti del Servizio Costiero e, alla fine dell’ultima guerra, i profughi giuliano-dalmati e gli abitanti del centro storico devastato dai bombardamenti. Studiosi e storici a parte, i giovani e la gente comune non sanno che a Cosenz venne eretto un monumento a Napoli, furono intitolati un cacciatorpediniere operativo fino al 1943, uno dei Forti del “Campo trincerato di Mestre”, costruito nel 1912 in località Dese, nella municipalità di Favaro Veneto del Comune di Venezia che ora ne chiede il recupero, una caserma nel complesso militare di Bracciano, dove ha sede il Comando di Artiglieria. È questa l’arma eletta, scelta da Cosenz nel corso 1832-1840, effettuato con eccellenti risultati nel Rosso Maniero di Via Generale Parisi, a Napoli, ancora oggi sede della Scuola Militare Nunziatella, sotto la guida, preziosa e illuminata, di Mariano

d'Ayala, al quale egli testimoniò gratitudine, affetto e riverenza con il dono di una spada insieme a Carlo Pisacane, Giuseppe Virgili, Salvatore Medina e altri allievi. Nessuna meraviglia. La cosa non riguarda solo Gaeta, ma il Paese e i tempi (brutti) che viviamo, poco attenti alla memoria e a personaggi che sono stati fondamentali nella realizzazione dell'Unità d'Italia e nella storia del Paese, ma dei quali i libri destinati alla formazione degli studenti non parlano. Eppure, Enrico Cosenz è uno di quei profili da far conoscere proprio ai giovani per ruolo, valori, percorsi che ne animarono l'esistenza, fin da quella scelta, frutto del suo radicamento nel tessuto sociale napoletano e meridionale più illuminato e partecipe del processo risorgimentale, che lo indusse ad accorrere a Venezia al seguito di Guglielmo Pepe, accanto a Daniele Manin e Niccolò Tommaseo: oltre il Po, c'erano l'onore, la coerenza, la difesa della libertà dallo straniero, l'attimo di un sogno unitario, in quel momento avulso da correlazioni di solidarietà verso la monarchia sarda, realizzato più tardi con il contributo fondamentale di questo combattente valoroso e generoso in tutte le campagne del Risorgimento nazionale fino alla presa di Roma, di questa poliedrica personalità, che antepose il senso del dovere e lo spirito di servizio verso la Patria alla sua persona e alla attesa comune degli uomini di crearsi, prima o poi, una famiglia.



Il Generale Enrico Cosenz.



Il Generale Giuseppe Aloia.

Un solo, profondo amore, quindi: l'Italia. Il nostro stesso, profondo amore insieme alla Democrazia e alla Libertà che ne sono le colonne portanti. Pagando prezzi altissimi (dodici anni di esilio), Cosenz lo coltivò con intensità ed autonomia di pensiero, umiltà e costanza, lungimiranza e rigore mentale, "senso profondo della legalità e della legittimità delle istituzioni dello Stato": da giovane ribelle prima, da secondo dei Mille poi, da primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano infine. Ed in quest'ultima veste avviò il processo di organizzazione, modernizzazione ed i piani di pronto impiego delle truppe. La guida dello Stato Maggiore coincise con la definizione di un assetto strategico delle difese dei confini verso l'Austria e di quella Linea del Piave, dalla quale mossero la controffensiva e la vittoria dei nostri soldati nella Prima Guerra Mondiale.

Oggi, se abbiamo una tradizione militare italiana, lo si deve a Cosenz. Non è un caso che, nel solco di una continuità ideale delle epoche in cui vissero, la figura e l'opera dell'illustre personalità alla quale Gaeta diede i natali, siano state indagate e condensate anche in un prezioso e deferente ricordo di un altro Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (e poi della Difesa) nato nella nostra terra, Castelforte, ieri Provincia di Terra di Lavoro come Gaeta: il Generale C.A. Giuseppe Aloia.

Come Cosenz, il «suo ideale maestro», Aloia ha avuto un ruolo importantissimo per il Paese in anni in cui la guerra fredda imponeva doti organizzative e di collaborazione internazionale che permisero l'inserimento dell'Esercito Italiano, risorto dalle ceneri dell'ultima guerra, nella NATO, denotando pari dedizione all'interesse nazionale, nonché qualità, competenze e capacità di relazioni che valsero all'illustre cittadino di Castelforte alti e significativi riconoscimenti da parte dei Presidenti degli Stati Uniti d'America, John F. Kennedy (1962) e Lindon B. Johnson (1966).

Di Aloia, a Castelforte, sanno i più anziani e le generazioni non più giovani. Quelle che stanno crescendo non sanno chi sia stato e che cosa abbia fatto per il Paese e la cittadina in cui nacque, dove il ricordo si è risolto finora nell'intitolazione di una strada del centro storico, non in un'opera, un busto, un fondo in cui siano raccolti vita, immagini, documenti e materiali di studio.

Nessuna meraviglia. La cosa non riguarda Castelforte, è il segno dei tempi (brutti). Spero che essi possano cambiare e che la scoperta e l'approfondimento di profili come quelli di Cosenz ed Aloia coincidano con il recupero di valori, sentimenti, ragioni di un nuovo Risorgimento di cui l'Italia ha bisogno per il suo futuro: quello dell'anima di ciascuno dei suoi cittadini!

Il saggio del prof. Giuseppe Monsagrati, autorevole storico del Risorgimento, precede la trascrizione di lettere inedite di Enrico Cosenz, che contribuiscono a completare il ritratto del secondo dei Mille e del primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano. È un'opera importante, scientificamente qualificata, che la Provincia di Latina aspira a divulgare soprattutto tra i giovani e che è arricchita da un prezioso contributo del prof. Nicola Terracciano. La prefazione del Preside, Prof. Nilo Cardillo, Presidente dell'Associazione «Grido Libero», è l'alto e prezioso viatico per immergersi nella lettura di un volume che ritengo uno dei più importanti tra quelli pubblicati in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, nella speranza che nuovi cuori intelligenti, saggi e generosi possano illuminare i destini del nostro Paese. Grazie, siamo fieri di questo progetto editoriale!



Presidente della Provincia

ENRICO COSENZ NELLA STORIA E NELLA MEMORIA

di NILO CARDILLO

Dove va oggi la nostra società? Non si tratta di una domanda da poco. Il destino di un popolo assai dipende dal suo atteggiamento mentale nei confronti della propria storia e della propria memoria. Tale atteggiamento assume un peso assolutamente determinante oggi, di fronte ai cambiamenti radicali che hanno investito tutte le società del pianeta. La maggior parte dei paesi moderni, ansiosi di crescere soprattutto economicamente, hanno cominciato a pensare alla cultura in termini grettamente strumentali, come ad una serie di risorse puramente economiche, ad una serie di utilità capaci di produrre vantaggi a breve termine. Certo, non è facile occuparsi del passato in un'epoca schiacciata sul presente, ammalata di presentismo, fino al rischio di perdita della propria memoria. Nel fermento competitivo e consumistico, già profetizzato da Pasolini, che domina le nostre menti abbiamo perso di vista, insieme al passato, il nostro stesso futuro. Tutto questo è antagonistico al sapere storico ed intacca la nostra democrazia, che rischia di decadere se non coltiviamo gli studi storici, se non ci preoccupiamo di tramettere intenzionalmente la nostra memoria. Senza il lavoro degli storici potremmo mai comprendere il nostro presente? I cittadini hanno bisogno della letteratura e dell'arte per affinare il loro "occhio interiore" e riuscire a leggere il mondo che li circonda in profondità, senza diventare semplici gregari, deferenti verso le sirene della pubblicità e verso i poteri che controllano la comunicazione. Anche in questo mondo dominato dalla tecnologia i cittadini hanno bisogno degli studi umanistici, hanno bisogno di conservare la curiosità verso il loro passato, insomma, hanno bisogno di conoscere la storia, come ha sottolineato il Presidente Giorgio Napolitano in diverse circostanze.

In tale orizzonte va inquadrata la pubblicazione di questo libro dedicato ad Enrico Cosenz, una delle figure più prestigiose del nostro Risorgimento. Ciò non soltanto in ossequio alle pur meritevoli celebrazioni del 150° dell'unità d'Italia, ma anche

per motivazioni specifiche, legate ai meriti del personaggio, alla complessità della sua figura, alla straordinaria e multiforme carriera militare, non sempre adeguatamente riconosciuti. Mi riferisco al destino di Cosenz, che ebbe meriti grandissimi nella realizzazione dell'unità italiana, ma non sufficienti per collocarlo nel pantheon degli eroi risorgimentali con quella evidenza che a lui sarebbe spettata. Un destino in qualche modo intravisto da alcuni suoi contemporanei. Mi riferisco, nello specifico, a Giovanni Palladino, il quale scriveva, rivolgendosi a Giovanni Cadolini: "Onorevole Sig. Ingegnere, nell'ottobre prossimo si inaugurerà qui un Monumento al Gen. Cosenz che fu suo compagno d'Armi. In quell'occasione -all'incirca- io ed altri vorremmo far pubblicare un Libro che di Lui parli: che faccia conoscere quello che la di lui immensa modestia impedì sempre che si sapesse di Lui, e che ne metta in rilievo le grandi benemerenzze e virtù, e ciò che a lui ed all'opera sua deve l'Italia. Mi pareva opportuno che non si parlasse solo del Generale e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma anche dello studioso, del Pensatore, dell'uomo politico¹". Le preoccupazioni di Palladino, che definiva Cosenz "il più dotto dei garibaldini", hanno avuto un valore profetico: quanti sono gli studenti liceali che conoscono Cosenz, quanti sono i cittadini di Gaeta che sanno di aver avuto un "tale concittadino", se le vecchie intitolazioni di una strada e di una caserma sono cadute senza che una sola voce si sia levata a difesa di una memoria storica così importante? Un libro su Enrico Cosenz, a questo punto, rappresenta una risposta attesa, autorevole, tempestiva, perfettamente in linea con le indicazioni che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha espresso e ribadito nelle sedi più prestigiose della cultura e della scuola. Dal saggio del Prof. Giuseppe Monsagrati emerge in piena luce la figura poliedrica di Cosenz, recuperando tutte le esperienze della

¹ Lettera indirizzata a Giovanni Cadolini, Napoli, 26 agosto 1910. (Lettere, pag. 154)

sua lunga e prestigiosa carriera, dal ribelle degli anni giovanili, al rivoluzionario degli anni che precedono il 1860, al garibaldino disciplinato, che contribuisce al successo dell'impresa dei Mille, per finire al generale, il vero, silenzioso, costruttore dell'esercito italiano e suo primo Capo di Stato Maggiore. La pubblicazione della ricca raccolta di lettere, edite ed inedite, completa e rende prezioso il libro, togliendo questi importanti documenti dalla polvere degli archivi e dando al lettore la possibilità di cogliere in prima persona la sensibilità umana, l'anelito religioso, il rigore mentale di un uomo che è stato quasi sempre ricordato soltanto come un bravo militare.

L'idea del libro è nata alcuni mesi fa, in margine al convegno che l'Associazione Culturale "Grido Libero" di Formia, sotto l'egida dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, ha dedicato alla figura di Enrico Cosenz, il 7 dicembre 2010, proprio a Gaeta. In quella circostanza fu proprio Monsagrati, relatore ufficiale, a proporre di consolidare i lavori del convegno in un libro che, attraverso la pubblicazione di un certo numero di sue lettere, in gran parte inedite o, comunque, poco conosciute, potesse illustrare più a fondo il personaggio e difendere meglio la sua memoria. Del convegno il libro conserva, anche, un altro elemento qualificante, il recupero della memoria del Gen. Giuseppe Aloia, che, dopo aver partecipato col grado di tenente colonnello alla seconda guerra mondiale, sul fronte del Garigliano, ha sviluppato, in seguito, una brillante carriera che lo ha portato a ricoprire il massimo grado militare come Capo di Stato Maggiore, prima dell'Esercito, poi della Difesa². Aloia scrisse, subito dopo essere stato collocato nella riserva, una breve, ma intensa e commossa biografia di Cosenz, che fu pubblicata sulla Rivista "L'osservatore politico-letterario", nel dicembre del

² Nato a Castelforte (LT), allora in Provincia di Caserta, il 15 gennaio 1905, morto a Roma il 29 settembre 1980. Transitato dal 14 marzo 1943 nel Corpo di Stato Maggiore, dopo l'8 settembre seguente si sottrae alla cattura dei Tedeschi a seguito degli eventi connessi con l'Armistizio di Cassibile e dall'ottobre, portandosi nella zona di Castelforte, aderisce al movimento di Resistenza, organizzando una divisione partigiana alle sue dipendenze (Gruppo Aloia).

1972³. Tale articolo, stampato in un numero limitato di copie a cura dell'Istituto Nautico "Caboto" di Gaeta e distribuito in occasione del convegno, viene ora ripubblicato ed inserito nel presente volume. Cosenz si dispone, nella memoria profonda di Aloia, non solo come protagonista di primo piano del moto epocale del Risorgimento, ma anche come primo Capo di Stato Maggiore, quindi suo predecessore e maestro di organizzazione militare, di cui sa cogliere il contributo tecnico, tattico e strategico, fondamentale e indimenticabile, ma anche e soprattutto come concittadino, essendo entrambi, Cosenz e Aloia, nati nell'area del Golfo di Gaeta, che in quegli anni apparteneva all'antica Provincia di Terra di Lavoro. Tutti noi, organizzatori e relatori del convegno, temevamo che il ricordo di Enrico Cosenz e di Giuseppe Aloia, pur affidato a discorsi alti e nobili, che avevano toccato in profondità l'animo dei partecipanti, sarebbe caduto assai velocemente nell'oblio. Un libro ha ben altro peso e consistenza; su di esso si può tornare, può essere letto e discusso nelle scuole, ha una capacità ben più salda di rimanere e resistere nel tempo. Il caso, favorevole, ha voluto che quel progetto venisse segnalato, attraverso Domenico Tibaldi, al Presidente Armando Cusani, il quale ne ha subito colto il valore e ne ha favorito la realizzazione con il suo personale sostegno. Cosa di cui tutti noi gli saremo sempre riconoscenti.

Speriamo che l'interesse per la loro figura e per la loro opera possa alimentare nuovi studi e ricerche, capaci di tenere vive le "memorie alte e nobili" di questo territorio. I cittadini hanno bisogno di riconoscersi in alcuni personaggi che hanno acquistato un valore simbolico per il loro contributo eccezionale a momenti fondamentali della storia nazionale. Pubblicare questo libro e presentarlo nella città di Gaeta significa riannodare i fili della storia locale con la grande storia nazionale: si tratta per Gaeta e per la Provincia di Latina di una occasione irripetibile per ripercorrere momenti fondamentali della loro storia ed inserirsi a pieno titolo nel dibattito na-

³ L'Osservatore Politico Letterario - Rivista mensile diretta da Giuseppe Luongo, Anno XVIII, N° 8.

zionale. Attraverso questo libro si intende affermare che Cosenz ed Aloia, personaggi illustri della nostra Terra, che hanno offerto l'intera loro esistenza per giuste battaglie di libertà, per nobili ideali politici, non devono essere lasciati cadere dalla memoria storica, locale e nazionale, anzi vanno onorati, ricordati e studiati, per offrirli alle nuove generazioni come punti di riferimento e di esempio per le scelte difficili che a loro volta si troveranno ad affrontare. Quegli uomini hanno lasciato, con il loro coraggio e con le loro azioni, un segno positivo nella storia italiana, contribuendo a plasmare l'unità e l'identità del Paese. È stato proprio il nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a sostenere ripetutamente che, nella circostanza della celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia, "è importante che si torni a studiare la storia, a dare peso alla cultura storica, perché già questo è un modo di esercitare il nostro impegno civile, tornando a far rivivere personaggi e momenti esaltanti e gloriosi, mortificati o irrisi spesso per l'ossessivo timore di cedere alla retorica degli ideali e dei sentimenti". Inoltre, ha detto ancora il Presidente Napolitano, "La riflessione storica, ed egualmente l'indagine sulle vicende politico-istituzionali ed economico-sociali, debbono peraltro abbracciare l'evoluzione dell'Italia unita nei periodi successivi alla fondazione del nostro Stato nazionale, fino a consentire un bilancio persuasivo da far valere nel tempo presente⁴".

Questa biografia di Cosenz, per i suoi contenuti e per il modo in cui è strutturata, si colloca con perfetta aderenza nel solco delle linee tracciate dal Presidente Napolitano:

1. Il saggio di Monsagrati ricostruisce in modo chiaro e convincente la figura di Enrico Cosenz, della cui lunga vita, tutta svolta nell'ambito delle forze militari, vengono indicati i capitoli fondamentali, che ne fanno un protagonista della fase

⁴ Discorso pronunciato presso l'Accademia dei Lincei il 12 febbraio 2010.

eroica del Risorgimento, dall'anno 1848 all'anno 1861, e successivamente delle fasi di completamento di quel processo, fino alla presa di Roma nel 1870. Viene poi ricordata la sua intensa opera di costruzione dell'esercito italiano fino alla istituzione dell'ufficio di Capo di Stato Maggiore. Monsagrati segue con attenta sensibilità tutte le fasi della vita di Cosenz, facendoci conoscere anche le pieghe intime del suo animo generoso, a partire dagli anni di formazione presso la Nunziatella, dove sboccia in lui e nei compagni di corso "il sentimento della dignità nazionale oltraggiata ed il desiderio di riscattarla"⁵. Viene ricordato il suo comportamento in guerra, "con la precisione esibita nell'esecuzione degli ordini, con la sua capacità di comandare e nello stesso tempo di entrare personalmente in combattimento, il suo coraggio"⁶. La coerenza estrema è un altro tratto del suo carattere, per cui, effettuata una scelta, non torna indietro, insieme alla sua modestia e, soprattutto, al senso profondo dello Stato. Riportando le parole di Giuseppe Bandi, che lo considerava una eccezione rispetto ai meridionali, viene scritto l'elogio finale e più importante: "... in queste parole erano colte la molte sfaccettature di un carattere che in tutte le circostanze si era sempre sforzato di mettere se stesso in secondo piano rispetto agli interessi del paese, magari errando talvolta nel farsene interprete ma sempre facendosi guidare da un senso profondo della legalità e della legittimità delle istituzioni dello Stato"⁷. L'Italia di oggi avrebbe un gran bisogno di uomini siffatti!!

2. *Il Prof. Nicola Terracciano definisce con precisione le origini familiari ed il quadro biografico di Cosenz, collocando la sua figura non solo nel contesto di Gaeta, luogo della sua infanzia, e di Napoli, sede della sua formazione giovanile, ma*

⁵ Presente volume, pag. 37

⁶ *Ibidem*, pag. 49

⁷ *Ibidem*, pag. 66

nel quadro generale dell'Italia Meridionale. Viene ricostruito con analitica precisione il sistema delle sue relazioni familiari. Da esse risulta che "Enrico Cosenz, pur con origini francesi per parte paterna, è, per la parte materna, profondamente radicato nel tessuto sociale meridionale e napoletano⁸", per cui nella sua vicenda biografica si rispecchia la parte migliore dell'Italia meridionale, che ha dato un contributo generoso e fondamentale al processo risorgimentale.

3. La biografia scritta dal Gen. Giuseppe Aloia apre un suggestivo rapporto tra due militari, figli della stessa terra, che, trovatisi ad operare in due momenti cruciali della storia italiana, hanno saputo compiere, in momenti difficili, scelte giuste e coraggiose, assumendosi con lucida coscienza le responsabilità alle quali le circostanze li chiamavano, avendo sempre fermi nella loro mente e nello spirito il senso del dovere e l'attaccamento alla Patria. Inoltre suggerisce una linea di continuità tra i due periodi storici, segnalando l'importanza delle tradizioni che vivono nei corpi militari e che sono strumenti di formazione umana e professionale.

La tensione morale che anima le pagine di questo libro mi suggerisce il richiamo ad una bellissima immagine che si trova in un passo del Vecchio Testamento, allorché il re Salomone supplica Dio di accordargli un cuore intelligente, un cuore saggio e perspicace. Di un tale cuore intelligente appare dotato Enrico Cosenz, così come emerge dal saggio introduttivo e dalle lettere, scelte in modo da coprire tutto l'arco della sua vita, dal 1848 fin quasi agli anni della vecchiaia. L'essere dotati di un cuore intelligente mi pare, poi, un tratto comune a tutti gli eroi del Risorgimento ed allo stesso Aloia. Questi uomini seppero impegnarsi, lottare e, talvolta, morire, per inseguire i loro grandi ideali. Ai giovani di oggi ed a tutti i cittadini vogliamo proporre quella temperie spirituale di un momento alto, nobile e

⁸ Nicola Terracciano, *La famiglia di Enrico Cosenz e i suoi legami col Mezzogiorno*, (Presente volume, pag. 257)

irripetibile della nostra storia nazionale. Se pensiamo al mondo attuale, ciò che lo rende opaco e spento non è l'assenza totale di intelligenza o la mancanza di cuore, ma il fatto che queste due facoltà abbiano preso ad ignorarsi reciprocamente. Siamo entrati in un universo chiassoso e comunicazionale, nella cui virtualità crescente si è persa la capacità di combattere per grandi ideali.

Enrico Cosenz riusciva a parlare di "un destino della patria" come di un orizzonte di futuro aperto, mentre oggi nel linguaggio della quotidianità il destino si è ridotto ad indicare eventi funesti e storie crudeli. Cosenz vede nel destino un disegno superiore che richiede la nostra adesione consapevole. Significativo, a questo proposito, l'appello che Cosenz, poco prima di raggiungere la Sicilia, aveva indirizzato ai Napoletani sollecitandoli ad unirsi ai fratelli del Nord: "...vogliamo essere una nazione forte e rispettata, non vogliamo essere satelliti o vassalli di nessuna nazione. Sono scorsi ben dodici anni: la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siamo caduti più basso ancora d'assai⁹".

Le nostre scelte non derivano dal nulla e non cadono nel nulla, lasciano invece impronte e recano destini, individuali e collettivi. All'interno degli eventi dei quali è protagonista, Cosenz vede una trama, una traccia che chiama alla responsabilità di scegliere e di decidere. Ciò egli ha fatto nel corso di tutta la sua vita, avendo sempre una chiara visione delle situazioni e del progetto. In fondo il Gen. Aloia, nel concepire quella biografia di Cosenz, voleva in qualche modo richiamarsi a lui, come ad un ideale maestro che lo aveva guidato nelle scelte difficili che egli stesso dovette affrontare quando, finita la seconda guerra mondiale, si trovò impegnato in uno dei compiti più difficili per l'Italia uscita stremata dalla esperienza della seconda guerra mondiale: la ricostruzione di un apparato militare che si presentava disarticolato nella organizzazione, povero di mezzi, incerto nella te-

⁹ *Presente volume, Saggio, pag. 54*

nuta etica e civile. Giuseppe Aloia fu certamente uno degli ufficiali che, grazie al rapporto di stima che aveva con gli Alleati, dette un grande contributo per l'inserimento del nuovo esercito italiano nella struttura NATO.

Cogliere questa suggestione e inserirla nel presente volume, vuole avere il valore di testimoniare la nostra adesione all'espresso invito del Presidente della Repubblica a spingere l'analisi storica fino ai giorni successivi alla seconda guerra mondiale, quando il nostro popolo dovette affrontare gli immani problemi della ricostruzione economica e della rinascita democratica.

Il rapporto tra storia e memoria nel contesto culturale attuale.

Il libro contiene numerose considerazioni e spunti, talvolta impliciti, che concernono il rapporto tra l'attività storica e la trasmissione della memoria. Nell'affrontare i grandi temi che concernono il presente ed il futuro della nostra società non è necessario, per correre più veloci, liberarsi di ogni bagaglio del passato, come di un peso che ritarda il cammino. Al contrario, ci sono esperienze, avvenimenti e grandi personaggi che incarnano valori e principi ancora utili e validi, che, anzi, sono indispensabili per il cammino da compiere. Il presente e il futuro hanno basi solide se poggiano sulla consapevolezza del passato e della storia, se attingono a una memoria condivisa, capace di contribuire a definire una robusta e forte identità, delle persone e dei popoli. In tale ottica, la pubblicazione di questo libro rappresenta un atto di consapevolezza politica e di responsabilità civile, un gesto culturale degno delle celebrazioni in corso, nella aspirazione comune di far crescere la solidità della nostra vita democratica.

Oggi l'attività di elaborazione, recupero, difesa e trasmissione della memoria, non meno delicata e decisiva che nel passato, è divenuta più complessa. Infatti dobbiamo fare i conti con una popolazione giovanile segnata da caratteristiche peculiari: la sua cultura si è formata in misura cospicua attraverso i media televisivi e, sempre più in futuro, si formerà attraverso le reti telematiche; cresce in un'epoca che ha visto il declino delle "grandi narrazioni" e quindi anche delle certezze (per quanto illusorie)

che esse fornivano; è sottoposta alla necessità di seguire (e adattarsi) ai cambiamenti di un ambiente tecnologico e culturale fortemente dinamico. Queste caratteristiche costituiscono l'orizzonte entro il quale si svolge il lavoro di trasmissione storica con le giovani generazioni. In ogni campo, ma soprattutto in quello dell'insegnamento della storia, non possiamo ignorare questi "dati di fatto", pena l'inefficacia di ogni intervento educativo. Molti sono portati a pensare che memoria e storia siano sinonimi. In realtà non è così. La storia, intesa come ricerca scientifica, è una operazione intellettuale raffinata, che esige metodo, analisi critiche, parametri oggettivi. La memoria è invece la vita stessa degli uomini, intessuta di esperienze, di ricordi, di emozioni in perenne trasformazione. La memoria non è connessa con la conservazione fine a se stessa; è intessuta di oblio, perché ogni individuo, ogni generazione, per ricordare deve anche dimenticare, nel senso che deve scegliere cosa trattenere e trasmettere e che cosa lasciar cadere. La memoria non ama la precisione storica, si nutre di dettagli, apparentemente insignificanti, di ricordi fluttuanti, vaghi, simbolici che la nutrono e la confortano. La storia, in quanto ricerca della verità, ha una ambizione ed un valore universale. La memoria è individuale, appartiene ai gruppi. Ciò spiega le polemiche sulla celebrazione del Risorgimento, perché, nonostante i 150 anni trascorsi, sentiamo ancora sulla nostra anima le passioni che quegli eventi suscitarono e che ancora non sono sopite. Dobbiamo essere consapevoli che senza il confronto con la tradizione rischiamo di perderci in un nichilismo deprimente, che non ci consente di realizzare il giusto equilibrio tra il ricordare e il dimenticare. Ma che cosa dobbiamo dire alle generazioni presenti? Dobbiamo aiutarle a costruirsi una loro memoria, alta e nobile, basata sul mantenimento dei valori permanenti della nostra tradizione, sulla capacità di ricordare ed onorare gli uomini illustri che hanno operato per il bene comune. Conservare e trasmettere in modo vitale, non rinchiudere i ricordi in uno scrigno segreto, come un libro prezioso, che collochiamo negli scaffali alti di una biblioteca e, proprio per questo, nessuno legge. È un lavoro che tutte le generazioni devono compiere. Conservare la memoria affinché, attraverso un processo lento e delicato, che richiede tempo e intelligenza, essa possa diventare

patrimonio comune e condiviso. Questo significa che non è sufficiente scrivere libri. Essi vanno letti e commentati, spiegati agli studenti, stimolando la loro curiosità ed ascoltando le loro osservazioni, perché la memoria è un atto spirituale, che richiede il dialogo tra le generazioni. I libri possono essere bruciati, i computer possono essere distrutti. La memoria per vivere deve essere collocata nella mente e nel cuore degli uomini, perché solo in questo modo riesce anche a sopravvivere alla usura del tempo. Gli avvenimenti del passato non sono la spiegazione del presente, ma l'inizio di una concatenazione di eventi che, attraverso percorsi misteriosi e circostanze casuali, hanno generato il presente. Una lettura ideologica della storia, che è quella prevalente, alla quale siamo stati abituati, non aiuta, anzi condiziona negativamente le nostre scelte. Nello stesso tempo la storia come "mera oggettiva ricostruzione del passato", come "voluptas", piacere intellettuale disinteressato dello studio del passato, al massimo ci dà un quadro oleografico che nulla spiega. Tra queste due posizioni estreme ne dobbiamo cercare una mediana, lontana sia dalla "storia che spiega il presente", sia dalla storia come "pagina neutra" che non ci dice assolutamente nulla di utile per la comprensione dei problemi attuali. Un sociologo ha proposto la metafora del DNA, la catena di proteine che contiene l'intera informazione genetica di un individuo. La conoscenza del DNA non ci dice con assoluta certezza né quanto a lungo vivremo, né di quali malattie ci ammaleremo. Ci dà una conoscenza del nostro organismo che ci può aiutare a spiegare certe nostre debolezze, oppure a gestire meglio la nostra vita. Allo stesso modo la conoscenza del nostro passato ci può aiutare a interpretare meglio il nostro presente, a dare una spiegazione più profonda di alcuni problemi per la ricerca di una soluzione efficace. Ciascuno di noi non è semplicemente il passato, ma di questo passato porta una impronta che ci aiuta a capire alcune nostre caratteristiche ed alcuni nostri comportamenti. Se alla base dei comportamenti dei nostri politici ci fosse una solida conoscenza della storia, allora forse sarebbero capaci di fare delle scelte in grado di unire il paese e di non perpetuare delle lacerazioni.

Dentro tale orizzonte culturale questo libro su Cosenz consapevolmente si muove, evitando sia il rischio, cui sono esposte tutte le "Celebrazioni del 150° dell'unità italiana", di un atteggiamento puramente celebrativo ed agiografico, sia quello di un atteggiamento, oggi molto di moda, puramente revisionista, per andare a cercare presunte giustificazioni di atteggiamenti politici sbagliati ed antistorici, quali possono essere quelli di alcune forze politiche come la Lega Nord o di alcune forze autonomiste del Sud. Proprio nel territorio di riferimento della Lega, l'imbandieramento di Torino ed il successo straordinario della visita del Presidente Napolitano, hanno dato l'esempio di una comunità che si riappropria dei propri spazi civili, in una emozione collettiva serena, gioiosa, consapevole.

Cosenz ebbe il merito di mettere il suo talento al servizio della causa italiana senza pregiudizi o litigiose appartenenze. Seppe modulare il suo atteggiamento in relazione alle circostanze, man mano che esse si determinavano e si chiarivano, senza perdere mai di vista il fine fondamentale, il bene della Patria. È vero che, almeno fino al periodo fascista, si è avuta una storia tutta scritta dalla parte dei vincitori e che tale atteggiamento non ha lavorato a favore della costruzione di una unità politica e civile, che superasse e integrasse l'unità militare (o militarmente conseguita). Anche se, ci viene da riflettere, quella durezza iniziale ha probabilmente salvato l'unificazione nazionale così tardivamente raggiunta.

I giovani oggi non si appassionano ai temi dell'unità nazionale, e forse questo è frutto del modo in cui la storia è stata loro presentata. Questo non significa che bisogna passare, secondo una moda abbastanza diffusa, alla storia dei vinti. Oggi siamo maturi abbastanza per passare dalla storia di pochi alla storia di tutti e accingerci finalmente alla costruzione di una storia generale condivisa, capace di leggere la realtà nella sua variegata molteplicità, con le sue molteplici sfumature. Quando sia necessario, la rilettura della storia d'Italia deve essere anche storia delle sue fratture e delle sue ferite, con il coraggio di rivedere e rimuovere antichi tabù, posto che il corso storico non è una linea retta, ma è una linea fatta di segmenti, di fratture, di insorgenze improvvise, come è nella storia di tutte le nazioni. Gli ebrei, per indicare

questa capacità di affinare col tempo l'oggettività della ricostruzione storica, usano l'espressione "ruminare la propria storia". Oggi noi siamo in grado di "fare la storia di tutti", come in parte sta già avvenendo per la seconda guerra mondiale e per la Resistenza. Dobbiamo diventare finalmente capaci di fare una "storia della Patria", un sentimento che gli italiani non hanno mai imparato a declinare, per cercare, nella rilettura di una storia il più possibile oggettiva, le ragioni di una unità da sostenere e di una unione degli animi da realizzare, che è, a sua volta, il primo fondamento di una unità spirituale del nostro popolo dentro un quadro di riferimento europeo.

Un libro come questo ci propone una strada ed un metodo: ripercorrere, a partire dalle occasioni celebrative, le tappe fondamentali della nostra storia, partendo dalla fase eroica del Risorgimento, per passare al periodo dell'Italia liberale, delle oligarchie liberali (emigrazione, questione meridionale, ecc.), al periodo della prima guerra mondiale, fino alla sua acme nel periodo fascista, quando viene smarrito il senso del diritto e della legalità, per arrivare, dopo la seconda guerra mondiale, all'avvento della Repubblica e della Costituzione. In fondo, a questo deve servire il legame tra Cosenza ed Aversa: non solo la comune appartenenza alla Terra di Lavoro, ed in particolare al Distretto di Gaeta, ma la comune capacità di impersonare valori e responsabilità, nell'interesse dell'Italia. Forse, ancora, il 150° dell'Unità può essere l'occasione per recuperare il Risorgimento democratico, quello delle grandi figure, il patrimonio esaltante e meno realizzato del Risorgimento, i sogni democratici, forse troppo avanzati per il periodo, ma contrastati anche nelle fasi successive (Cattaneo, Ferrari, Pisacane).

Ma per fare tutto questo occorre conoscere quella storia; solo allora ci si potrà rivolgere con rispetto e comprensione anche alla storia dei vinti, soprattutto in una prospettiva europea che porta all'affratellamento, nell'ottica di una vera riconciliazione nazionale, quale oggi sentiamo necessaria, per realizzare finalmente quello che non siamo mai stati, non solo Patria e Nazione, ma Comunità. Comunità di popolo, comunità di persone che si capiscano, ieri come oggi, dopo la Resistenza e nell'Italia

divisa di oggi, perché l'Italia oggi è divisa di nuovo. Abbiamo bisogno di questo senso della Comunità, che va oltre l'idea di una società che si cimenta solo attorno ad un nucleo di interessi economico-finanziari. Per stare insieme bisogna condividere dei valori! Occorre invertire la direzione degli ultimi decenni, nel corso dei quali si è fatta morire ogni seria religione civile, che sola può tenere insieme un popolo. Non esiste per un popolo la possibilità di avere una identità se manca di radicamento, di tradizioni, di memoria storica. Occorre pensare, proprio a partire da questa occasione, di celebrare, con la solennità che merita, anche il 17 marzo 1861, anno di nascita della nostra Nazione, in modo tale che possa essere il giorno corrispondente al 4 luglio 1776 degli Stati Uniti, al 14 luglio 1789 della Francia. Oggi tale funzione è assegnata al 2 giugno, data che segna il passaggio alla Repubblica, dopo la seconda guerra mondiale. Tale data appare troppo recente, inoltre essa lascia cadere troppa parte della storia dell'Italia unita. Io credo che partire dal 17 marzo 1861 non diminuirebbe il peso delle date successive, il 25 aprile e il 2 giugno, anzi ne esalterebbe il valore all'interno di un nuovo quadro di consapevolezza identitaria del quale il nostro popolo ha assoluto bisogno. La data del 2 giugno contiene un messaggio di "ripartenza", la cui comprensione è più facile e più significativa se si collega anche ad una data che segna una "partenza", e questa può essere appunto il 17 marzo 1861. Queste date non esprimono sempre un percorso lineare, ma è importante scorgere la dimensione etica delle ricorrenze: la conferma della fedeltà a un quadro di valori capaci di essere l'elemento fondante di una Comunità! Un atto fondatore universalmente accettato è necessario, perché una festa nazionale può essere definita tale soltanto se è condivisa dalla maggioranza di una comunità. Ci conforta, in tale direzione, la constatazione che in molte città italiane c'è stato in occasione delle presenti celebrazioni un sussulto di entusiasmo e di forte dignità per rivendicare il senso di una comunità non schiacciata sugli interessi materiali, ma appoggiata ad una comune religione civile, capace anche di riformare il pantheon delle nostre glorie risorgimentali, nel quale accanto a Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele, occorre far riaffiorare, ad esempio, Cosenz, Pisacane, Cattaneo, i fratelli Rosselli, Ferruccio Parri e i tanti eroi civili dei tempi a noi vicini.

Occorre "Studuisse", non studiare! Occorre aver studiato, conoscere le situazioni in profondità, non improvvisare. La classe dirigente risorgimentale, della quale Cosenz è un esponente di primo piano, può senz'altro costituire un modello, per la capacità di studiare e, soprattutto, per la capacità di anteporre il bene comune all'interesse privato. Onorare uomini come Enrico Cosenz e Giuseppe Aloia significa proporre un "Pantheon rinnovato" di memorie nobili, che, proprio a partire dagli eroi risorgimentali, recuperi figure dimenticate o mai inserite, e seguendo le tappe di costruzione del nostro Stato democratico riesca a perimetrare una regione di valori etici e politici condivisi, attorno ai quali edificare finalmente quella comunità di popolo che fino ad oggi si è manifestata soltanto in rare occasioni, senza riuscire ad intaccare il nocciolo duro dell'individualismo e dello scetticismo che hanno accompagnata la storia italiana, dal Medio Evo ai nostri giorni.

Dobbiamo cogliere l'occasione per ridisegnare dalle fondamenta una società complessa, che ha un estremo bisogno di formare individui dotati del piacere profondo, adulto, di assumere le proprie responsabilità, individuali e collettive, capaci di elaborare una nuova cultura civile da vivere, non nel mondo virtuale, ma nello spazio pubblico reale. E questo libro, per il modo in cui è stato concepito e per le sue caratteristiche intrinseche può mandare un messaggio positivo ai giovani, perché, partendo da una lettura equilibrata e consapevole di un momento cruciale della nostra storia, ci dimostra che il Risorgimento non è un fenomeno storico concluso, è al contrario vitale per i sentimenti che lo suscitarono, che sono ancora operanti e sono indispensabili per formare nuove generazioni di cittadini capaci di servire la Patria pacatamente, descrivendo con oggettività i fatti di un'epoca, non adoperando ingiustizie o travisamenti, senza attizzare gli odi, ma tentando di preservare la verità storica come fondamento della libertà civile.

■ NILO CARDILLO

Si è laureato in filosofia, col massimo dei voti, presso l'Università degli Studi di Napoli, nel 1968, discutendo una tesi di filosofia della scienza, sviluppata in collaborazione con il Dipartimento di Fisica: "Determinismo, indeterminismo e libertà negli apporti della cibernetica alla filosofia". Il lavoro è stato segnalato per il suo carattere innovativo da una commissione dell'Accademia Nazionale dei Lincei, in Roma. Successivamente ha insegnato "Storia e filosofia" ed è stato preside, sempre per concorso nazionale, dei Licei di Venezia, Frosolone (IS), Pontecorvo (FR), ed infine, per 14 anni, del Liceo Classico "Vitruvio Pollione" di Formia (LT).

Ha diretto numerosi corsi di aggiornamento per docenti di ogni ordine di scuola, tra cui un "Corso Biennale di specializzazione per docenti di sostegno".

Ha ottenuto borse di studio in Italia e all'estero:

a) 16-29 luglio 1979, "Council of Europe, fellowship for western European educators", University of Toronto (Canada).

b) Anno Accademico 1982/1983. *Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, Napoli.

c) Nel corso degli anni ha sempre coltivato la sua ricerca nel campo della Filosofia della Scienza, per la quale, nel luglio del 2003, è stato invitato a tenere un Research Seminar dal titolo "*History of Vision: from ancient Egypt to Kepler*" presso il "Department of Cognitive and Neural Systems" della Boston University (USA).

Ha pubblicato numerosi articoli di filosofia, pedagogia, psicologia e didattica, sulle seguenti Riviste Nazionali: *Scuola e Didattica* e *Nuova Secondaria* della Casa Editrice La Scuola – Brescia; *Il Dirigente Scolastico*, Edizioni del Sindacato SNALS, *Rassegna Amministrativa della Scuola*, *RES - Cose d'oggi a scuola*, della Casa Ed. Elemond, *Tribuna Biologica e Medica*, della MEDICAL SYSTEM S.p.A.

LIBRI PUBBLICATI:

- *Quando il Liceo Vitruvio cambiò nome*, Ed. Odisseo, Itri (LT), pagine 148, nel quale viene ricostruita la storia del prestigioso Liceo di Formia, dal 1927, anno della sua istituzione, al 1943, anno della distruzione da parte delle truppe tedesche in ritirata.

- Gioacchino Gesmundo – *Testimonianze nel centenario della nascita*, Editore Ed Insieme di Terlizzi (BA), pagine 227. (Opera antologica; due contributi sono di Nilo Cardillo).

- *Testimonianze – Supplemento*, Ed Insieme, Terlizzi (BA), pagine 27. Discorso commemorativo pronunciato da Nilo Cardillo nella Biblioteca Comunale di Terlizzi.

Attualmente è Presidente dell'Associazione Culturale "Grido Libero" di Formia (LT), per conto della quale, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, ha organizzato i seguenti convegni di studio:

- *Gioacchino Gesmundo - Centenario della nascita*, Formia (LT), maggio 2007
- *Gioacchino Gesmundo – Testimonianze*, Casa della Memoria, Roma, ottobre 2009
- *Plotino, Una memoria alta e nobile del distretto di Gaeta*, Formia (LT), maggio 2010
- *Energia: Prospettive e problemi*, Gaeta (LT), novembre 2010
- *Enrico Cosenz e Giuseppe Aloia*, Gaeta (LT), dicembre 2010
- *Plotino e la Bellezza: Viaggio alle sorgenti dell'estetica medievale*, Minturno (LT), maggio 2011
- *Linguaggio e Democrazia*, Minturno (LT), ottobre 2011, (Inserito nel programma delle Scuole Esterne dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli).

IL SAGGIO



Il Generale Enrico Cosenz

di GIUSEPPE MONSAGRATI

IL RIBELLE

Esponente pur appartato della più vivace intelligenza napoletana negli anni della Restaurazione, legato profondamente alle tradizioni della nazione meridionale ma aperto per le precedenti esperienze murattiane alla cultura francese, nel 1846 Luigi Blanch pronunciò un giudizio illuminante su quello che gli sembrava essere il rapporto tra chi aveva vissuto e operato nel periodo francese e chi era cresciuto sotto la restaurata monarchia borbonica: “La generazione presente – scrisse – è più ricca di idee perché gli eventi strepitosi dell’età precedente hanno ampliato il suo campo di esperienza e l’hanno condotta alla meditazione alla quale giova la calma e che il dramma sia terminato e fatto oggetto di giudizio”. Era, quella di Blanch, una posizione venata di ottimismo, l’ottimismo che si respirava un po’ dappertutto in Italia al tempo dell’elezione di Pio IX e della formazione del mito del papa liberale; addirittura, nei ricordi di Francesco De Sanctis, il 1846 era l’anno in cui secondo quanto gli diceva suo zio, vecchio carbonaro, si sarebbe arrivati alla resa dei conti e l’Europa tutta, non solo Napoli, avrebbe avuto “rivoluzione e libertà”. Ma, nel momento in cui accreditava la gioventù sua contemporanea di una migliore predisposizione alla “meditazione” e alla “calma”, Blanch, grande esperto di cose militari e sostenitore convinto della funzione dell’esercito come artefice di cultura e di sviluppo civile (l’esercito rinnovato dopo l’epopea napoleonica, ovviamente, non quello dinastico riservato ai ceti

nobiliari), disegnava, partendo forse da qualcosa di più di una sensazione, un modello di militare che non avrebbe tardato a fare la sua comparsa nelle vicende italiane del 1848; e le parole che usava, per quanto lontano dal suo modo di pensare potesse essere il traguardo dell'Unità italiana, si attagliavano perfettamente ad alcuni rappresentanti di quella generazione e quasi preannunciavano l'avvento di alcune figure – collegate spesso tra loro da relazioni di amicizia fiorite durante gli anni in cui avevano frequentato l'Accademia militare della Nunziatella e ascoltato, tra le altre, anche le lezioni di De Sanctis - che in quella fase della storia italiana mai si sarebbero sognate di concepire la carriera militare come puro e semplice mestiere delle armi. Era su questa generazione che Blanch faceva affidamento per la rinascita di un regno che a suo parere, restando nel solco dell'immobilismo borbonico, non avrebbe avuto futuro.

Di Enrico Cosenz, giovane ufficiale nato a Gaeta il 12 gennaio 1820 e fattosi adulto mentre si venivano dileguando le speranze che Ferdinando II aveva alimentato salendo sul trono delle Due Sicilie, molti biografi scriveranno appunto che era dotato di un carattere calmo e di grande capacità di riflessione. Come lui, lo erano anche i vari Pisacane e Mezzacapo e Rosaroll: stessa formazione, stessa attenzione all'aggiornamento culturale (forse, di Blanch avevano tutti letto il trattato *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, apparso a puntate tra il 1833 e il 1834 nel periodico napoletano "Il Progresso" delle scienze, delle lettere e delle arti), stesso attaccamento a una patria comune che in quel momento era il Regno meridionale, ma che tale sarebbe rimasto solo se fosse stato in grado di accogliere e fare propria, ricevendola dal basso, l'aspirazione diffusa a un

cambiamento la cui prima tappa non poteva che essere l'istituzione di un regime rappresentativo. E già questo obiettivo da solo non sarebbe bastato, perché l'idea dell'indipendenza nazionale si veniva intanto facendo strada, e si portava appresso un discorso di unità italiana che non tutti avrebbero condiviso ma di cui tutti, chi più chi meno, avrebbero subito il fascino: quando ciò si potesse verificare dipendeva dalla maggiore o minore capacità del regime borbonico di fornire una risposta alle attese di modernizzazione, che non voleva dire soltanto pensare di costruire ponti e strade e ferrovie (alla fine nemmeno poi più di tanto, e in genere badando anzitutto alla comodità degli spostamenti di casa reale e alle sue esigenze): crescere, in quell'Europa ormai attraversata dalla rivoluzione industriale e da una rivoluzione culturale anche più travolgente, voleva dire rinunciare alla tradizionale politica dell'isolamento borioso, rinunciare alla certezza che le proprie caratteristiche e peculiarità fossero tanto preziose da dovere essere difese ad oltranza da ogni pericolo di inquinamento dall'esterno. Si pensi alla barriera che venne innalzata contro la diffusione del romanticismo e la circolazione delle idee che esso aveva prodotto: questo sì che era nazionalismo, non quello di chi, guardando al di fuori dei propri confini, vagheggiava il momento in cui l'Italia, diventando Stato nazionale, sarebbe rientrata in quel circolo ideale dal quale l'avevano tenuta fuori fattori come la Controriforma e il succedersi delle dominazioni straniere.

A parte Blanch, chi esercitò un forte influsso su questa leva di giovani fu Mariano d'Ayala, docente di formazione e fede liberale, capace di risvegliare negli allievi della Nunziatella il sentimento della dignità nazionale oltraggiata e il desiderio di riscattarla mettendo in campo il valore di cui le truppe napoletane avevano dato

prova quando avevano militato prima sotto Napoleone e poi sotto Murat. Pisacane e Cosenz uscirono dalla sua scuola di artiglieria, una delle armi nobili perché presupponeva una preparazione scientifica che non tutti possedevano, ottenendo giovanissimi il grado di ufficiali. Già nel 1843 la polizia napoletana sospettava d'Ayala (autore delle *Lezioni di artiglieria dettate agli alunni del R. Collegio militare*, Napoli 1840) di servirsi della cattedra per ridestare "sentimenti rivoluzionari, pervertendo l'animo degli alunni" e ne causava l'allontanamento dall'insegnamento e dall'esercito. L'ideologia di riferimento era allora quella carbonara, avviata sul viale del tramonto dopo la grande diffusione degli anni Venti ma ancora capace di catalizzare l'insoddisfazione di quanti guardavano con rimpianto al periodo francese. Con le sue letture Cosenz aveva avvertito l'esigenza di spingersi più in là; ma, a parte le letture, era già importante questa prima fase della sua maturazione, perché era quella in cui i contenuti dei corsi della Nunziatella si erano innestati su una storia familiare che a fine Settecento aveva visto il padre Luigi, nato nel 1777, prestare servizio nell'esercito della Repubblica napoletana. Di questa esperienza paterna qualche aspetto non secondario doveva essere arrivato fino al figlio; gli scritti di Gioberti e di Balbo, se mai gli erano capitati tra le mani, erano arrivati dopo, lasciandolo in parte inappagato per lo spirito un po' troppo subalpino che vi aleggiava a sostegno del personaggio di Carlo Alberto e dei suoi immancabili destini. Mentre covavano e frenavano qualche istinto di ribellione, questi giovani meridionali erano ancora persuasi che fosse possibile stabilire una linea di dialogo con il loro sovrano per far sì che la distanza tra il potere e la popolazione si riducesse consentendo alla borghesia di operare come elemento di mediazione.

Nella Napoli d'allora stare all'opposizione voleva dire inseguire l'obiettivo di una monarchia consultiva oppure cospirare per ottenere istituzioni rappresentative; il pensiero democratico che pure vi era presente traeva linfa più dall'illuminismo settecentesco e dal giacobinismo di fine secolo che dal mazzinianesimo e in ogni caso non rinunciava all'idea che la rivoluzione, se rivoluzione doveva essere, avesse per più motivi (condizioni sociali, lontananza degli austriaci, memoria del 1799) maggiori probabilità di affermarsi partendo dal Sud. Su tale premessa Pisacane avrebbe costruito il suo modello di rivoluzione; nei primi anni Quaranta tale prospettiva era ancora lontana, c'era da completare l'istruzione e entrare in carriera: Cosenz, alunno scrupoloso sempre primo nei suoi corsi, alfiere di artiglieria dal 1 marzo 1840, il 4 ottobre 1846 sostenne gli ultimi esami e conseguì il grado di primo tenente. Si dirà poi che la polizia lo sorvegliava perché lo sapeva abbonato a una pubblicazione periodica di d'Ayala e simpatizzante di Carlo Alberto. In realtà il vero sorvegliato era d'Ayala cui nell'autunno del 1843 veniva attribuita la preparazione (assieme a Carlo Poerio) di un moto in Calabria cui avrebbero partecipato alcuni suoi allievi, "giovani ufficiali" dei quali non si segnalava il nome ma tra i quali non è da escludere ci fosse anche Cosenz. Un anno più tardi la fine dei fratelli Bandiera e la repressione che l'aveva accompagnata avrebbero almeno per un po' sopito ogni velleità di lotta contro la monarchia.

Fu con l'avvento di Pio IX che a Napoli si manifestarono in forma più esplicita i primi germi del patriottismo. Che l'Austria ricorresse più volte alle minacce verso la politica papale servì, più che a bloccare la crescita e la diffusione di un'opinione pubblica nazionale, a far sì che il concetto di italianità cominciasse a prender

corpo, anche in quel Mezzogiorno che non si era mai mostrato troppo sensibile all'idea di nazione, dal momento che per molti dei suoi abitanti (ma non per i siciliani) era già nazione compiuta quella napoletana. Visione miope senz'altro, ma di forte presa su una popolazione in cui la testa, formata da un numero relativamente ristretto di intellettuali e di eredi dell'illuminismo, risultava decisamente separata da un corpo – classe dirigente e plebe cittadina – cui bastava pagare poche tasse, vivere spensieratamente, custodire le proprie tradizioni e superstizioni e, soprattutto, conservare a Napoli il primato sul resto del Regno che le era garantito dal rango di capitale e di sede della corte. Questa parte di penisola, che dopo l'Unità coltiverà le spinte decentratrici e autonomistiche più forti, prima del 1861 aveva ospitato una concezione dello Stato imperniata su di un accentramento assolutamente ferreo e su un indiscutibile primato della capitale. E su questo nessuno si era mai permesso di sollevare qualche dubbio. Poi a cambiare le carte in tavola arrivò il Quarantotto. La storia è nota e la si può riassumere con poche frasi: trascinato da eventi esterni su una strada che di sua iniziativa non avrebbe mai percorso e alle prese con la ribellione della Sicilia, Ferdinando II giocò provocatoriamente d'anticipo concedendo una costituzione in cui non credeva: quanto meno non credeva in una costituzione che fosse la base sulla quale costruire un graduale processo di allargamento delle libertà civiche. Altri Borbone prima di lui lo avevano fatto ed erano ritornati sui propri passi; probabilmente anche Ferdinando II si lasciava aperta una prospettiva del genere contando sull'appoggio di quella parte cospicua della rappresentanza che vedeva in ogni concessione un salto nel buio e tendeva a conservare i propri privilegi. Se fosse venuta meno anch'es-

sa avrebbe sempre potuto contare su qualche appoggio esterno e sulla dedizione feroce della plebe, come era avvenuto nel 1799. Nel 1848 ciò che lo mise veramente nei guai fu la crisi interna dell'Austria metternichiana, che a lui come a tutti gli altri sovrani reazionari aveva sempre fornito in passato l'assistenza militare necessaria per una buona repressione. Il licenziamento del cancelliere Metternich, producendo come immediato contraccolpo l'entrata in guerra del Piemonte, mise Ferdinando II al pari degli altri sovrani italiani, incluso il papa, di fronte all'urgenza di dare una risposta alla pressione di un'opinione pubblica ormai infiammata dal mito dell'indipendenza.

Napoli si trovò in guerra senza nemmeno accorgersene: sospinti dall'intraprendenza della principessa Cristina di Belgiojoso, la bellicosa milanese piombata in città e ripartitane su una nave con un seguito di più di 150 volontari reclutati sul posto a sue spese, i gruppi patriottici locali più organizzati cominciarono a far sentire la loro voce, spalleggiati da una stampa cui la costituzione aveva permesso una relativa libertà d'espressione. Ma la vera svolta si ebbe con il ritorno in patria di uno dei protagonisti del 1821, il generale Guglielmo Pepe, reduce da un esilio di ventisette anni, popolarissimo. Toccò a lui il comando del corpo di spedizione che avrebbe dovuto rappresentare – senza troppo entusiasmo da parte del governo – il contributo del Regno meridionale alla guerra federale intrapresa dal Piemonte per cacciare gli austriaci dal Lombardo-Veneto: strana guerra che, se vinta, avrebbe portato vantaggi solo a Carlo Alberto di Sardegna, per giunta privando gli altri sovrani della protezione armata che l'Austria garantiva loro sin dal tempo del Congresso di Vienna. Ma la voglia di riscatto era troppo forte perché la si subordinasse a calcoli di puro

interesse o perché qualche sovrano osasse mettersi di traverso; lo era per Cosenz e per gli altri ufficiali partiti verso il Nord agli ordini del generale Pepe con l'ambizione di ridare lustro alla fama che i loro padri si erano guadagnata militando sotto Gioacchino Murat. Perfino la flotta si era messa in moto per raggiungere l'Adriatico e prender parte alle operazioni navali.

La sorpresa non tardò ad arrivare, e non fu una buona sorpresa. La spedizione napoletana verso il Nord Italia ebbe inizio negli stessi giorni in cui a Roma Pio IX, con l'allocuzione del 29 aprile 1848, affermava l'indisponibilità del potere temporale ad un conflitto nel quale soldati cattolici si sarebbero trovati ad affrontare e forse a uccidere altri soldati ugualmente cattolici (lo stesso scrupolo non lo avrebbe avuto l'anno dopo chiedendo ai francesi di bombardare Roma, i suoi difensori e i suoi abitanti, cattolici come e più degli austriaci). L'ordine di riportare a Napoli i suoi uomini arrivò a Pepe verso il 12 maggio, mentre si trovava a Bologna in attesa di sapere dove schierarsi. A quel punto, mentre una parte delle truppe riprendeva la via del Sud, il comandante in capo e molti ufficiali – tra i quali anche Cosenz – decidevano di proseguire per Venezia: era, la loro, una scelta politicamente molto significativa, perché sulla Laguna stava avendo luogo la riscoperta di un glorioso passato repubblicano che aveva affidato il potere ad un democratico come Daniele Manin; il sentimento di solidarietà dei napoletani non si manifestava dunque nei confronti della monarchia sarda ma si rivolgeva verso una repubblica e aveva tutto il sapore di una scelta di campo non casuale.

In realtà, nei circa 14 mesi in cui il corpo di spedizione napoletano operò a Venezia non mancarono i contrasti e qualche diffidenza da parte della popolazione locale. Tra gli ufficiali di Pepe

vi furono poi altri ripensamenti e ritorni a Napoli; ma quelli che restarono (i fratelli Mezzacapo, Girolamo Ulloa, Cosenz) offrirono prove di grande coraggio, talvolta lasciandoci la pelle, come capitò ad Alessandro Poerio (morto dopo l'amputazione della gamba, come Mameli, cui per tanti versi somigliava) e Cesare Rosaroll. Lo stesso Cosenz, messo a capo dell'artiglieria e protagonista di alcune sortite nel settembre del 1848 (al Cavallino, a Mestre) e dell'attacco al Forte Marghera, subì quattro ferite, l'ultima delle quali per un colpo di sciabola in piena faccia che in seguito gli creò qualche serio problema nell'uso della parola. Tanti anni dopo, un suo compagno d'allora, Francesco Sprovieri, commemorandolo in Senato il 18 novembre 1898 avrebbe ricordato con orgoglio che lui e Cosenz erano stati "gli ultimi a ritirarsi". Va inoltre tenuto presente che dall'agosto del 1848 l'interruzione delle ostilità tra Piemonte e Austria, provocando il richiamo della guarnigione piemontese, aveva fatto sì che tra i non veneziani presenti alla difesa della Laguna dalla controffensiva austriaca ci fossero solo i napoletani, decisi a resistere ad oltranza dimostrando di possedere quello spirito di sacrificio che troppo spesso si diceva non far parte della loro etnia. Sarebbe poi stato lo stesso Cosenz a pronunziarsi contro ogni eventuale tentazione di applicare alla difesa la categoria dell'eroismo scrivendo nel 1898 che quello di Mestre era stato "un bel fatto d'armi, ma non bisogna poi esagerare".

Ultima a cedere tra tutte le realtà che in Europa si erano rese protagoniste di un'esperienza rivoluzionaria, Venezia capitolò il 26 agosto 1849; il giorno dopo i napoletani superstiti erano accolti su alcune navi francesi e trasportati come prima tappa nella vicina isola di Corfù, allora protettorato inglese. Si proponeva così

un'altra puntata della diaspora che da molti anni colpiva periodicamente il mondo del patriottismo italiano, sia nella versione moderata che in quella radicale. E intanto a Napoli la ribellione di Cosenz non era rimasta senza conseguenze: nel luglio del 1848 il padre, già direttore generale del Genio, maresciallo di campo (dal 1847) e ispettore di corpi militari, era stato esonerato da tutti gli incarichi; un mese dopo toccò al figlio, escluso dall'esercito per non avere obbedito all'ordine di rientro nel Regno.

IL RIVOLUZIONARIO

Di tutto il tempo passato a Venezia rimase a Cosenz, insieme con l'amicizia per una famiglia del posto, una ammirazione profonda per Guglielmo Pepe: lo dimostrano le lettere pubblicate più avanti, testimonianza di una autentica venerazione per il patriota oltre che per il militare. In età ormai avanzata (sarebbe morto nel 1855) Pepe rappresentava però più un modello morale e un serbatoio di esperienza che qualcuno su cui si potesse contare per il futuro. L'esilio, portando Cosenz a stabilirsi a Genova, lo pose in contatto con un'altra realtà, politicamente, se vogliamo, assai più matura rispetto al confuso carbonarismo cosmopolita della generazione precedente la sua. Soprattutto, si trattava di una realtà che, avendo dovuto pagare duramente per ciò che aveva osato nel 1848-49, si era radicalizzata sviluppando una forte avversione nei confronti di qualunque forma di establishment: di quello piemontese, innanzi tutto, accusato di aver fatto scarso uso delle formazioni volontarie nel '48 e di

aver duramente represso la rivolta genovese nel '49, il tutto per portare avanti una politica dinastica piuttosto che nazionale; di quello francese, repubblicano eppure colpevole di aver contribuito alla repressione restituendo al papa il potere temporale; di quello inglese, responsabile di sacrificare troppo spesso il tanto conclamato liberalismo alle esigenze della real-politik, cioè a dire dei propri interessi mercantilistici.

All'interno dello Stato sardo Genova con i suoi umori anti-piemontesi costituiva il vero melting-pot dell'emigrazione politica: una massa di gente d'ogni provenienza, confusa, spesso litigiosa, afflitta talvolta da una miseria infinita. Cosenz vi si inserì limitatamente, mantenendo il suo stile riservato, da uomo che parlava poco (e così lo rappresenterà l'esule russo Aleksandr Herzen che lo aveva conosciuto durante una breve sosta a Genova nel 1852), che aiutava qualche disperato, andava di tanto in tanto a trovare la signora Mazzini e tendeva a frequentare soltanto i militari: Cadolini, Medici, i Mezzacapo, più tardi Pisacane. Fu proprio Giacomo Medici a introdurlo negli ambienti mazziniani convincendolo ad attestarsi su posizioni repubblicano-unitarie che "pur restando un pò troppo estranee alla sua mentalità da soldato" rappresentavano però ai suoi occhi la sola forma di patriottismo non rassegnato che fosse allora disponibile.

D'altra parte su di lui aveva già messo gli occhi Mazzini, impressionato inizialmente dal suo comportamento nel Veneto ma presto colpito anche dal suo modo di fare: come scriveva a un'amica inglese il 2 dicembre 1850 "Cosenz è da lodare, non solamente perché si batté valorosamente, ma perché, come Medici, è un repubblicano perfetto ed alieno da quello spirito intrigante ed ambizioso di quasi tutti i militari". Il tempo si sarebbe inca-

ricato di dimostrare che il rilievo di Mazzini sul “repubblicano perfetto” era più un auspicio che una constatazione; e tuttavia è vero che gli anni che separano Cosenz dal 1857 sono per lui gli anni dell’estremismo, della ricerca di una via rivoluzionaria per il Sud, dell’adesione piena al progetto unitario, dell’opposizione convinta a ogni ipotesi di conservazione di un’identità meridionale come espressione di una entità separata dal resto della penisola. Incapace di rassegnarsi all’immobilismo del paese che gli aveva dato i natali, teneva i contatti con i pochi cospiratori napoletani attestati su una linea di chiara opposizione ai Borbone e progettava sbarchi di armati su una spiaggia del Sud. In questo lo influenzò moltissimo da un lato l’intesa operativa con Pisacane, dall’altro l’amicizia di Giacomo Medici, forte di un passato da repubblicano puro destinato presto a sbiadire di fronte agli insuccessi accumulati dalla strategia insurrezionale mazziniana negli anni Cinquanta. Anzi, proprio a fianco di Medici, di Bertani, dei Mezzacapo, Cosenz entrò in quel gruppo (il cosiddetto “comitato di guerra” o partito militare) che valutava tutte le iniziative mazziniane nell’ottica di una effettiva capacità di portare a termine le imprese via via progettate. Chiaramente, col tempo e con l’evoluzione interna del Piemonte questo voleva dire prendere poco per volta le distanze non solo dai mezzi ma anche dai fini del mazzinianesimo; e però fino al 1857 Cosenz, sulla scia di Pisacane che gli era rimasto amico anche dopo essere stato informato della breve relazione sentimentale che nel 1850 lo aveva legato alla moglie, rimase decisamente critico nei confronti della politica piemontese e delle manovre diplomatiche cavouriane che era convinto esponessero l’Italia al rischio di una nuova soggezione: alla Francia napoleonica piuttosto che all’Austria impe-

riale. Del resto nel 1855 la sua ferma presa di posizione pubblica contro il murattismo era nata anche dalla considerazione della subordinazione alla Francia che quel tipo di soluzione, gradito a molti esuli meridionali, avrebbe comportato.

Insomma, l'incertezza sulla strada da percorrere afflisse a lungo Cosenz, facendolo oscillare tra la disapprovazione degli azzardi mazziniani (tale gli parve il fallito moto milanese del 6 febbraio 1853 cui pur tuttavia aveva prestato attenzione nella fase preparatoria) e la fede nella rivoluzione nazionale come il solo mezzo per guadagnare al paese una vera libertà nelle forme volute dal popolo e non da una dinastia. Prima però di salutare definitivamente Mazzini, che lo aveva incontrato in Svizzera nel 1853 e che non lasciò nulla di intentato per persuaderlo a continuare a collaborare con lui, Cosenz dovette trangugiare il boccone amarissimo del fallimento della spedizione di Sapri e della morte di Carlo Pisacane. A quella spedizione era previsto che partecipasse anche lui, e tutto era già pronto per la partenza da Genova quando si venne a sapere che all'ultimo momento aveva rinunciato. L'esito tragico dell'impresa lasciò dunque un'ombra su Cosenz perché a qualcuno venne il sospetto che egli si fosse ritirato per il timore di andare incontro a una morte sicura. Come fossero andate veramente le cose lo apprendiamo da Mazzini che a una amica inglese confidava che ad indurre Cosenz a farsi da parte era stata la probabile presenza nella spedizione del valtellinese Maurizio Quadrio, un mazziniano di ferro: "Poiché Quadrio è mio – queste le parole di Mazzini – [Cosenz] decise di tornare indietro. Il patriota italiano non poteva permettere che un repubblicano lombardo si recasse a Napoli con istruzioni mie". In effetti al "patriota italiano" non andava giù l'idea di diventare una pedina nelle mani di Mazzini,

e quindi di continuare a fare il suo gioco anche dopo che gli insuccessi antichi e recenti avevano provato che il grande educatore del popolo italiano, il Maestro, l'Apostolo, trovava sempre meno gente disposta ad ascoltarlo quando cercava di imporre la propria strategia: alla fin fine il distacco di Cosenz non era che il riflesso di un distacco assai più vistoso, quello delle masse dal Partito d'Azione. Il che significava anche distacco da quella cultura politica, da quella ideologia: lo si vide quando, incaricato con Francesco Carrano e Carlo Mezzacapo di curare la pubblicazione del manoscritto lasciato da Pisacane, Cosenz fu sollevato dall'incarico dopo che erano già usciti i primi due volumi (*Saggi storici-politico-militari sull'Italia*, Genova 1858) perché si seppe che era intenzionato ad eliminare dall'ultimo volume le conclusioni, ossia la parte in cui la dottrina rivoluzionaria pisacanianiana si caratterizzava per un contenuto decisamente materialista.

Stavolta Mazzini non lo recuperò più; e se Medici dimenticò presto il proprio passato di repubblicano Cosenz non fu da meno. Il passo finale lo compì all'inizio del 1858 ponendo assieme a Medici la propria firma sotto la lettera scritta da Bertani a Mazzini. Ad essere venuta meno, vi si diceva, non era l'amicizia e nemmeno la stima personale ma la fiducia in un metodo che si era dimostrato errato e che, per di più, si pretendeva di mettere in pratica stando molto lontano dal luogo dell'azione. Altra doveva essere l'impostazione se si voleva preparare il paese alla prossima guerra: "dare alle masse dei vogliosi un ordinamento militare che surroggi, accrescendovi disciplina e vigore, il rilassato vincolo dell'associazione". Giungeva così in primo piano il problema di una seria organizzazione delle forze armate in vista di un sempre più probabile impegno bellico contro l'Austria. Senza che lo si ammettesse

esplicitamente si apriva dunque uno spiraglio all'entrata in scena del Piemonte e alla collaborazione delle forze democratiche con la politica di Cavour; per dir meglio, ci si volgeva verso Garibaldi che già da qualche anno aveva manifestato una calda simpatia per i progressi piemontesi – in tutti i settori, compreso quello militare – che poi aveva ribadito aderendo alla Società Nazionale con una funzione dirigenziale di grande visibilità. In fondo, lo sbocco naturale del partito militare genovese non poteva che essere il programma di Garibaldi di sostegno alla politica sarda nel momento in cui essa diventava unitaria e, a differenza da quanto avvenuto nel '48, accettava di collegarsi con l'iniziativa dal basso. E fu quello che avvenne nel 1859: ottenuto dal generale Cialdini il brevetto di tenente colonnello, Cosenz si vide affidare il deposito militare di Cuneo dal quale, all'inizio della guerra, uscì il 1° reggimento dei Cacciatori delle Alpi, uno dei tre che componevano il corpo posto agli ordini di Garibaldi.

Con il suo comportamento in guerra, con la precisione esibita nell'esecuzione degli ordini, con la sua capacità di comandare e nello stesso tempo di entrare personalmente in combattimento, in una parola con il suo coraggio Cosenz aveva tutti i requisiti per piacere a Garibaldi che già dai primi giorni della campagna di Lombardia lo segnalava a Vittorio Emanuele II tra coloro che riteneva "degni di onorevole menzione" e lo inseriva con Medici e Bixio in quel gruppetto di fidatissimi collaboratori la cui intelligenza considerava indispensabile non solo nelle operazioni belliche ma anche sotto il profilo organizzativo. Una battaglia durava un solo giorno ed era un'occasione per mettersi in mostra (come capitò a Cosenz a San Fermo e in parte anche il giorno dello scontro di Tre Ponti in cui perse la vita Narciso Bronzetti); poi veni-

vano - e duravano ben più a lungo - le marce, i problemi delle forniture, l'attività informativa sulle mosse del nemico, la vita di guarnigione, l'addestramento dei volontari, ed era anche su questo che si giudicavano le qualità del comandante di un reggimento e la sua attitudine a far parte di un esercito in maniera non estemporanea ma organica. Come sentenziò Garibaldi dopo l'armistizio di Villafranca, "Cosenz, Medici, Bixio, son tali nomi che onorano l'Italia ed un acquisto per qualunque nazionale milizia". Naturalmente Cosenz stesso era il primo a sapere quanto fosse stata preziosa per lui l'esperienza vissuta agli ordini di un tale generale; diversamente da lui, però, non si spingeva sino a criticare la conduzione politico-diplomatica del conflitto né manteneva una riserva verso i rapporti con il nucleo "storico" dell'esercito sabardo, il nucleo dei La Marmora, dei Cialdini, dei Fanti; né scalpitava all'idea che si dovesse andare a Roma a tutti i costi. Nell'autunno del 1859 fu impegnato tra Rimini e Ravenna in un lavoro di risistemazione delle truppe degli Stati di recente annessione (in proposito si vedano qui di seguito le sue lettere a Pilade Bronzetti), lavoro molto noioso ma a cui dovette probabilmente la promozione a comandante della Brigata Ferrara. Non si trattava di un semplice avanzamento di grado: con un piede Cosenz era ormai nell'esercito regolare, e aveva la mentalità giusta per farne parte. Quando, infatti, Garibaldi fu bloccato da Fanti nel suo progetto di entrare nello Stato pontificio e si dimise con lettera del 16 novembre 1859, Medici si affrettò ad imitarlo, Cosenz no, e si giustificò con Carlo Mezzacapo dicendosi dispiaciuto per le dimissioni di Garibaldi ma anche risoluto a non andargli dietro: "...io non seguo che una condotta politica, ma non un uomo, epperò resterò al mio posto. Anzi ieri stesso ho scritto al gen.

Garibaldi affinché scrivesse ai suoi compagni d'armi di rimanere al loro posto". Era, il suo, un ulteriore passo verso la costruzione di una nuova e più moderata identità? La risposta a tale interrogativo la fornirono i mesi seguenti, e da essa si capì che anche per l'uomo d'ordine che ormai stava nascendo in lui non era poi così facile sostituire la camicia rossa con il panno blu delle uniformi militari piemontesi.

IL GARIBALDINO DISCIPLINATO

Due settimane dopo la partenza della spedizione dei Mille Enrico Cosenz presentò le proprie dimissioni dall'esercito regolare. Diversamente, come membro di un esercito non ufficialmente in guerra con il Regno delle Due Sicilie, non avrebbe potuto dare un seguito all'idea che da settimane gli formicolava nella testa: come portare aiuto a una iniziativa che, tentando di attuare il vecchio disegno suo e di Pisacane, evidenziava in quel preciso momento storico la centralità del Sud nel processo di unificazione. In realtà, sin dai primi preparativi Cosenz era stato messo al corrente degli obiettivi dell'impresa; poi, prima di salpare, Garibaldi aveva chiesto a lui e a Medici di reclutare altri volontari per lanciare da Genova una seconda spedizione contro lo Stato pontificio. Tale proposito, caldeggiato a Genova da Bertani, se mai ebbe una lontana possibilità di realizzazione, dovette subito rientrare per l'opposizione di Medici e Cosenz, consapevoli del fatto che, se avessero insistito per tradurlo in atto, il governo di Torino, dovendo tener conto

della determinazione con cui Napoleone III intendeva assicurare la sopravvivenza del potere temporale del papa, non li avrebbe lasciati partire. Meticoloso come sempre, per stare tranquillo Cosenz chiese lumi allo stesso Garibaldi lamentandosi del fatto che a Genova non mancavano i "fabbricatori di progetti più o meno aerei, che si fanno scudo del vostro nome". Accantonata questa opzione, ai primi di luglio del 1860 presero il largo da Genova altre due spedizioni: quella guidata da Cosenz poteva contare su circa 1500 uomini, armi e munizioni, il tutto raccolto con l'aiuto del Fondo per il milione di fucili, lanciato all'inizio del 1860 da Garibaldi ma controllato direttamente da agenti cavouriani; altro materiale dovette venirgli dalla Società Nazionale: lo provano le due lettere inedite con cui alla vigilia della partenza Cosenz ringrazia per l'aiuto prestatogli Carlo Michele Buscalioni, segretario della Società Nazionale (per il testo delle lettere si veda più oltre nella sezione dell'epistolario). Intanto, a Palermo, l'ammiraglio Persano riceveva un dispaccio con cui lo si avvertiva che da Torino il Ministro chiedeva "che Ella provveda perché la spedizione Cosenz giunga felicemente al suo destino". Indisturbata, e anzi scortata da una nave piemontese, il Washington, la nave che portava Cosenz e i suoi, approdò a Palermo il 6 luglio 1860. L'arrivo dei rinforzi consentì a Garibaldi di completare rapidamente la conquista della Sicilia; già il 2 luglio con un decreto aveva stabilito che "il signor colonnello brigadiere Enrico Cosenz è destinato al comando della 3^a Brigata della XVI Divisione", il cui organico comprendeva due reggimenti e una compagnia di 400 bersaglieri genovesi destinati alla scorta del comandante. Trasportati per mare, i due reggimenti arrivarono a Milazzo quando la battaglia era già terminata. Il 20 luglio, giorno dello scontro

decisivo per la completa liberazione della Sicilia, Cosenz, che si era portato sul luogo dello scontro via terra, dovette quindi accettare di essere tenuto come riserva a Merì. I suoi bersaglieri furono impiegati solo nelle fasi finali della battaglia, per fermare la rotta del Battaglione Malenchini e, poi, nel riuscito assalto alle mura di Milazzo. Tuttavia, per quanto limitato e certamente inferiore a quello di Medici, il suo apporto fu giudicato positivamente da Garibaldi che il 19 luglio ne aveva decretato la promozione a tenente generale e che, superato l'ultimo ostacolo, diede disposizioni perché la XVI Divisione attraversasse lo Stretto, si ricongiungesse con lui e lo seguisse nella risalita verso Napoli, punteggiata qua e là – specialmente sui monti della Calabria – di qualche ulteriore scontro con i borbonici ingaggiato brillantemente e con una manovra a tenaglia dal comandante in capo e dallo stesso Cosenz. Difficile dire, in assenza di qualunque tipo di fonti, come questi osservasse il fenomeno delle defezioni improvvise di quegli ufficiali a fianco dei quali un tempo aveva militato, sia pure per poco. Forse fu abbastanza sagace da capire che quelle rinunzie a combattere pur trovandosi in superiorità numerica, quei passaggi repentini dal proprio esercito a quello nemico, quand'anche fossero stati effetto della perfidia piemontese o dell'oro inglese potevano verificarsi solo nel quadro di un già avvenuto crollo morale del Regno meridionale, della casa regnante e delle sue istituzioni. Quando un fenomeno come il tradimento non riguarda più singoli personaggi ma assume dimensioni di massa, come appunto avvenne a Napoli nel 1860, allora non ci si può accontentare di una spiegazione che riconduca tutto alla corrottezza dell'animo umano. Guardando un po' più a fondo si può avanzare l'ipotesi che si abbandona un esercito quando il paese di

cui esso è espressione ha mortificato a tal punto il concetto stesso di cittadinanza da trasmettere a chi ne fa parte più un senso di estraneità che di appartenenza. In questo quadro il denaro offerto dal nemico rappresenta solo un elemento accessorio. Ritengo molto significativo in questo senso l'appello che Cosenz poco prima di raggiungere la Sicilia aveva indirizzato ai Napoletani sollecitandoli ad unirsi ai fratelli del Nord: “[...] vogliamo essere una nazione forte e rispettata, non vogliamo essere satelliti o valletti di nessuna nazione. Sono scorsi ben dodici anni: la parte superiore d’Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siamo caduti più basso ancora d’assai”. E concludeva domandando retoricamente a cosa fosse servito l’esercito napoletano “se non a soffocare nel sangue le rivolte che in ogni canto del reame sorgevano contro l’oppressione, anzi a soffocare lo slancio nazionale”. Nelle sue parole il motivo della dignità da ritrovare prevaleva su qualunque considerazione di carattere materiale; e di dignità riteneva capaci i suoi antichi commilitoni, tanto che ancora prima di giungere a Napoli parlava “della necessità di non lasciar disperdere l’esercito borbonico, ma di fare che tutti si radunino intorno alla bandiera”.

All’esercito garibaldino Cosenz non si sentiva affatto estraneo, anche perché Garibaldi non si faceva pregare per dimostrargli quanto lo stimasse. E non era il solo: un altro militare pure proveniente dei volontari dirà di lui che “fra i capi garibaldini era certamente il più dotto. Una qualità che distingue un Comandante è la calma nel momento della pugna. Cosenz, come Garibaldi, Medici, Sacchi, possedeva in modo eminente tale dote, e ne dié prova brillante tutte le volte che guidò le sue schiere contro il nemico”. Così, dopo averlo voluto con sé

durante la marcia di avvicinamento alla capitale e pochi giorni prima di entrare a Napoli, il Dittatore firmava un altro decreto con cui lo nominava “comandante generale di tutte le forze insurrezionali del continente napoletano”. Il 7 settembre l’ingresso definitivo di Cosenz in quella che oggi si definirebbe la “nomenclatura” garibaldina era sotto gli occhi di tutti, reso visibile dal fatto che entrava in Napoli cavalcando a fianco di Garibaldi (e tra le prime cose che fece ci fu il saluto alla madre che non vedeva dal 1848); insieme con loro c’erano Bertani, Missori, Mario e frate Pantaleo, a comporre con accortezza una mescolanza di tutti gli orientamenti politici che ancora si contendevano la possibilità di spingere Garibaldi verso quella che ritenevano la soluzione migliore. In quella compagnia Cosenz rappresentava certamente l’elemento più vicino al Piemonte, al punto che in quegli stessi giorni un inviato di Cavour a Napoli informava il primo ministro sardo sullo aiuto fornitogli da “l’excellent Cosenz” nell’azione di contrasto delle spinte più radicali; e l’ammiraglio Persano, a sua volta, sottolineando l’urgenza della nomina di un pro-dittatore, suggeriva sempre a Cavour che “forse Cosenz è il migliore”. Gradito a Garibaldi, gradito ai cavouriani, Cosenz disponeva ora dei requisiti essenziali per un passaggio al livello politico: vero è che da tempo gli era venuto meno il consenso dei mazziniani, ma non è che fosse disposto a tutto pur di recuperarlo, dal momento che da parte dei repubblicani gli si chiedeva di adottare una linea politica che non avesse come sbocco finale la consegna del Regno meridionale a Vittorio Emanuele II: “fa poco e male”, si sfogherà Mazzini con Fabrizi il 26 settembre, quando già da qualche settimana Cosenz era stato chiamato da Garibaldi a reggere il ministero della Guerra del governo provvisorio.

In questa veste di ministro, per lui totalmente inedita e forse non del tutto appropriata ma confermatagli di lì a qualche giorno anche in un secondo ministero, Cosenz dovette preoccuparsi soprattutto di fare in modo che l'esercito garibaldino fosse in grado di affrontare lo scontro finale sul Volturno con un armamento all'altezza dell'impegno, con uomini che se ne sapessero servire (non si dimentichi la sua formazione da artigliere) e con truppe ben addestrate non solo agli assalti alla baionetta ma anche ai combattimenti a distanza. L'esito vittorioso della battaglia del 1 ottobre può essere almeno in parte attribuito alla sua capacità di rispondere alle esigenze logistiche più pressanti. Non era di questo parere Mazzini e quanti con lui ebbero a sospettare che Cosenz e gli altri ministri suoi colleghi potessero spingersi fino a far mancare le munizioni ai combattenti per evidenziare con maggior forza l'urgenza dell'annessione incondizionata al Piemonte. Comunque non va sottovalutato lo stato di grave inadeguatezza delle truppe di Garibaldi a una grande battaglia campale, ed è normale che come ministro Cosenz si preoccupasse di sanare almeno le insufficienze più vistose. Si veda quanto comunicava in proposito a Torino il marchese di Villamarina: "Cosenz, venu de la part de Garibaldi pour demander à mains jointes quelque artilleur, m'a avoué qu'ils n'avaient pas un homme capable di puntare un cannone; et avec cela, on avait la prétention d'aller attaquer les Français à Rome". Evidentemente non era solo un problema di munizioni, come sembrava credere Mazzini. Ora, è certamente vero che Cosenz, al pari degli altri ufficiali dello Stato maggiore di Garibaldi, non apprezzava per niente l'idea della convocazione di una Assemblea costituente; ma si farebbe un grosso torto alla sua lealtà di soldato e alla linearità della

sua intera vita se si pensasse che per lui tutti i mezzi erano buoni per indurre il Dittatore ad autorizzare il plebiscito e a favorire così l'annessione immediata del Mezzogiorno al nascento Regno d'Italia. A questo pensava il prodittatore, Giorgio Pallavicino Trivulzio, istericamente ostile a Mazzini quanto un tempo lo era stato a Cavour. Ammiratore incondizionato di Garibaldi e disposto a seguirlo ovunque finché ci fosse stato da liberare l'Italia dalla presenza straniera e dalle divisioni interne (la sua fede unitaria era pari a quella mazziniana), Cosenz si autodisciplina moltissimo nel momento in cui nasce il Regno ed entra, o meglio rientra, nell'esercito regolare. Allora non solo si stacca definitivamente da Mazzini ma arriva anche a dissociarsi da Garibaldi ogni volta che questi, con la sua fissazione di andare a Roma ad ogni costo e di cacciare l'Austria dal Veneto (come nel 1862 a Sarnico e poi sull'Aspromonte), si spinge fino a violare la legge o, peggio ancora, a criticare l'esercito: in effetti Cosenz è troppo militare per capire le tortuosità di una politica governativa e regia che, specialmente con Rattazzi al potere, cerca di servirsi sotto banco del fenomeno Garibaldi per aggirare i divieti della Francia e portare l'Italia a Roma. Non era mica per un caso che Cavour, da buon conoscitore degli uomini quale era, potesse vedere in Cosenz uno dei pochi garibaldini degni di entrare in un esercito regolare; né è per un caso che nell'*Epistolario* di Garibaldi il nome di Cosenz non lo si incontri più a partire dal 1861, nemmeno nel 1866 quando entrambi prendono parte – ovviamente il primo coi volontari, il secondo coi regolari – alla guerra per la liberazione del Veneto.

Perciò questa terza stagione della vita di Cosenz si chiude con il compimento della sua istituzionalizzazione, prima come luo-

gotenente generale nel corpo volontari dell'Italia meridionale e come ispettore della Guardia Nazionale di Napoli (anche qui dovendo affrontare responsabilità di organizzatore del controllo militare del territorio, e dunque anche di repressore del brigantaggio), poi come componente della commissione mista (due garibaldini e due regi) incaricata di un compito delicatissimo: valutare le richieste di ammissione nell'esercito regolare presentate dagli ufficiali garibaldini e la possibilità di mantenimento del grado raggiunto durante la spedizione dei Mille. Con Medici, Bixio, e l'ungherese Türr, Cosenz conservò il grado di generale guadagnato di recente; per gli altri la commissione operò una selezione assai lenta e meticolosa, per di più improntata a criteri di grande durezza, tanto che Sirtori chiese di uscirne. Come è noto, la questione, gestita male da tutte le parti, suscitò in Parlamento le ire di Garibaldi che prese lo spunto per sfogare contro Cavour tutta la rabbia accumulata dalla seconda metà del 1859 in poi: il risultato fu che le sue tesi sull'equiparazione dell'esercito meridionale (e, in verità, sulla disponibilità a tempo indeterminato di un esercito personale) non furono accolte e che inoltre, nel paese appena unificato, si venne formando una spaccatura insanabile tra le due anime – la moderata e la democratica – che avevano pilotato la rinascita della nazione, spaccatura che non avrebbe tardato a produrre altri, ancor più disastrosi effetti. Ma ormai, una volta scelta la sua strada, Cosenz non sarebbe più tornato indietro e anzi avrebbe fatto il possibile per dimenticare i compromessi accettati nel periodo dell'esilio.

IL GENERALE

Negli anni successivi, e fino al 1882, la sua fu una vita fitta di incarichi ma tutto sommato di routine, e senz'altro povera delle tensioni ma anche dei momenti di gloria che avevano contraddistinto il 1860. Enumerarli tutti, questi incarichi, sarebbe oltremodo noioso, per non parlare delle onorificenze in cui spicca quella conferitagli l'11 marzo 1890 con la nomina a Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; ci limiteremo dunque a segnalare i più importanti, cominciando dalla carriera militare, ripresa in piena regola nel marzo del 1862 con il ritorno formale nell'Esercito italiano in qualità di luogotenente generale. Seguì una breve parentesi come prefetto di Bari dal 23 marzo al 17 agosto 1862: queste date ci dicono che lo aveva nominato Urbano Rattazzi quando era da poco salito al potere, probabilmente pensando al tentativo garibaldino dell'estate successiva finito in Aspromonte, e una conferma a questa ipotesi la si può avere considerando che fu Cosenz stesso a chiedere di essere esonerato. Tornato alla vita di caserma, ebbe il comando della 20^a Divisione attiva e dal 7 gennaio 1863 fu chiamato a far parte della commissione permanente della difesa dello Stato. Partecipò alla guerra del 1866 per la liberazione del Veneto comandando la 6^a Divisione, ma non fu un'esperienza felice sul piano personale perché in pratica Alfonso La Marmora, che non aveva mai amato chi si era fatto strada combattendo coi volontari, lo tenne fermo sotto Mantova, secondo un principio di frazionamento delle forze di cui Cosenz aveva previsto l'inopportunità ben prima che esso fosse attuato.

Piuttosto, approfittò della circostanza per cominciare a studiare l'organizzazione e la conduzione di quella formidabile macchina

da guerra che era diventato da qualche anno l'esercito prussiano. Dal 1866 al 1870 ebbe il comando della Divisione militare di Bologna. Il 1870 fu appunto l'anno della sua ultima prova come combattente: alla testa dell'II^a Divisione fece infatti parte del corpo di spedizione che agli ordini del generale Cadorna diede l'assalto finale al potere temporale del papa, privato alla vigilia del 20 settembre della protezione garantitagli fino ad allora da Napoleone III. Malgrado pochi giorni prima dell'apertura della breccia a Porta Pia fosse rimasto ferito in una caduta da cavallo, Cosenz volle comunque guidare i suoi uomini in battaglia: episodio che fu celebrato con grandi squilli di tromba da giornalisti, poeti, pittori, ma che Cosenz a diciassette anni di distanza volle riportare alle giuste dimensioni di scontro "modesto per la non grande resistenza fatta dai pontifici" (si veda più avanti la sua lettera a C. Ademollo). E però, proprio in virtù della sua riconosciuta prudenza il Governo ritenne di dovergli assegnare il comando della Divisione territoriale di Roma: lo tenne fino al 1877, anno in cui fu messo a capo del I Corpo d'armata con sede a Torino. In tutto questo succedersi di destinazioni e di alti comandi non vanno trascurati gli undici anni in cui per cinque legislature consecutive (dalla VII all'XI, 1860-1871) Cosenz fu eletto alla Camera in cinque collegi diversi e talvolta con l'appoggio di quei garibaldini (ad esempio il calabrese Giovanni Nicotera) dai quali da anni aveva preso almeno pubblicamente le distanze; né va dimenticata la nomina a senatore (9 novembre 1872), anche se, come già da deputato, non fece mai molto per farsi notare e, pur votando qualche volta con la Sinistra moderata, fu sempre schierato con la Destra.

Il vero salto di qualità si registrò per Cosenz all'inizio degli anni Ottanta e si inquadrò nel cambiamento radicale della politica estera italiana: sto parlando della sua presidenza del Comitato di Stato Maggiore (1881-82) e della successiva designazione a primo capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano (29 luglio 1882), l'una e l'altra volute dal ministro della Guerra, generale Emilio Ferrero, contro l'opinione di un uomo del peso di Enrico Cialdini. Pochi mesi prima, il 20 maggio 1882, l'Italia aveva siglato la propria adesione al primo trattato della Triplice Alleanza: il problema che Cosenz dovette affrontare in via prioritaria fu come adeguare il sistema difensivo e offensivo dell'Italia a una situazione che per la prima volta nella sua storia la vedeva alleata all'Austria e alla Germania; se qualcuno poteva risolverlo era proprio lui, che in precedenza aveva studiato approfonditamente tutta l'organizzazione militare prussiana e ne aveva trattato in una serie di saggi pubblicati dalla Rivista militare (in sostanza, dopo una iniziale diffidenza sulla validità del modello germanico che lo aveva portato ad attribuire le vittorie prussiane all'armamento, Cosenz aveva guardato con maggiore attenzione alla struttura e al suo funzionamento restandone per la verità molto impressionato); quanto all'Austria, Cosenz offriva buone garanzie di possedere la freddezza che occorreva per considerare amico un paese che per decenni era stato l'incubo del patriottismo italiano e al quale doveva molte delle cicatrici che conservava sul suo corpo.

Negli undici anni in cui egli ricoprì la sua carica, si venne attuando attraverso lo Stato Maggiore, organo tecnico svincolato dal controllo diretto dell'Esecutivo, la trasformazione dell'esercito italiano da coacervo di corpi di varia origine in organismo compatto, preparato e razionalmente costruito. "Formare

una tradizione militare italiana - dirà quasi un secolo dopo un suo successore nella stessa carica, il Generale Aloia - fu lo scopo principe del suo pensiero. Eliminare nell'Esercito unificato ogni preconcetto e ogni particolarismo derivante dalle varie provenienze dei suoi elementi, renderne lo spirito indipendente da ogni influsso e da ogni imitazione degli ordinamenti stranieri, furono due obbiettivi che egli si propose fermamente di raggiungere". Nell'insieme si può dire che ottenne ciò cui aspirava, ma lo fece dilatando a dismisura il ruolo dell'esercito e talvolta considerandolo indipendente dalle altre istituzioni dello Stato, se non addirittura superiore: sapeva di avere il re dalla sua e ci furono momenti in cui ciò accrebbe sconfinatamente il suo potere di influire sulle decisioni strategiche. Che potesse in qualche caso arrivare fino all'intolleranza lo dimostra quella pagina del *Diario* di Domenico Farini in cui si racconta alla data del 20 aprile 1892 il battibecco che lo contrappose al generale Ricotti in materia di contenimento del bilancio dell'esercito, da lui rifiutato come se si trattasse di un'offesa personale.

L'avvio di Cosenz alla testa dello Stato Maggiore non fu facile: in una situazione generale di grande instabilità, le sue prime cure furono indirizzate all'approntamento dei piani di mobilitazione e di pronto impiego. Soprattutto agli esordi, l'ipotesi presa in considerazione fu quella di un attacco italiano alla Francia meridionale con conseguente indebolimento della sua frontiera orientale a vantaggio dei Tedeschi; solo più tardi (1885) si predisposero per il Friuli, sfruttando la linea del Piave, misure difensive contro un eventuale attacco austriaco. Con l'avvento al potere di Crispi e il rinnovo della Triplice Alleanza, in un clima di rinnovata ostilità verso la Francia - la gallofobia era il vero

collante del suo rapporto con lo statista siciliano - Cosenz rivide i rapporti militari con la Germania; grazie agli accordi dell'88 l'impegno italiano, previsto come partecipazione diretta anche ad un eventuale conflitto franco-tedesco, assunse un significato chiaramente aggressivo: il mito di una grande potenza italiana, basilare per Crispi, era condiviso in pieno da Cosenz che per qualche tempo tentò di convincere la Germania di Bismarck a predisporre vere misure di guerra. Fu quasi, la sua, una ossessione bellicista che si dispiegò senza tener conto dell'orientamento prevalente nella cultura italiana e anche a costo di un progressivo distacco delle istituzioni militari dal resto del paese cui ogni anno furono imposte enormi spese straordinarie. Ma fu anche una affermazione della preminenza del suo ruolo, avanzata con un vigore insospettabile in un uomo noto per la sua discrezione. A ragione è stato osservato che egli "reputò che nessuna commissione, ma solo il Capo di Stato Maggiore, dovesse ritenersi competente in guerra a emanare ordini in nome di Sua Maestà il Re". Chi volesse sostenere che, mutatis mutandis, tutto il bene e tutto il male della prima guerra mondiale possono esser fatti risalire all'impostazione data da Cosenz alla politica militare italiana non avrebbe del tutto torto. In ogni caso, più di un biografo è convinto che nell'esercito il ricordo di Cosenz come capo di Stato Maggiore durò assai più della sua permanenza in carica.

Nel 1893, al momento di lasciare lo Stato Maggiore per passare in ausiliaria (e dal 1° ott. 1896 a riposo), Cosenz consegnava al suo successore "una situazione in cui si era conseguito un notevole grado di sicurezza sulla frontiera minacciata, si erano definiti e migliorati i provvedimenti relativi alla radunata dell'esercito, e accordi con gli alleati erano stati presi per un'azione comune

nello scacchiere in cui si riteneva si sarebbero decise le sorti della guerra". Tuttavia, ad una valutazione complessiva dell'operato suo e dei governi che più incisero sulla sua azione non sfugge l'impressione che se l'esercito aveva fatto grandi progressi ed era stato dotato di modernissimi regolamenti per le varie armi, era anche emersa la pericolosa contrapposizione tra gli interessi generali e quelli militari. La stessa autonomia dello Stato Maggiore dal ministro della Guerra non poteva non suscitare contrasti e perplessità, nella misura in cui finiva per alterare a favore di una delle parti l'equilibrio sul quale poggiavano le relazioni tra le grandi istituzioni dello Stato.

Alla fine anche per Cosenz arrivò il momento della pensione, e non si può dire che l'interessato lo salutasse con gioia. Prima ancora che la sua messa a riposo diventasse effettiva si mise in giro la voce che lo si era esonerato su domanda, ma, scrivendone al fratello Francesco, Cosenz tenne a precisare che le cose erano andate in modo leggermente diverso da come erano state presentate dalla stampa, ossia che dall'alto gli avevano fatto capire che era meglio lasciare: "Io non ho chiesto di essere dispensato dalla carica che copro, ma parlando con Sua Maestà e con il Ministro più di una volta ho fatto cenno ch'io sono di età avanzata ed in inverno spesso ammalato. Or se in quell'epoca succedesse una guerra, sarebbe un inconveniente che quel posto lì per lì fosse da altri occupato da chi [sic] non fosse a giorno degli studi di preparazione, che oggi sono così grande parte! Quello cui bisogna mirare non è il proprio vantaggio e beneplacido [sic], ma l'interesse dell'esercito, ch'è quello dell'Italia nostra! Ma oltre questo non vi è nulla, almeno ch'io sappia" : dove si legge soprattutto un dato di fatto, e cioè che l'Esercito era diventato per lui il surroga-

to della famiglia che non era mai riuscito a costruirsi (o forse non aveva mai voluto). Del resto, agli ufficiali e agli applicati dello Stato Maggiore che, salutandolo, gli avevano offerto per ricordo “un magnifico Album coi ritratti di tutti gli ufficiali di Stato Maggiore ed applicati, nonché un bello ed elegante leggio” rivolse un ringraziamento in termini molto affettuosi, paterni direi, e tutt’altro che formali.

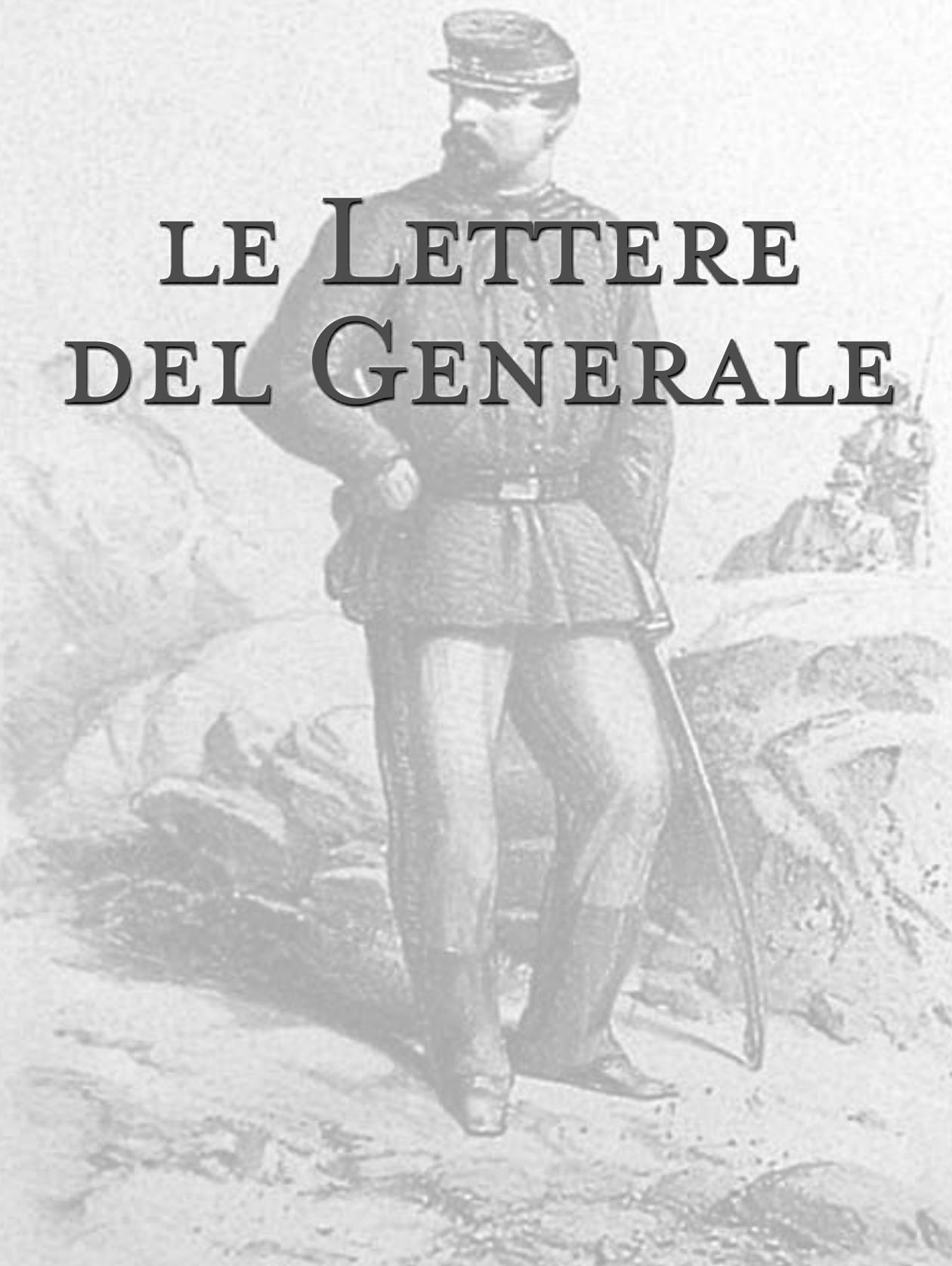
Negli ambienti che contavano furono in molti a deprecare la conclusione della sua carriera ma probabilmente ci fu anche chi se ne rallegrò, se non altro perché Crispi e la monarchia perdevano uno dei perni del loro potere. Ciò nonostante, molti gli attestarono la loro gratitudine e Umberto I, che già nel 1890 gli aveva assegnato il Collare della SS. Annunziata e la medaglia Mauriziana nel 1893, lo fregiò per il servizio prestato della Gran Croce dell’Ordine Militare di Savoia, massima onorificenza militare italiana. In verità, il compimento del servizio non comportò per Cosenz un’uscita di scena totale, perché continuò a partecipare alle sedute del Senato (nel giugno del 1896 si batté inutilmente contro l’approvazione della proposta Ricotti di riduzione delle spese militari) e perché rimase un assiduo frequentatore delle cerimonie di corte, tenuto in gran conto come massimo esperto di cose di guerra da tutto l’apparato che in un modo o nell’altro gravitava intorno al sovrano. Osservatore partecipe della vita del paese e delle turbolenze che segnarono la fine dell’età crispina, in più di un’occasione si dimostrò troppo proclive, secondo una deformazione tipica del suo ceto, a identificare le fortune della nazione con quelle del suo esercito. Se alla notizia della sconfitta di Adua non riuscì a trattenere il pianto, su una grave questione interna come quella dei fasci

siciliani si disse aperto fautore del ricorso alla forza: era logico quindi che, nel '98, si congratulasse con il gen. Bava Beccaris per la fermezza con cui aveva represso i moti milanesi.

“È morto Cosenz! Un buon soldato, un galantuomo di meno”, annotò nel suo *Diario* il 30 settembre 1898 Domenico Farini, che 34 anni prima, a Torino, era stato capo di Stato Maggiore della Divisione comandata da Cosenz. Dal mondo garibaldino a cui doveva tanta parte della sua fama il miglior epitaffio glielo aveva dedicato, quando era ancora in vita, un giornalista livornese, Giuseppe Bandi, che raccontando la storia dei Mille aveva tracciato di lui il seguente profilo: “Cosenz era allora, come fu in seguito, uomo di pochissime parole: una vera e splendida eccezione alla regola tra gli uomini del Mezzodì. Freddo, e poco meno che impassibile nell'apparenza, animoso e caldo nei momenti del pericolo, guidò la sua divisione, come avrebbe fatto il più provetto e il più addottrinato tra i generali dell'esercito regolare”. Lieve nota di razzismo a parte, in queste parole erano colte la molte sfaccettature di un carattere che in tutte le circostanze si era sempre sforzato di mettere se stesso in secondo piano rispetto agli interessi del paese, magari errando talvolta nel farsene interprete ma sempre facendosi guidare da un senso profondo della legalità e della legittimità delle istituzioni dello Stato.

■ Per le indicazioni bibliografiche relative a questo saggio, si veda a pagina 272.

LE LETTERE DEL GENERALE



Avvertenze

- La trascrizione delle lettere inedite è stata effettuata da PAOLA BERNASCONI, la revisione da GIUSEPPE MONSAGRATI.
- Nell'*Epistolario* che segue, si è ritenuto opportuno fornire in nota alcune notizie biografiche, utili per meglio identificare i destinatari delle lettere.
- La sigla *M.C.R.R.*, seguita da una collocazione, indica come luogo di conservazione l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

A CLARA MICHIEL MOSCONI

Corfù, 1 settembre [1849]

Signora,

Vi scrivo cotesta dal Lazzaretto di Corfù nel quale restar dobbiamo da 8 in 10 giorni dopo di che giungendo il vapore da Malta ci dirizzeremo verso quella volta: saranno giorni tristissimi questi ed adattati alla nostra posizione ed alla disposizione del nostro spirito, il quale incessantemente è rivolto verso un passato che non è più e che pur sembra impossibile che non più fosse. Con l'amico Carrano non facciamo che parlare sovente di voi e de' vostri, ma il più della volte la somma della pena è sì grande che pensiamo entrambi, ma tacciamo.

Io vi ho scritto altra mia con un vapore che partiva ieri, questa ve la indirizzo per lo mezzo del vapore francese il Pluton, il cui comandante come gli ufficiali tutti ànno largheggiato immensamente trattandoci il meglio che era possibile sì materialmente che moralmente.

Fatemi il favore, o amabile Signora, dirmi se la figliuola Bettina sia andata in campagna, se l'interessante Clarina sia andata in campagna con la zia? e come sta in salute? e se?... Vi addomando della Marietta la buona e del caro Beppo. Io vi prego, Signora, a perdonare coteste mie lettere nelle quali non v'ha al certo né ordine né senso comune: ma dovete sapere ch'io mi ho tale commozione nello scrivere, tale affastellamento di idee e di cose, tante le cose ch'io vorrei dire, tante altre che non posso... ch'io cado infine nel non sapere cosa dire e come dire. Io ho speranza che la mia fede non sarà mai per mancare e la mia fede è che voi come i vostri avranno mai sempre per me quell'amicizia e bontà ch'io non sarò per mai dimenticare e che porto scolpita nel mio cuore: e quel giorno io sarei interamente sventurato in quel giorno appunto in cui conoscessi la mia disgrazia cioè aver perduta la vostra preziosa amicizia e quella di alcuno dei vostri. Vogliate ricordarmi a tutta la famiglia vostra ed in modo particolare all'interessante ed amabile figliuola vostra, la Clara, ricordandogli ch'io spero molto che mercé gli esempi della sua fede religiosa io possa menare a compimento

l'opera mia. Ed io dichiarandomi riconoscente per sempre e disposto a qualsiasi cosa a pro' vostro e de' vostri vi prego a mai dimenticare il vostro

P.S. Come sta la Contessa Comello? Saluto la [...] Io sto bene. Carrano vi saluta le mille volte.

(Edita da G.B. Comello, Enrico Cosenz alla difesa di Venezia, Treviso, 1910, p. 16-17)

■ Clara Michiel Mosconi. Nobildonna veneziana, moglie del patriota Daniele Francesconi distintosi nella difesa di Venezia durante l'assedio del 1849.

A CLARA MICHIEL MOSCONI

[senza data ma riferibile agli stessi giorni della precedente]

Mia ottima Contessa,

Vi scrivo dal Lazzaretto di Corfù vale a dire da uno scoglio con poche camerette, dove siamo in cumulo trentadue persone.

Sono cinque giorni ch'io mi vedo lontano da voi e dai vostri, e per cinque giorni siatene certa il mio pensiero vi ha costantemente seguito. Le vostre affettuose cure, le vostre parole di sentita amicizia, l'affetto celestiale dei vostri, e tutto quanto voi avete fatto e detto per me, tutto questo è stato ed è l'elemento della vita che ho vissuto fino al presente di.

E lo sarà ancora per assai lungo tempo!

Questa mia ve la darà un ufficiale del Pluton, ovvero ve la manderà da Trieste, nel caso che il vapore non faccia ritorno in Venezia. Per mezzo del Comandante ho scritto alla B. e un'altra per la posta. La prima è acclusa in una lettera di aff. ti diretta all'Antonietta.

Resteremo qui un otto o dieci giorni. Ho già scritto alla B. che faccia pervenire lettere in Marsiglia con la direzione di Adimari. Ed io da Marsiglia scriverò al nome della cameriera in Venezia.

Un bacio alla E. alla M. a Beppo.

Mille cose di amicizia affettuose a voi e a tutti i vostri. Vi rivedrò io?...

Speranza cara? pensiero di Cielo!

Addio. Addio. Addio.

A Comello e Papadopoli un milione di saluti.

(G.B. Comello, op. cit., pp. 17-18)

AD ANTONIO MORDINI

Genova, 13 settembre 1850

Pregiatissimo Mordini,

Io mi sono meritato certo i vostri rimproveri per non aver subito riscontrato il vostro foglio graziosissimo, ma attendevo una qualche buona notizia per farlo; ma ora queste sonosi fatte così rade e chi sa per quanto tempo ancora ne dovremo essere digiuni, che prendo la penna per essere dalla vostra cortesia tenuto per iscusato. Vi rimetto questo primo quaderno delle memorie del general Pepe, il quale ne à destinato uno per ognuno degli ufficiali che fecero parte del suo stato maggiore. Ieri arrivò qui il Fenzi che quest'oggi parte per Livorno reduce di una villeggiatura fatta nel Veneto. È giunto costì Federico Salomone già ufficiale di Napoli e che militò come volontario nel Veneto. Egli è stato obbligato di allontanarsi da Genova per aver detto al vice console napoletano delle verità. Desidera fare la vostra conoscenza, e siccome è un ottimo giovine, quantunque di spiriti un pò caldi, perciò ve lo raccomando. Vi prego ricordarmi a quell'egregio uomo dell'Imbriani. Novità = zero, e chi sa ancora per

quanto altro tempo ciò debba durare ancora. Io a dirvi il vero non so cosa possa riuscire di quel tremendo pasticcio che chiamasi repubblica Francese. Temo molto della presidenza a vita di quell'imbecille di Malaparte, perché è il solo scioglimento più facile di quella ridicola commedia — ed inoltre il partito vero repubblicano non sa fare o non oserà contrastarlo se non con la penna. Vedremo. Ma temo che per questo avvenga come pel voto universale!

Car. [rano] e Bol. [doni] vi salutano molto.

Ed io stringendovi amichevolmente la mano e proferendomi

Vostro aff.mo

(Edita da F. Guardione, Custoza e altri scritti inediti del gen. Enrico Cosenz, Palermo, 1913, pp. 87-88)

■ Antonio Mordini (Barga, 1819 – Montecatini, 1902). Mazziniano in gioventù e protagonista della rivoluzione toscana del 1849, si spostò gradualmente verso il centro auspicando un rinnovamento del partito democratico. Il 17 settembre 1860 Garibaldi lo nominò prodittatore in Sicilia: in questa veste Mordini indisse il plebiscito per l'annessione che si sarebbe svolto il 21 ottobre. Eletto alla Camera nel 1861, fu più volte deputato, prefetto di Napoli dal 1872 al 1876 e ministro; fu fatto senatore nel 1896.

AD ANTONIO MORDINI

Genova, 3 gennaio 1853

Caro Mordini,

Le notizie che mi dai mi giungono perfettamente nuove, né io né gli amici abbiamo avuto più riscontro. Qualunque cosa sarebbe intempestiva al segno da essere ridicola! Ma dalle tue lettere arguisco una cosa dolorosa, cioè che colà si maneggiano le cose in un modo affatto strano dicendo ad uno una cosa all'altro un'altra e così mano

mano! Perché vogliono fare il tutto per perdere ancora quel pochissimo prestigio che a malapena è loro rimasto! Per carità di patria ài l'obbligo di scrivergli e fortemente e chiaramente; lo farei io se lo credessi più utile; ma tu che ài modo di scrivere e che stai in relazione, potrai fare maggior bene di me che facilmente verrei non inteso, come lo sono stato tante volte. Qui non fu richiesto che alcuni lavori generali che vanno con non molta sollecitudine, ma vanno pure; così vorrei che andassero le cose della patria nostra. Meno male che non è mai confidato in questo o quel uomo, ma bensì negli avvenimenti, altrimenti crederei tutto perduto per lunga pezza!

Addio, sta sano, ti abbraccio.

Tuo aff.mo

(F. Guardione, op. cit., p. 88)

AD ANTONIO MORDINI

[senza data]

Caro Mordini,

Quantunque quella unione di cui è parola nella tua lettera del 22, mi sembri difficile se non impossibile a potersi stabilire, essendo ché gli elementi, come tu ben dici, sieno troppo eterogenei fra di loro da poter fare amalgama, pure Stocco ed io abbiamo convenuto di accettare per dare a dividere che non siamo noi inconciliabili, intolleranti ed esclusivi per ostinazione, specialmente quando l'azione ad alcuni (non a me) sembra più o meno proficua. Ti debbo confessare che essenzialmente per taluno che entra in quella composizione io mi sento più che ripugnanza a farne parte, quali sarebbero Mas. [sari?] e Scial. [oja?]; ma pure se così vogliono e non sanno trovare di meglio, così sia. Mi spinge inoltre benanche ad accettare la considerazione seguente: cioè le poche paro-

le ministeriali lanciate dalla tribuna, hanno avuto la fortuna di infiammare gli animi tiepidi anzi freddi di molti ed anche di quei tali che vanno dicendo: se oggi Napoli non insorge non insorgerà più, e sarà gran vituperio! (Come se lo Stato delle cose non fosse ora colà com'era per lo passato). Perciò io credo che essendo ufficio di questa unione specialmente dichiarare se oggi ricorre la opportunità di agire, io vedo che non sarà difficile intenderci. Ripeto, io non amerei quella unione, né credo che un nostro rifiuto potrebbe portare nocumento alcuno; ma nondimeno per evitare qualunque responsabilità che facilmente ci verrebbe affibbiata se quei di dentro son poco volenti, solamente per questi motivi accetto il mandato. Di Carlo nulla posso dire; essendo fuori Stocco non me ne à parlato, ma risponderà nei stessi termini. Potresti farmi il favore di darmi l'indirizzo di Pigozzi a cui debbo rispondere, ma non so come fare avendo io perduto la direzione che mi dava.

Addio, sta sano e credimi

Affezionato

(Edito da F. Guardione, op. cit., pp. 88-89)

A GUGLIELMO PEPE

Genova, 1 gennaio 1855

Generale,

Vi rimetto la ricevuta del sig. Borelli direttore dello stabilimento dei sordi e muti. Sono stato a vedere stamane il direttore e medico dell'ospedale de' matti, Signor Vendoni, e questi mi ha detto che la Signora Elisa Teodoro in quanto al fisico sta benissimo ma in quanto alla ragione non fa progresso alcuno, anzi, e mi dispiace doverlo dire, teme il suddetto medico, la qualcosa peraltro non può accertare, che la

malattia non sia punto superficiale ma profonda e difficile. Ma mi ha ripetuto varie volte che questo non è che un suo sospetto non avendo ancora dati sufficienti da poterlo affermare. Sarei stato desiderosissimo dare miglior nuova al buon Teodoro, ma questa è la triste verità che mi è stata detta dal medico.

Ho letto, generale, quanto mi dite sulla politica del giorno e la vostra opinione, che per me come per tutto è di un peso grandissimo; ma permettete ch'io pur vi ricordi che tutti i sacrifici fatti dagli italiani nelle guerre Napoleoniche, e non sono stati mica poco, quali risultamenti ci hanno dato? Avessimo dopo tanto sangue speso avessimo almeno avuto tributato quel giusto peso di lodi che si erano meritati, avessimo avuto almeno per ricompensa il silenzio, mai no non abbiamo avuto se non il biasimo e la riprovazione generale.

E non vediamo oggi l'istesso riprodursi in Crimea? Tutto fanno, di tutto si vantano, tutta la gloria è dei Francesi, e gli altri nulla o vilipesi. I turchi che pur si avevano acquistato un po' di gloria a Silistria e sul Danubio, oggi vengono trattati dai ciarlieri francesi come gente vile e da nulla.

Gl'inglesi stessi vengono quasi compatiti!! Immaginate ora che i nostri vadano in Crimea, non vo dire di tutti i sacrifici che ciò costerà al paese per causa che non è certo né di civiltà né di libertà né di nazionalità, ma lasciamo stare; se si avranno dei rovesci i nostri italiani in uno con i turchi verranno trombettati dall'impudente e fragorosa stampa francese come la cagione del disastro, ed il mondo lo crederà, perché è nostro destino essere da qualche tempo calunniati; ovvero gli alleati riporteranno dei vantaggi e tutta la gloria sarà dei canticchianti galli ed in parte Inglesi, e degli altri non si parlerà né punto né poco, e sarà fortuna se non verranno biasimati. Perdonate generale se vi ho tediato per le lunghe, ma quel trattato mi sembra riprovevolissimo anzi mi muove a sdegno. Non solo l'ultima lettera vostra generale io conserverò ma tutte perché tutte mi sono preziose e pregevoli e carissime.

Vi prego presentare i miei ossequi alla Signora vostra consorte. Vergili vi ossequia molto, come pure Maroni il Conte Amari, e la Signora Butera mi han chiesto sovente di vostre nuove.

Mi ha fatto maraviglia leggere nella vostra lettera la partenza di Assanti per Parigi,

m'auguro che ciò sia per suo piacere, e non perché gli fosse imposto.

Credete generale al rispettoso affetto, alla riconoscenza ed ammirazione del vostro,

(M.C.R.R., 1103/10/1)

■ Guglielmo Pepe (Squillace, 1783 – Torino, 1855). Già difensore della Repubblica napoletana del 1799, esule del 1821 dopo aver comandato le truppe napoletane inviate in Abruzzo a respingere il corpo di spedizione austriaco incaricato di riportare l'assolutismo nel Regno delle Due Sicilie, nel 1848 ebbe da Ferdinando II il comando delle truppe inviate nel Veneto. Opposto un rifiuto al re che lo richiamava a Napoli, nel 1849 entrò al servizio della Repubblica di Venezia e con il grado di generale in capo guidò le truppe rimaste ai suoi ordini nella difesa di Venezia assediata dagli austriaci.

A GUGLIELMO PEPE

Genova 27 gennaio 1855

Generale,

Il direttore dello stabilimento dei sordi e muti che ha in custodia le vostre casse, fu giorni sono dal Sig. Delle Piane per ricordargli, che l'anno è terminato e ch'egli attende l'ammontare dello affitto che deve comparire nel bilancio ch'egli è obbligato a dare. Ciò mi è stato detto dal signor Delle Piane, affinché io ve lo ricordassi.

M'auguro che la vostra salute sia sempre buona anzi ottima come pure quella dell'ottima signora vostra consorte.

Speravo che quest'anno si presentasse con migliori auspici, ma per lo contrario tutto mi sembra che vada di traverso. Quel malagurato trattato di alleanza fatto dal Piemonte non solo lo credo atto biasimevole anzi vituperevole per un paese che pretendeva rappresentare l'Italia, ma vivo sicuro che sarà benanche il principio della reazione in Piemonte. Credereste che il Romeo sia stato dei plaudenti di quel trattato!

Io credeva che si potessero avere opinioni differenti e chi credere più vantaggiosa la repubblica, chi la costituzione e chi la monarchia, ma non credo che vi poteva essere un'opinione per discutere se dobbiamo o no allearci con l'Austria, l'eterna nostra nemica che ci vorrebbe togliere anche il nome!!

Io pagai a quella famiglia napoletana franchi 20 come voi mi avevate ordinato per mezzo del Mamiani.

Vi prego di presentare i miei ossequi alla signora consorte, e pieno di rispetto e di riconoscenza, sono Vostro obbligatissimo.

(M.C.R.R., 1103/10/2)

A NICOLA FABRIZI

24 aprile [s. a.]

Caro amico,

Ho ricevuto la tua del 10 (credo) corrente ed eccomi a risponderti ai vari punti.

In quanto al bullettino io debbo farti un'altra proposta che anzi forse metterò in esecuzione già da lunedì prossimo e che consiste in questo. Cioè l'Italia e popolo pubblica ogni settimana nelle sue colonne una rivista politica, la quale è naturalmente informata dello spirito del giornale, or non sarebbe egli vantaggioso che noi profittassimo di quella rivista facendone tirare il numero di copie a parte per noi necessarie onde diramarle nello interno?

A questo modo vi sarebbero i seguenti vantaggi: -Una maggiore uniformità nella redazione della cronaca. -Maggiore economia. -Migliore redazione e chiarezza del foglio. Io mi comprometterei di raccomandare per quegli dell'Italia e popolo di redigerla in modo anco più accurato e che facesse un pò meglio al nostro bisogno.

Te ne mando una copia che è quella di questa settimana, dimmi il tuo parere e ben tosto. Io credo che una cinquantina di copie sopra carta sottile sarebbero più che sufficienti. Non ti dico nulla in quanto alle relazioni di F. perché a quest'ora e per quello che ti ha scritto Ferrari devi esserne ben persuaso che c'è stato errore e null'altro.

Non ho ancora ricevuto nulla da dentro.

Ti rimetto una lettera per V.

Hanno fatto un grande parlare qui i napoletani di uno sbarco di truppe francesi a Messina che sono state bene accolte. Io mi penso che si sia molto esagerata la cosa, né poi me ne sono molto rallegrato perché detesto ora più i francesi che quasi gli stessi Austriaci, e vorrei che sì gli uni che gli altri non avessero da noi che disprezzo. Si è fatto pure un gran parlare qualche settimana addietro di una specie di agente di Murat che fosse venuto in Piemonte ed avesse parlato con vari Napoletani ed avessero fermate le basi di costituzioni ed altro.

Dalla fonte ciò è stato negato recisamente, ma pure il fatto pare quasi indubitato. Nell'interno vi ha qualche sintomo di Murattismo, fra gli altri segni vi ha questo che uno di dentro ha scritto a noi per convertirci a ciò, ed esso che scriveva diceva come al solito che lo faceva per opportunità.

Addio, sta sano.

(M.C.R.R., 521/36/1)

■ Nicola Fabrizi (Modena, 1804 – Roma, 1885). Carbonaro e poi esule dopo i moti del 1831 in Italia centrale, conobbe Mazzini a Marsiglia e ne fu seguace e collaboratore nella Giovine Italia sin dalla sua fondazione, peraltro non senza qualche dissenso di carattere teorico. Combattente in Spagna, poi rifugiato a Malta, organizzò una fitta rete cospirativa in tutto il Mediterraneo. Nel 1860, malgrado una esitazione iniziale, fu uno dei capi militari della spedizione dei Mille, quindi ministro della Guerra sotto la pro dittatura di A. Mordini.

A GUGLIELMO PEPE

Genova, 28 dicembre 1855

Generale,

Non per seguire l'andazzo della società ma bensì per debito di gratitudine e per rispetto che vi porto grandissimo, vi scrivo per augurarvi felicissimo il nuovo anno. Ed in vero dirigendomi a voi che sì caldamente amate la patria Italiana, il solo e vero augurio di voi degno e a voi accetto, come quello che sta al sommo di tutti gli altri, si è quello di vedere quando più presto è possibile la sciagurata patria nostra libera ed indipendente. Egli è vero che come si presentano le cose oggidì fa ad alcuno dubbitare di uno scioglimento sollecito del nostro gran problema, ma quegli che così la pensano sono di quei che calcolano e credono potere servirsi a loro prò della politica dei differenti governi, e questi fanno intiera astrazione della parte che i popoli rinsaviti potranno e dovranno prendervi. Inoltre benanche per quei che hanno troppo fiducia in talune combinazioni politiche, neppure è da spaventarsi di talune direzioni e di talune alleanze fatte; avvengaché, voi ben me l'imparate, sovente guerre principiate ad un modo han menato a conseguenze affatto contrarie; e specialmente ciò è da dirsi della guerra attuale di Oriente, che se non avrà uno scioglimento pacifico in questi giorni (e a dirvi la mia opinione credo che mai si sia stati così vicini alla pace quanto oggi lo sono) dovrà andare molto per le lunghe, dovrà portare conseguenze che ora non si possono assegnare, dovrà complicare in modo gl'interessi diversi da porci certo il destro di un migliore avvenire. Io a dirvi il vero, generale, non dispero, e tanto meno dispererete voi che siete stato sempre ammirato per la grande e salda fede che avete nel risorgimento della patria Italiana.

Napoli di questi giorni presenta dei cambiamenti picciolissimi, microscopici; quali sarebbero il cattivo umore del governo coi gesuiti, e la liberazione del Ribotti....; queste, le ripeto, son cose da nulla, nulla di meno debbono avere ed hanno un qualche significato. Quantunque sia stato per gran tempo privo di vostre pregiatissime lettere, pure di tempo in tempo ho raccolte vostre nuove da varie persone che di costi son venute e fra

le altre dallo Spinola nipote del marchese Di Negro. La signora Butera mi dimandò vostre nuove, come pure il colonnello Spinola della guardia nazionale, che mi ha incaricato benanche di porgervi i suoi ossequi. E così pure il Manzoni, Pisciscelli... Conservate, generale, la vostra persona ch'è tipo di quanto v'ha di onore, di onestà e di carità di patria; e credete nella riconoscenza di chi vi è obbligato per benefici ricevuti, e nell'ammirazione di chi è orgoglioso di aver fatto le prime armi sotto i vostri ordini.

Vergili e Boldoni poi m'incaricano specialmente di essere a voi ricordati con grandissima premura.

(M.C.R.R., 1103/10/3)

A NICOLA FABRIZI

30 aprile 1856

... Il Congresso di Parigi non ha fatto nulla materialmente per noi, e ciò secondo me è un bene, ma ha fatto moltissimo moralmente. La condanna degli attuali governi italiani pronunciata da un congresso diplomatico è un fatto unico nella storia moderna. Bisogna profittarne ora che l'Austria trovasi in rotta con la Russia, colla Prussia, coll'Inghilterra, colla Francia ed umiliata dal Piemonte. Se questo tempo passa quando ci si presenterà migliore opportunità? Secondo me è il tempo di agire non fosse altro per agitare. So di fatto che una grande agitazione si organizza nelle Legazioni e in Toscana. Bisogna assolutamente fare ...

(Museo di San Martino, Napoli, busta XXXII/42)

AD ANTONIO MORDINI

Torino, 2 giugno 1856

Caro Mordini,

Se è vero che sono stato in un'unione di vari emigrati di varie provincie e di opinioni disparate per principio, ma tutti più fiduciosi e speranti in moti popolareschi di me e di qualche altro che là rappresentavano i radicali. Oggetto di tale riunione sarebbe stato di vedere se una insurrezione è possibile o probabile ed in tal caso poterla soccorrere e rinvigorirla, animarla. Peraltro sino ora non sono state che delle discussioni, direi quasi accademiche e non si è fatto che molto poco. La sola cosa utile che veramente io ci vegga si è quella di tener vivo e discutere di cose che non dovrebbero giammai abbandonare per noi, finché l'intento non venga raggiunto. Debbo pure confessare che finora sono stato a due di queste riunioni e direi quasi che non è inteso una sola idea anzi direi quasi una sola parola che avesse potuto ferirmi. Ti prego dire queste cose all'Acerbi e Bertani, perché non dubito che anche costì voi vi occupiate ed incessantemente delle cose del nostro paese. In quanto al governo Piemontese io non ne fo gran fidamento, quantunque credo che voglia e desideri una rivoluzione lontana e anche la tema; ma in ogni modo io credo che sarebbe cosa utile e vantaggiosa per la patria nostra di utilizzare questo poco entusiasmo che è venuto di là, di tenerlo vivo, ed anzi spanderlo viemmeglio, e sono utili per ciò solo le riunioni, nelle quali poco a poco verremo formando le opinioni e queste dovranno partorire de' fatti; come e quando ed in qual guisa non si può prevedere. Mi pare pure di vedere che il Piemonte sia stato dagli amici suoi di là dai monti sospinto a fare, e di poi, se non contraddetto, à trovato grande raffreddamento, e siccome à pronunciato qualche parola troppo ardita che lo à compromesso, e da sé solo non può né vuole arrischiare una guerra, così forse cercherebbe un appoggio nella rivoluzione, ma intanto non à ancora l'ardire di mettersi. Questa è l'idea che in breve io me ne sono fatto. In ogni modo facciamo secondo il nostro solito, cioè di tener viva l'opinione e la corrispon-

denza, perocché l'importante per noi è che la rivoluzione abbia luogo. In quanto agli allestimenti di cui mi parli io vedo che ànno il medesimo carattere d'incertezza, talune cose accennerebbero di sì, tale altre di no. Queste cose ti prego, qualunque esse siano e non altro che una mia opinione, di dire franche all'Acerbi e Bertani.

In quanto a quel comitato misto napoletano, ecco quanto si è fatto. Siccome sin ora non si è avuto nessun avviso diretto ma bensì indiretto, abbiamo consentito di rispondere a questa guisa a Malta. Che non abbiamo avuto alcun avviso dall'interno circa il loro desiderio e che quindi non sapendo dello stato delle cose nello interno né delle probabilità di riuscita che vi potrebbero essere, non potevamo dire nulla. Ma che in quanto ad opportunità credevamo che l'occasione fosse propizia e che secondo noi questa occasione si farebbe sempre più vantaggiosa, e che quindi se i mezzi che possiedono corrispondono ad una probabilità di successo crederemmo che dovrebbero fare. Ed in questo siamo stati pienamente di accordo, quantunque non ci siamo visti che individualmente, ma pare che una lettera così concepita oggi partirà per Malta. Eccoti una lunga lettera, non so se potrai scriverle, ma ti scrivo in fretta e con un dolor di capo che mi dà noia. Qui di riunioni non ve n'è penuria, e per dir così s'incrociano ad ogni passo. Io mi trovo direi quasi in tre, di cui la terza non è ancora bene riunita per anco.

Addio, sta sano. Addio,

Tuo aff.mo

(F. Guardione, op.cit., pp. 90-91)

A GIORGIO PALLAVICINO

Torino, 11 giugno 1856

Pregiatissimo Signore,

Ecco quanto mi viene assicurato da fonte sicura e da vari altri canali, cioè che la parte meridionale è disposta a muoversi, qualora non fosse affatto deficiente d'armi. Certo, non fuvi mai opportunità migliore di questa, essendovi l'approvazione di tutti i patrioti italiani, a qualsiasi partito politico essi appartengano. Qualora poi si potessero introdurre armi, o, ciò ch'è meglio, un poderoso numero d'armati, non è a dubitarsi che il paese tosto non insorga. Dal di fuori non si potrebbe iniziare movimento di qualche importanza senza l'appoggio di una potenza. Or, ci si fa credere che l'Inghilterra lascierebbe fare, facendosi cautamente; ed anzi permetterebbe che la legione Anglo-Italiana venisse imbarcata; su che vennero già iniziate le necessarie pratiche. Per poter meglio ciò eseguire, vi abbisognerebbero due vapori; e siccome ne vennero proposti due, ed a buon prezzo, così ci fa mestieri, prima d'inoltrarci nelle pratiche, sapere se in tempo utile avremmo disponibile una certa somma. Garibaldi sarebbe fra i caldi promotori di questa impresa; ha già visitato i vapori, e li ha trovati adatti allo scopo. Egli si ripromette molto della riuscita, se le cose saranno realmente nelle condizioni suindicate. Io vi posso assicurare che tutti quelli che hanno a cuore il nostro paese, non mancheranno di prendere parte a simile fatto. Oggi non è mestieri parlare di programma politico, che è nel cuore di tutti, ed è l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra. Il denaro che occorrerebbe per simile impresa, sarebbe dai 200 ai 300 mila franchi. Queste sono le cose che mi vengono riferite, e di cui qualcuna potrei quasi guarentire, constatandomi dalle mie corrispondenze che il paese sarebbe realmente disposto ad agire. Però, tutto questo è difficile, come voi ben vedete, essendo fondato sulla cooperazione inglese: il denaro non verrebbe speso, né altro verrebbe fatto, se non fossimo sicuri della promessa cooperazione. Siccome poi la risposta definitiva riguardo all'appoggio inglese puossi avere da qui a non molto, si desidererebbe perciò sapere da voi, se, nel caso che ciò si verificasse, si

potrà fare assegnamento sulla somma richiesta. Io mi son diretto a voi sapendo con quanto amore amate la patria, e ricordandomi inoltre di quanto mi diceste nell'ultimo nostro colloquio. Vi prego quindi aver la compiacenza di darmi in proposito una pronta risposta; e, salutandovi molto pieno di stima, sono vostro obbligatissimo.

(D. Manin - G. Pallavicino, Epistolario politico (1855-1857), a cura di B.E. Maineri, Milano 1878, pp. 400-401)

CARLO PISACANE ED ENRICO COSENZ AL COMITATO NAPOLETANO

Genova, 22 giugno 1856

Siamo certi che la parte ufficiale degli avvenimenti del giorno è ben conosciuta da voi, quindi è cosa inutile parlarne. Le speranze suscitate sino ad un certo punto giovane, imperciocché scuotono gli animi dal letargo in cui erano immersi, e suscitano qualche scintilla di vita politica, ma se esse vengono esagerate dall'immaginazione, allora non possono che nuocere come quelle che distolgono dall'azione. Noi ci crediamo in debito di farvi noto il vero stato delle cose. Il governo Piemontese, e l'Inghilterra, in parole, assicurano che vedrebbero con piacere un movimento in Italia, e specialmente in Napoli, ma i loro non sono che desideri, né ci faremo qui a discutere se queste parole e questi desideri siano sinceri, e volti al bene della nostra patria, noi non faremo tesoro che dei fatti.

Questi desideri manifestati dal governo piemontese àn promosso un'agitazione, diremo, quasi universale, particolarmente in quelli che gli fanno corona. A noi corre l'obbligo di apprezzare cotesti avvenimenti al loro giusto peso, e ghermire l'occasione, giovandoci come potremo della presente disposizione degli animi.

Voi molte volte avete scritto all'amico di Malta che mancano di mezzi, che se questi vi fossero la rivoluzione potrebbe farsi. Noi varie volte abbiamo scritto: accennate ad un fatto immediato ed attuabile ed i mezzi forse si troveranno.

È disposto il popolo ad insorgere? Unitevi coi moderati che dovrebbero essere d'accordo con voi, nell'iniziare la guerra, l'insurrezione contro il presente stato di cose. Sperano forse che un esercito, o una mano di gente piemontese o inglese venghino a liberarli dalla presente oppressione? Ditegli da nostra parte che le loro speranze torneranno vane, questi due governi interrogati, ànno dichiarato, e recisamente assicurato, che non pensano neanche per sogno di dichiarare guerra al re di Napoli, né manifesteranno la loro simpatia per la rivoluzione, che a fatti compiuti. Questi governi àn detto chiaramente che desiderano un movimento in Napoli, e con essi tutti sperano che da voi cominciasse l'insurrezione, che voi siate i primi ad appiccicar la battaglia. Questi fatti che promuovono un'agitazione, un desiderio universale di moto, pongono noi in una condizione più favorevole per farci a chiedere armi e denaro. Ma non possiamo presentarci con vaghe promesse, fa d'uopo che voi uniti ad altri uomini noti ed accreditati, asseriate che un soccorso di danaro ed armi basterebbe per promuovere immediatamente un'insurrezione in un sito qualunque del regno; che accenniate ad un fatto che presenti delle probabilità, ed al modo, ai mezzi di cui vi servirete per far entrare queste armi nell'interno. Con tali documenti recisi e non equivoci noi ci sentiamo forti di chiedere con istanza, ed ottenere, oppure smascherare coloro che promettono, e poi indietreggiano a fronte dei fatti. Ma finché noi ci mostreremo poco informati del vero stato delle cose, finché non avremo pruove per dimostrare che, (senza il soccorso di armati), ma semplicemente con armi e danaro un'insurrezione è possibile, le speranze di aiuti sono vane.

Amici! Voi non avete bisogno dei nostri eccitamenti, ma non tralasciate di eccitare i fiacchi, dite loro che tutti aspettano un movimento nel napoletano, e che se questo momento felicissimo sfugge, per lunga pezza i nostri sforzi torneranno vani.

Saluti,

Carlo Pisacane.

P.S. Prendo anch'io la penna per dirvi che quanto vi ha detto il mio amico è pure non solo mia opinione ma di quanti amano e desiderano il bene della patria nostra. Napoli è il solo paese che può veramente fare il bene d'Italia sì per la sua posizione, le sue forze, la sua popolazione ed i suoi mezzi. Su Napoli sono ormai volti gli sguardi di tutti; ed ogni momento a noi è dato arrossire, quando venendo interrogati sulle condizioni del nostro paese o dobbiamo confessare di non conoscerle ovvero dire non ci è nulla da sperare. Ve ne preghiamo caldamente, fateci un quadro esatto veridico di tutto ciò che ci è, di ciò che razionalmente se ne può attendere, e di ciò che ci è da sperare. Ogni angolo d'Italia oggi freme e se non credessero che la loro insurrezione non fosse quasi inutile, non dubiterei un solo momento che non insorgessero immediatamente. Ci fu detto tempo fa che i moderati eransi uniti con i democratici per agire di unità, ci fu addimandato di poi se credevamo un'azione oggi opportuna; e quantunque unanimamente da persone di colore differentissime fosse risposto che sì che mai maggiore opportunità di questa sarebbesi trovata, nondimeno il silenzio e la quiete di mente è seguita. Sono momenti solenni, il tempo è prezioso e se avete probabilità di riuscire fate e fate bene. Ci furono sempre chiesti mezzi, dite quali sono questi mezzi che desiderate e come e quando ed in che modo, e forse non sarà difficile accontentarvi. Fate e fate bene per l'onore del nostro disgraziato e vilipeso paese, e per la salute di questa Italia.

Addio, vi saluto fraternamente, il vostro grido di guerra avrà un'eco in ogni monte dalle Alpi all'Appennino.

State sani e forti ed amate il vostro

Enrico Cosenz.

(M. C. R. R.)

A GIORGIO PALLAVICINO

Li 5 agosto [1856], 1 ora di notte

Stimatissimo Signor Pallavicino,

L'altro dì, quando parlammo a lungo delle cose del nostro paese, mi faceste un'obbiezione, alla quale io non seppi che rispondere; cioè mi diceste: E se a Napoli andasse Murat? A Napoli non ci è un partito per Murat, anzi è in uggia; tanto è vero che, se ci fosse, non si sarebbero diretti a me e ad altri, a cui Murat suona peggio di Ferdinando. Ma, ammesso che anche ci fosse, qual miglior mezzo si presenta per non farlo agire e farlo diventare potente, che quello di dare i mezzi a coloro che amano e vogliono soprattutto l'unificazione e l'indipendenza d'Italia? Or, se da noi vengono abbandonati, se ci credono impotenti, se, stretti dall'ineluttabile bisogno anzi necessità di abbattere lo stato anormale presente, si presenta loro Murat con mezzi ed influenze, non vedete voi che la partita tremenda del nostro paese sarebbe intieramente perduta?! Qual dunque miglior mezzo, se non per via di mezzi e d'influenza distruggere quel fantasma ora, ma che diventar potrebbe una triste realtà! Dunque, se non erro, quella obbiezione anziché allontanare la necessità la stringe viepiù.

Vi ho scritto queste cose, non pel piacere di voler far polemica, ma perché avendo avuto altre e più pressanti lettere da Napoli, io, quantunque persuaso sia dell'inutilità di questo passo, pure in coscienza ho creduto mio debito farlo. Non avrò di che rimproverarmi. Come a voi, ho fatto ricerche ben anche presso ... ed altri; ma pure infruttuosamente.

Credete voi possibile che il Piemonte intraprenda una guerra contro l'Austria, prendendo l'iniziativa? Io non lo credo, e direi che avrebbe ragione, perché se una insurrezione generale non ne seguisse, o accadesse una battaglia perduta, si troverebbe a mal partito.

Supponiamo una insurrezione nella media Italia: il Piemonte sarebbe obbligato di far la guerra; e intanto quali aiuti in armi ed armati si possono di colà attendere immediatamente?

Infine supponete per poco l'insurrezione a Napoli: il Piemonte ha il tempo di armare e apprestarsi alla guerra; altrettanto Napoli, che non avrebbe oggi a temere dell'intervento austriaco, non per le parole del congresso, ma per la situazione delle cose; e quindi la guerra procederebbe sin dall'inizio formidabile e fiduciosa. Anche vista la cosa dal lato politico, Napoli che sorgesse col principio di unificazione, trascinerebbe con sé tutte le altre provincie italiane.

So bene che queste mie parole vi sembreranno dettate da troppo affetto al natio luogo; ma pure non è così: vengono solo da un raziocinio ch'io credo esatto, e che in generale è stato poco riconosciuto e valutato, e lo è tuttavia. Si può provare, storicamente e militarmente parlando, che Francia o Austria quando avevano in mano una parte dell'alta Italia, non sono state padrone della penisola, se non avendo il regno meridionale in mano, ovvero almeno nella stessa politica. La guerra del Po si ridurrebbe immediatamente all'Isonzo; una volta che concorressero le forze di Napoli e di Piemonte, sarebbe vano benanco il famoso quadrilatero tra Mincio e Adige. Laddove senza Napoli, ancorché si avesse l'ardire di far la guerra, questa non potrebbe che essere lunga e penosa molto.

Perdonate a queste ciarle che vi ho scritto; non potendo far nulla pel mio paese, adopero la mia insistenza, anzi la mia petulanza, sapendo bene che voi, che avete animo gentile, saprete e vorrete scusarmi.

State sano e credetemi vostro

(D. Manin - G. Pallavicino, op. cit., pp. 400-401)

AL COMITATO NAPOLETANO

[Genova]11 agosto 1856

Vi scrivo queste poche parole per accusarvi ricevuta della vostra ultima lettera. Le speranze che io aveva di poter avere merci opportune e sufficienti, speranze che io aveva ragione di credere fondate, ora le veggio svanire, ma non dispero ancora. Ma non si potrebbe far entrare nel commercio i Colonna, che quantunque dell'aristocrazia, pure non li credo alieni dal commercio, anzi è ragione di crederli interessati, Vi fo conoscere che la casa del Re è risposto alle ingiunzioni che le venivano fatte ultimamente con un certo calore dall'estero, che avrebbe fatto delle concessioni sui prezzi. Or siccome si è qualche ragione di non dubitare di tale risposta, è creduto a proposito avvertirvene, affinché non siate presi alla sprovvista e sappiate qual conto farne. Perché quando certa gente cede vuol dire che crede prossima una fallenza. Di che fan fede pure talune discolpe stampate ultimamente e talune corrispondenze oggi di ragion pubblica. Se voi od altri poteste mettervi in comunicazione diretta colla nostra casa di qui, io credo che ne potrebbe venire alquanto bene. Se lo credete dirigete le vostre lettere a Torino, col solito mezzo, ad Enrico Secons. Se potreste mandarvi una relazione dello stato generale del commercio, ciò potrebbe essere anche utilissimo. Tutti gli sguardi sono oggi specialmente rivolti verso la nostra casa di commercio, e non si fa altro che addimandare dei nostri interessi, che sono interessi di tutti. Vi saluto ed aspetto vostre nuove con ansia grande. Bisogna battere il ferro quando è caldo.

Addio

(Edita da G. Greco, *Le Carte del Comitato segreto di Napoli (1853-1857)*, Napoli, 1979, p. 136)

AL COMITATO NAPOLETANO

Torino, 13 agosto 1856

Perdonate se troppo profitto della vostra bontà, che se credete dannosa o inutile questa mia corrispondenza, scrivetemi un rigo, ed io cesserò.

Vi debbo chiedere un consiglio; ò da poter disporre di tremila ducati, e vorrei sapere da voi come meglio impiegarli nel commercio.

Questi danari sono stati dati per poter portare balle 116 (leggi armi) di cotone in Abruzzo, poiché i prezzi che corrono nelle piazze di colà dicono che sono molto elevati. Credete voi che sarebbe più utile mandarli colà per quel negozio, ovvero impiegarli per compra di camei ed altri oggetti? In ogni modo si è mandato un commesso per vedere lo stato vero della piazza e riferire, se quindi anche tale è la vostra opinione aiutateci dei vostri lumi, ma se credete che sarebbe meglio adoperarli per il commercio dei camei, e che un utile se ne possa trarre maggiore, ditelo che né si manderanno immediatamente. Solamente vi fo notare che quello è tutto il patrimonio di un disgraziato. Molte e matte mie intraprese di commercio mi sono venute meno, ma non dispero interamente, ma poco spero.

Qualunque negozio che frattanto si potesse fare in questo lasso di tempo, prima di fare il grandioso, io credo che non può riuscire se non vantaggiosissimo, perché serve a tenere in credito la casa, a fargli acquistare fiducia e baldanza, senza di che qualunque affare vien meno. Credito ci vuole, credito affinché gli affari rialzino. Quindi qualunque sia la contrattazione, se non ci è di meglio, io credo che è bene che si faccia, che produrrà il suo effetto, riscaldando i concorrenti.

Non ò ancora saputo se riceveste quella forma per il commercio dei camei...

State sani e felici.

(M.C.R.R., 348/23)

AD ANTONIO MORDINI

Genova, 20 agosto 1856 Sabato

A.M.,

Ieri ò ricevuto la vostra lettera del 14! Io non sono stato ancora tanto fortunato da raccogliere i 70 franchi di cui vi sono debitore, come vuole ch'io trovi delle azioni da 20 franchi?

Pur troppo è vero che ci sono molti intrighi murattiani, in quanto al Piemonte credo che si burli di quelli e di altri, essendo con tutti cioè con nessuno.

Io non verrò a Genova, sì perché sarò inutile per ogni ragione, anzi inetto, e sì perché mi sono arcipersuaso che tali missioni non producono alcun bene.

Io non ò ricevuto nulla di tutte le promesse fatteci, tutti mi hanno mancato di parola non eccettuato il Pallavicino, a cui ò fatto scrivere dallo stesso Manin. Non ci mandarono da qui che da quattro a cinquemila franchi.

Vorrei almeno nel gazzettino un po' di buona fede, merce così rara oggidì che neppure cento Diogene troverebbero. Pertanto de' fatti della Lunigiana vien detto che a causa del grido il tutto andò fallito! Diciamo agli altri menzogneri, diplomatici, gesuiti, e poi noi ci appropriamo le arti loro!

Intanto in luogo di concentrare mezzi e forze verso un solo punto importante, si dividono e si suddividono in mille punti secondari che dato anche che riuscissero a felice risultamento, niuna conseguenza possono portare per il nostro paese.

Addio, state sano

Vostro affezionato

(F. Guardione, op.cit., pp. 89-90)

A NICOLA FABRIZI

12 ottobre 1856

Caro Amico,

Rispondo alle due ultime letterine del 2 ottobre colle quali ò pure ricevuto i due pezzetti di carta, ed attendo il terzo. È cosa naturale che quegli di dentro facciano uso delle summe come meglio credono e pensano, né ci era bisogno di approvazione alcune, anzi se vi ricordate io sono sempre stato contro l'impiego condizionato di detta summa. Io non ò rimesso altro che i soli miseri 4000 franchi, e 1000 da Genova, e null'altro, poiché mai null'altro mi è venuto fatto di avere. Scrisi altra volta che avrebbero avuto da 6 a 10 mila franchi poiché così spontaneamente da una persona mi era stato assicurato, ma poi non so perché si è ritirata. Vi dico di più che i 2000 franchi promessi col trasporto, io non vi ci fo più lo stesso fondamento di prima, e spererei averli solo nel caso di prossima insurrezione. Peraltro Carlo mi fa sperare che su questo punto possa trovarsi più adeguata soluzione. Io temo più che non ispero di colà, perché per molte lettere che ò letto veggo che ci è colà la peste che per tanti decoli à fatto la nostra miseria, divisione di partiti in frazioni di frazioni. Ma speriamo che l'odio comune fonda le loro forze se non le loro opinioni. Addio, state sano e credetemi

(Ivi, p. 173)

A GIORGIO PALLAVICINO

Torino, 19

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto la vostra lettera, e vi rispondo perché mi sembra ch'io abbia mestieri

di discolparmi. S'io mi diressi a voi per denaro, si era stato perché voi, innanzi la vostra partenza per Parigi, mi avevate detto che, in caso di molta probabilità, non avreste creduto difficile poter trovare i mezzi necessari; né io, dirigendomi a voi, intendeva punto che voi solo aveste a sborsare sì enorme somma, ma bensì se si fosse potuto contare sulla prossima realizzazione della promessa, sempre che il caso vi sembrasse opportuno e tentabile e probabile.

Il progetto, di cui era parola nella mia, presentava molte probabilità di riuscita, e son certo che tale dev'essere la convinzione di quanti lo esaminano senza preoccupazioni. Io pure dubitavo e dubito che l'Inghilterra volesse e potesse lasciar fare; ma una volta che fossi stato sicuro di questo, io non vi vedeva altra difficoltà se non quella del denaro. Ma fra l'Inghilterra che lasciasse fare, e l'Inghilterra che desse un appoggio di denari, armi e vapori, c'era alquanto differenza. E forse era da preferire che lasciasse fare alla sua ingerenza diretta: ché avrebbe potuto o voluto dirigere chi sa in quale guisa. Ma siccome io dubitavo ben anche del suo tacito consenso, così nel tempo stesso che vi scriveva, faceva addimandare precisamente ed esplicitamente di nuovo, se si dovesse contare su tale tacito appoggio. Ma la seconda volta fu risposto che per ora, per talune circostanze sopravvenute, era da sostare, ma che si preparassero in tutto, ché non tardi si potrebbe sicuramente fare. La quale risposta mi ha viepiù persuaso della poca volontà od almeno della indecisione di quel gabinetto.

Mi fece meraviglia quanto mi dite sul programma, pel quale credo che ormai in Italia non sia più divergenza d'opinioni; e difatti quello ch'io suggeriva, non era che un pò più generico, e comprendeva il vostro. Dando origine ad un movimento da fondarsi sulla rivoluzione, io non credo fosse partito savio imporre troppo esplicitamente le cose; e in oltre, o il paese era ben preparato a ciò, ed il Piemonte rispondeva all'iniziativa felice, e ciò solo e la disposizione dell'opinione lo avrebbero proclamato; o il Piemonte non rispondeva, ciocché è difficile ma non impossibile, e allora non si avrebbero avute le mani legate sin dal principio. Ma per altro quel programma non era una cosa assoluta, sulla quale non si sarebbe potuto rinvenire. Che il programma in parola includesse il vostro, è nella parola

unificazione, perché nello stato attuale non ci può essere unificazione, se non col Piemonte, a meno di altre eventualità.

Io pure credo giovevole, necessario, importante spingere il Piemonte, ed intorno a lui raggranellarci; ma non dobbiamo perciò tutto aspettarci da lui, anzi dubito ch'esso possa e voglia mai prendere l'iniziativa delle guerra. Credo alle intenzioni del Piemonte, ma temo pure ch'esso non si abbia tracciata una via per la quale procedere; credo abbia adottato una politica di occasione. Temo pure ch'esso spera molto nella diplomazia, e tema la rivoluzione. Or, io non so come senza la rivoluzione possa esso fare! E finché la parte meridionale sarà nello stato attuale, credo difficile che il Piemonte possa prendere l'iniziativa. Ed anche militarmente e storicamente parlando sappiamo che l'Italia superiore è stata mai sempre per quegli che ha avuto per sé la meridionale, o almanco non l'ha avuta per nemica. L'iniziativa quindi piemontese non potrebbe venire che da complicazione di guerre, le quali non so quando potranno avverarsi.

Intanto qualche cosa si dovrebbe e si potrebbe fare anche nel senso delle agitazioni legali, cioè sarebbe da incoraggiare e spingere gli uomini influenti di Toscana per una tale agitazione, cioè, p. e., una petizione con migliaia di firme per la costituzione, e cose simili. Agitazione che non è possibile fare nella parte meridionale, perocché colà non ci possono essere se non i due termini estremi: o stato attuale o piena rivolta; perché colà una dimostrazione è un delitto di lesa maestà. La dimostrazione toscana, come da tutti è creduto, non potrebbe portare che bene, si perché ridesterebbe a nuova vita gli spiriti nazionali e comunicherebbe vita altrove, si perché potrebbe riuscire nel suo intento ed aumentar le nostre forze; e da ultimo si ben anche svelando apertamente le mire diplomatiche. Ed intanto i pericoli cui i Toscani andar potrebbero incontro, sono piccoli ed insignificanti. Epperò è opera anche da buon cittadino poter destare i Toscani a vita nazionale. In ultimo vi debbo pur dire che talune lettere di Manin, che voi sapete quanto rispetto, han fatto dispiacere, e avete potuto vedere co' vostri occhi come tutta la stampa si è spiegata. Talune cose, della cui verità si può anche contestare, quando non vengono fatte a proposito e a tempo debito, fanno più male che bene. Rimisi il libro al Tommaseo, e questi disse che avrebene fatto l'esa-

me, ma aver bisogno di un po' di tempo, avvegnaché le sue letture procedano adagio. Spero che vorrete scusarmi se vi ho scritto così per lungo; ma ho tanta stima di voi e rispetto, che ho creduto di bene aprirvi l'animo mio nelle nostre cose. Spero che la vostra salute vada bene, e che presto si avverino i voti che sono stati la vostra perenne guida nel tribolato sentiero della vostra vita.

Credetemi sempre di voi umilissimo

(Daniele Manin - Giorgio Pallavicino, Epistolario politico (1855-1857), a cura di B.E. Maineri, Milano 1878 pp. 397-399

■ Giorgio Pallavicino Trivulzio (Milano, 1796 – Ginestrelle, Voghera, 1878). Co-spiratore del 1821, fu arrestato, processato e condannato a 20 anni di carcere duro che scontò allo Spielberg. Fu liberato nel 1835 grazie al condono di una parte della pena. Tornato in Italia, riprese l'attività politica mentre era esule in Piemonte. Qui fu tra i fondatori della Società Nazionale Italiana cui diede un programma monarchico-moderato orientato a favore della dinastia sabauda. Come prodittatore delle Province napoletane nel 1860 organizzò il plebiscito di unione al Regno sardo. Rimase molto amico di Garibaldi che allontanò definitivamente da Mazzini. Nel 1862 fu per breve tempo prefetto di Palermo.

AD AGOSTINO BERTANI

17 novembre 1857

*Pregiatissimo Bertani,
Non essendosi potuto effettuare quella sottoscrizione nazionale a favore della figlia del nostro eroico amico Pisacane, la quale sarebbe stata ad un tempo una dimostrazione politica ed un atto di dovere e di ammirazione, credo che resta a noi il debito di assicurare in qualche modo l'avvenire di quella ragazza, epperò rivolgerci a quei pochi che vorranno esservici amorosamente e volenterosamente per raccogliere almeno*

la somma di Lire 2.595 che pagata una volta alla società Gresham, ch'è solidissima fra tutte, assicurano alla detta ragazza il premio fisso di 5 mila franchi ed un dividendo di benefici di almeno altri 5 mila franchi. Non vi ha dubbio che tale somma sarebbe piccolissima per la dote della ragazza all'età di 21 anni, ma non potendo fare il più non debbesi abbandonare di fare il meno. Inoltre se l'associazione all'opera del Pisacane sarà menata a compimento senza ostacoli, certamente si potrà duplicare o triplicare il premio promesso.

Dopo avervi detto queste cose io non ho bisogno di spingervi a fare, vi farei un torto, poiché voi foste fra i primi ad immaginare una sottoscrizione a favore dell'illustre nostro amico, ma solo vi premurerei a voler tosto farmi tenere la somma che all'oggetto destinate, poiché se passa tutto questo mese e porzione del venturo, la ragazza compiendo il 5° anno, dovrebbe allora versare di più per lo stesso beneficio. Nel caso che si raccogliesse di più verrebbe naturalmente aumentato il beneficio. Se credete di dirlo a qualcuno dei vostri amici ma che voglia contribuire per un sentito bisogno, non fareste che cosa carissima. Io ne ho scritto bensì ad Acerbi ed a Medici.

Ho letto con gran piacere le vostre generose parole sul Diritto in risposta ad Amari! Nell'elezioni che si vanno compiendo si è visto chiaro quanto male fanno le divisioni fra noi, e come i disciplinati retri la vincano in compattura.

Vi saluto cordialmente e vi prego scusarmi,

■ Agostino Bertani (Milano, 1812 – Roma, 1886). Medico e patriota di area democratica, guidò l'assistenza sanitaria ai feriti durante la difesa della Repubblica romana del 1849. Amico personale di Mazzini, Garibaldi e Cattaneo, come organizzatore e protagonista politico della spedizione dei Mille tentò invano di impedire, mentre era segretario della Dittatura, l'annessione incondizionata del Sud al Regno sardo. Deputato e membro autorevole della Sinistra radicale, seguì ancora Garibaldi nel Trentino e a Mentana. Deputato per più legislature, fu lui a proporre nel 1871 l'inchiesta agraria poi realizzata da Stefano Jacini.

AD AGOSTINO BERTANI

Torino, 26 novembre 1857

Pregiatissimo Bertani,

Vi rimetto un vaglia postale di franchi 338,76, ma che dovete portare a conto per franchi 340; io non mi trovasi addosso sufficiente danaro per pagare il dritto, avvengaché vi sono debitore per questo di 1 franco e 24 che pregherò Boldoni di passarvi. Questi 340 franchi vanno così distribuiti: Acerbi 120; Pallavicino 120; Mancini 100, totale 340. Ieri ho scritto a Carrano che doveva passare da voi per consegnarvi 120 franchi per suo conto. Ho scritto alla Signora Di Lorenzo di passare 200 franchi a voi e sono per conto della Signora Pepe; ma che non vuole che si sappia. Ho scritto a Boldoni ieri che vi passasse franchi 290 cioè: Piria fr 60; Pisanelli fr 30; Cosenz 200, totale 290. Siccome Acquaviva aveva promesso di dare, ma non si trova qui ma bensì a Genova, ho pure scritto a Carrano di farsi dare e pagarvi quanto sarà per dare. Non ho potuto riscuotere dal Dep. Mellana che aveva promesso per più di 150 fr. poiché è fuori, né da un negoziante generoso la cui borsa ho trovato sempre disposta a dare, atteso la crisi finanziaria.

Oltre a questi qui ho la firma di almeno 80 persone per l'opera che si pubblicherà del nostro amico, locché così porta quasi un altro migliaio di lire; ma la maggior parte delle quali non si potrebbero avere che mano mano che l'opera verrà pubblicata.

Vi saluto cordialmente ringraziando voi e gli amici vostri dell'impegno che vi siete assunti e che colla vostra ferma volontà sapete bene menare a compimento.

Potete scrivere a me semplicemente con l'indirizzo Torino, ma per maggiore precisione: Viale del Re N. 4, 3 piano.

Vi saluto cordialissimamente.

Ho ricevuto la lettera dell'Emilia e le ho risposto. Credetemi.

P.S. Vi ho specificato le somme per le rispettive ricevute da lasciare da voi secondo l'avviso che mi trasmettete.

(M. C. R. R., 431/2/5)

AD AGOSTINO BERTANI

5 dicembre 1857

Pregiatissimo Bertani,

Rispondo tardi alle due vostre lettere, perché sperava da un giorno all'altro ricevere una terza vostra lettera nella quale mi avreste detto se l'operazione dotale erasi potuto fare o no.

Vi rimetto intanto una lettera per Antonino Plutino, il quale certamente darà sebbene non quanto forse avrebbe dato innanzi l'attuale crisi finanziaria.

Il deputato Mellana non è ancora qui di ritorno, ed alla somma che darà spero aggiungere benanche un'altra.

Vi saluto cordialmente. Nel caso che dovete scrivermi parlatemi un pò del nostro buon Boldoni.

Vi saluto tre volte,

P.S. Mi fareste piacere mandarmi la ricevuta dei 30 fr. di Pisanelli, e 60 di Piria.

Tanto più che debbo ancora riceverle.

(M.C.R.R., 431/2/3)

AD AGOSTINO BERTANI

Caro Bertani,

Ho ricevuto la vostra lettera del 6 con le ricevute e ve ne ringrazio. Aveva trovato perfettamente buone le vostre ragioni a favore della contro assicurazione, epperò mi era sfuggito di scrivervelo. Come sempre gli uomini non lasciano occasione alcuna di criticare, e dimenticano spesso di lodare! Se si fosse trattato di contraddire avrei scritto subito lettere sopra lettere, scusatemi adunque.

Vi rimetto una lettera di Bargoni alla fine della quale troverete che diceva potersi fare l'assicurazione con 2.595 franchi. In questo momento non ho meco la tariffa e non posso dire se ora oppure quando scrisse la lettera avesse ragione il Bargoni. Non ancora il dep. Mellana è qui di ritorno, ma non potrà tardare, alla quale epoca spero di poter ricevere la somma che Acquaviva destinava, oltre a 60 franchi di Agnelli a cui ho fatto scrivere.

La lettera di Bargoni che vi rimetto è della signora Di Lorenzo a cui vi prego farla tenere. La notizia, come a quest'ora saprete, dello invio de' protestanti, è corsa su di un equivoco.

Permettetemi ch'io vi ringrazi e ringrazi tutti quelli che si sono adoperati per questo atto di puro dovere! Ma pure è sovente così difficile il fare semplice dovere, che chi lo fa con affetto e premura è degnissimo di lode.

Vi saluto cordialmente, pregandovi della vostra amicizia.

Non vi raccomando Boldoni, perchè so quanto affetto gli portate, so con quanto amore assistete gli ammalati e quanto poco varrebbe una mia parola; ma vi raccomando di essere seco severo e di andare in collera se non segue alla lettera le vostre prescrizioni.

Poichè ogni momento mi tocca a sentire: andava meglio ma per tale o tale altra imprudenza va peggio. Bisogna essere severo seco lui e molto, ed io attendo molto dalla vostra scienza e più dal vostro cuore.

Vi saluto cordialmente,

(M.C.R.R., 431/2/1)

A CAMILLO BOLDONI

26 Luglio [1858]

Caro Camillo,

La tua lettera di mercoledì io non l'ho ricevuta che sabato sera, quindi non è mia colpa se non ricevi questa a rigor di posta come tu volevi. In quanto a far parte del consiglio di tutela io non solo accetto, ma ne vado molto onorato, né credo vi era bisogno del mio consentimento. In quanto al farvi entrare il Pallavicino io credo che vi sia grande difficoltà se non impossibilità, ma questa non è che mia credenza, ecco su che è poggiata. Il Pallavicino ha sottoscritto per dieci copie all'associazione ma mi scriveva privatamente che quando il libro contenesse "principi contrari a quelli ch'egli professa, fate che, diceva, che il mio nome non sia pubblicato". Se dunque l'intolleranza va sino a quel punto estremo, poiché associarsi ad un'opera non è mai voluto [significare] dividerne le opinioni, tanto meno credo che si vorrebbe egli fare promotore. Nell'uno o nell'altro caso io spero che vorrà sempre contribuire per la sua parte. In ogni modo chi meglio di Foresti potrebbe indurlo a far parte del consiglio di tutela? Se avessi avuto prima la tua lettera sarei venuto con la corsa di piacere (?) di oggi, ma era troppo tardi ed i biglietti si danno il sabato dalle 6 alle 7. Inoltre a che può giovare la mia venuta? Io annuisco a tutto che fate e che certo fate per ragione di bene della figlia di Carlo ed alla sua cara memoria! E quindi io mi soscrivo a tutto. Da ultimo vò fare quest'ultima osservazione che farai valutare per quanto vale. Una sottoscrizione nazionale non deve essere che pubblica per mezzo di giornali. Ora so che il processo per le cose di Genova è stato chiuso e che fra giorni principierà il dibattimento, credo che il nome del nostro amico non sia estraneo affatto in quelle faccende, sappiamo inoltre che generalmente quel progetto di moto sia stato dalla generalità riprovato, e che quindi una sottoscrizione così fatta non possa incontrare tutta quella simpatia che pur dovrebbe atteso l'eroico ardore e la valorosa fine del nostro amico. Domani rimetterò alla signora Enrichetta la donazione di libri com'ella mi ha scritto di fare.

Ti saluto caramente e saluto tutti i tuoi. Come stai tu in salute?

Addio.

P.S. Ho ricevuto la lettera di M. a Pepe e mi annuncia che è venuto il semestre.

È molto in pena della nipote. Ho ricevuto lettera di Griziotti per associarsi ai Saggi spontaneamente. Mi ha fatto molto piacere.

(M. C. R. R., 431/1/1)

■ Camillo Boldoni (Barletta, 1815 – Napoli, 1898). Ufficiale dell'esercito napoletano, nel 1848 seguì G. Pepe nella campagna del Veneto e nel 1849 prese parte alla difesa di Venezia assediata dagli austriaci. Esule in Piemonte, nella guerra del 1859 comandò con il grado di colonnello i volontari dei Cacciatori degli Appennini e poi il 30° reggimento dei Cacciatori delle Alpi. Cavouriano, nel 1860, dopo aver collaborato alla liberazione della Lucania, passò con la sua brigata nella Divisione Cosenz. Deputato dal 1861, combattente in Veneto nel 1866, nel 1872 fu collocato a riposo col grado di maggiore generale.

AD ANGELO BARGONI

Torino, 27 luglio 1858

Gentilissimo Bargoni,

Con questa mia desidero aggiungere le mie calde preghiere a quelle del Mordini, affinché vi cooperiate a tutt'uomo per ottenere il prestito di 4 a 5 mila franchi di cui è parola nella lettera del Mordini. La mia assicurazione non può per ora essere che morale, ma ho un piccolo capitale di quindici mila franchi che riscuoterò di qui a tre anni ed anzi prima, per cui posso con tutta lealtà garantire la somma suddetta. Anch'io desidero associarmi alla Gresham per 10.000 franchi di capitale alla mia morte, e se questo mio atto rendesse quasi sicuro l'impronto di cui è parola, non tarderei un momento dal farlo.

Persuasato che potendo farete tutto il possibile, ve ne anticipo i ringraziamenti.

(M.C.R.R., 236/40/1)

■ Angelo Bargoni (Cremona, 1829 – Roma, 1901). Volontario nel 1848, nel 1849 prese parte alla difesa di Roma e poi andò in esilio a Genova. Segretario nel 1860 del prodittatore della Sicilia Agostino Depretis, fu deputato, senatore nel 1876, ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Menabrea (1869). Nel 1877-78 tornò al governo come ministro del Tesoro nel terzo Gabinetto Depretis.

AD ANGELO BARGONI

Torino, 12 agosto 1858

Gentilissimo Signor Bargoni,

Mordini mi ha fatto leggere la vostra lettera, e siccome è partito mi ha dato l'incarico di rispondervi, cioè di pregarvi a nome suo e mio di non perdere di vista l'affare nel caso che si presenta l'occasione. M'incarica benanche di dirvi che vi compiacciate mandare per la prima sicura occasione a Minoli il libretto che avete a sua disposizione. Salutandovi cordialmente, pregandovi a scusare le noie onde vi sono cagione, vi saluto di nuovo,

Vostro

(M.C.R.R., 233/2)

AD AGOSTINO BERTANI

21...

Pregiatissimo Bertani,

Oggi ho ricevuto lettera dalla Signora Di Lorenzo, nella quale mi parla della proposta che gentilmente Mordini, anche a nome vostro, le aveva fatto intorno al modo di assicurare l'avvenire della figlia del nostro caro amico Pisacane. Siccome il volere menare innanzi allo stesso tempo due progetti potrebbe nuocere in modo che né l'uno né l'altro potrebbero effettuarsi, ed inoltre siccome ciò che voi mi proponete è fatto su scala molto più larga; perciò a fine di maggior bene, penso di abbandonare la mia idea e di seguire la vostra, serbandomi la parte di raccoglitore di somme che verserò a voi mano mano che mi verrà fatto.

Salutandovi cordialmente, vi pregherei di fare sapere altrettanto ad Acerbi e Medici.

(M. C. R. R., 431/2/2)

A PILADE BRONZETTI

Caro Bronzetti,

Ò ricevuto solo ieri la vostra lettera mentre era per partire per Rimini e mentre il Generale era assente. Oggi gli ò scritto e non dubbito per voi — gli ò pure scritto per Montebruno.

Addio mio caro Bronzetti, avrei moltissimo contento avervi qui vicino a me, nella noiosa opera di costituzione di corpi perché tutto è da fare.

Addio, saluto Oreste e la famiglia.

Di Ferrari non so nulla e ditegli mille cose affettuose per me.

Vostro

Sig. Pilade Bronzetti

racc. Oreste Bronzetti – Genova

(G.L. Masetti Zannini, *Il generale Cosenz a Pilade Bronzetti. Lettere inedite da Rimini e da Ravenna (1859-1860)*, in *Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna*, a. VIII, 1963, p. 226)

■ Pilade Bronzetti (Mantova, 1833 – Castel Morrone, 1860). Volontario nella guerra del 1859, perse in quell'occasione il fratello Narciso, morto a Brescia in seguito alle ferite riportate nel combattimento di Tre Ponti. Insieme i due fratelli, giovanissimi, avevano preso parte alla difesa di Mantova nel 1848 e di Roma nel 1849. Esule a Genova, Pilade Bronzetti fu arrestato per una presunta partecipazione al moto mazziniano del 6 febbraio 1853 a Milano. Nel 1859 militò nei Cacciatori delle Alpi; l'anno dopo, già capitano, lasciò l'esercito regolare per seguire Garibaldi in Sicilia. Morì durante la battaglia del Volturno.

A PILADE BRONZETTI

Rimini, 17 ottobre 1859

Mio carissimo Bronzetti,

Il Generale Garibaldi, come ben potete immaginarlo, è sempre nell'intenzione di collocarvi [sic] e me ne à parlato ieri.

S'io fossi egoista vi direi venite ad ogni costo perché amerei tanto avervi compagno d'armi, ma se non, vi direi piuttosto restate perché qui c'è molto da fare e le cose non possono procedere con quell'ordine come in Lombardia.

Calcolate, ponderate e poi decidete, un posto ci sarà sempre qui per un Bronzetti.

Salutatemi i compagni d'armi uno per uno e credetemi,

Vostro

Sig. Pilade Bronzetti

Luog[otenente] I Regg. Cacciatori delle Alpi

Raccomand. a Oreste Bronzetti — Genova

(G.L.Masetti Zannini, op.cit., pp. 226-227).

A GIUSEPPE GARIBALDI

Rimini, 6 novembre 1859

Generale!

Dovreste continuare l'opera benefica verso i due reggimenti della Brigata Ferrara che ascende ora a meglio di 3.600 uomini.

I seguenti oggetti sono di una assoluta necessità, tutti qui speriamo nell'opera sua.

Zaini: 2.000

Giberne, foderi cinturini: 500

Cappotti 1.500

Fucili: 600

Pantaloni: 2.000

Ghette: 1.800

Spero Generale che vorrà scusarmi se così sovente la importuno, e mi creda di lei affezionatissimo,

(M.C.R.R., 573/45)

A CARLO MEZZACAPO

[febbraio 1860?]

Caro Carlo,

In questo momento ricevo la tua lettera e ti rispondo due parole perché sono per partire per Ravenna. Sono stato molto dispiaciuto della rinuncia del generale Garibaldi e credo che porterà male. Come giustamente dici, io non seguo che una condotta politica, ma non un uomo, epperò resto al mio posto. Anzi ieri stesso ho scritto al generale Garibaldi affinché scrivesse ai suoi compagni d'armi di rimanere al loro posto. Supremo bisogno nostro essendo di costituirci, in verità spero che in avvenire si mostrerà più avvenire e previdenza che non per lo passato, camminando le cose a rimorchio.

Ma ti scriverò più a lungo, quantunque mi sembri quasi inutile, avvegna che essendo tu stato su la faccia del luogo, hai viste tutte le lentezze e tardanze poste in ogni cosa.

Addio e credimi

Tuo

(U. Pesci, *Il Generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo*, Bologna 1908, p. 105)

■ Carlo Mezzacapo (Capua, 1817 – Roma, 1905). Amico di Cosenz sin dall'adolescenza, fu suo compagno alla Nunziatella, per poi entrare anche lui nell'esercito napoletano e partecipare, agli ordini di G. Pepe, alla campagna del Veneto e alla successiva difesa della città lagunare. Trovò quindi rifugio nel Regno sardo al cui servizio entrò come capo di Stato Maggiore della Divisione comandata dal fratello Luigi. Fu ministro della Guerra del governo provvisorio della Romagna insorta contro la dominazione papale; nel 1876 fu fatto senatore.

A PILADE BRONZETTI

Ravenna, 20 febbraio 1860

Mio caro Bronzetti,

Sono molto contento che ànno finalmente riconosciuto i vostri servizi e in parte quelli del valoroso Narciso nostro. Voi sareste già da molto tempo qui se mi aveste mandato a tempo debito lo stato di assento o di servizio militare che vi ò chiesto. Mandatemelo ora con i documenti che meglio potete riunire, ordine del giorno, copia del brevetto della medaglia, copia di nomine. Io vi aveva proposto al gen. Fanti, ma questi rispose che aveva messo la regola di fare gli ufficiali sui documenti e stati di assento. Addio mio caro e buon Bronzetti, spero che ci vedremo e combatteremo insieme e credetemi
 Vostro

P.S. Salutatemmi tanto Lorusso e ringraziatemelo molto della lettera a cui risponderò
 Sig. Pilade Bronzetti

Luogotenente del II Reggimento Cacciatori delle Alpi — Bergamo

(G.L.Masetti Žannini, op.cit., p. 227)

A PILADE BRONZETTI

Ravenna, 6 marzo 1860

Carissimo Pilade,

Oggi stesso ò scritto al Col. Pasi raccomandandogli caldamente Giuseppe Agosteo ma per ora ci sarà poco da fare. Vi prego ringraziare tanto il buon Ferrari per tutti i favori che mi à reso e pregarlo nello stesso tempo a dirmi il mio debito che ogni giorno si va ingrossando.

Avremo la guerra sì o no? io la credo oggi come or sono due o tre mesi, né so altra maniera come possa sciogliersi la nostra quistione. Tante cose pure al buon Camozzi, infaticabile ajutante, ed il quale dovrebbe avere pure la bontà di dirmi il mio debito verso di lui. La votazione mi ha dato migliore idea di noi Italiani, non già che avessi posto in dubbio il voto, ma sì bene la grande maggioranza anzi unanimità avuta. Sì, noi non ci conosciamo ancor bene, vogliamo più che non crediamo e dobbiamo esser fieri di noi stessi, così nel votare come nel combattere.

Non bisogna pensare per ora ad abbandonare il servizio, la Patria à bisogno di figli quale voi siete, mio caro Pilade, e lo stesso dico all'ottimo Ferrari e Camozzi ed a tutti che ànno già militato. Addio mio caro Pilade e buon figlio mio ed amatemi come v'ama il vostro. Mandatemi una copia del vostro stato d'assento fatto da voi stesso e con i documenti di cui mi parlaste nella vostra ultima lettera.

Sarei tanto contento avervi vicino!!!

(G.L.Masetti Zannini, op.cit., p. 228)

A GIUSEPPE GARIBALDI

Genova, 9 giugno 1860

Generale,

Nel mentre avevo combinato di raggiungervi a Palermo con Medici, avendo saputo che la città veniva sgombrata dai borbonici e che per ora non si combatte, ho ceduto alle istanze di molti amici, i quali desiderano, che si venga preparando una terza spedizione. Io quindi rimango; ma vi pregherei caldamente, Generale, di volermi indicare in una vostra lettera dove e quando la credete più opportuna, poiché vi hanno qui fabbricatori di progetti più o meno aerei, che si fanno scudo del vostro nome.

Non sarebbe meglio riunire tutti gli sforzi in Sicilia e da quella base partire per la conquista o rivoluzione della terraferma?

Vi saluto ed attendo con premura gli ordini vostri,

Vostro

(G.E. Curatulo, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria, Bologna 1911, p. 105)

ALLO STESSO

Genova, li 10 giugno 1860

Generale,

Sono restato nell'oggetto di poter guidare una terza spedizione di armi ed armati; ma quello che io vi prego caldamente farmi conoscere si è il punto, ove meglio credete, che si debba dirigere. Vi ha chi vorrebbe che si andasse per le Marche e per colà penetrare negli Abruzzi, altri in Terra di Lavoro, altri in Sicilia. Io penderei piuttosto per quest'ultima opinione, se le forze napoletane si concentrassero in Messina: perché così si formerebbe un nucleo d'esercito. Perdonate la mia insistenza e credetemi sempre

Vostro

(G.E. Curatulo, op.cit., p.106)

A [CARLO MICHELE BUSCALIONI?]

Genova, 11 [giugno 1860]

Pregiatissimo Signore,

Dovendosi preparare una terza spedizione di armi e d'armati, prego la S.V. di voler mi aiutare con i mezzi tutti della Società nazionale. Inoltre dovrebbe farmi conoscere al più presto in che consistono gli aiuti che potrà darmi sia in denari, oggetti di vestiario, armi, munizioni ed uomini. La saluto e mi creda suo

P. S. In quanto agli uomini sarebbe bene avere una nota o ruolino in cui fossero solo coloro che hanno militato e sono atti veramente alle armi, di buona condotta, non disertori, fosse detto che grado hanno già occupato, in che arma hanno servito

(Biblioteca Apostolica Vaticana, Collezione Patetta)

■ Carlo Michele Buscalioni (Mondovì, 1824 – Napoli, 1885). Insegnante e poi giornalista, entrò in politica intorno al 1857 come segretario della Società Nazionale Italiana cui prestò le sue doti di organizzatore instancabile. Cavouriano di ferro, nel 1860 entrò in massoneria ottenendo nel 1863 la promozione a gran maestro aggiunto. Fondatore dell'agenzia giornalistica Stefani, avvalendosi delle sue molte conoscenze massoniche intrecciò un'ampia rete di rapporti internazionali avente come fine quello di ampliare l'influenza italiana e quella personale di casa Savoia nel Mediterraneo.

A RAFFAELE CONFORTI

Genova 30 giugno 1860

Pregiatissimo Signore,

Ritornato da Torino ove per la strettezza del tempo non la potei vedere mi affretto a rispondere alla sua gradita 27 giugno. Stamattina mandai un dispaccio al Sig. Bu-

scaglione in cui domandava che per lunedì giorno 2 luglio mandasse a Genova 300 volontari colla corsa 3.15 p. che arriva qua alle 8.55 pom. Assieme a questi 300 favorisca mandare tutti gli ufficiali e Sergenti di cui può disporre. L'avverto che pella spedizione nessuno avrà grado superiore all'ultimo occupato nell'armata regolare. Arrivati in Sicilia poi il Generale disporrà a seconda dei meriti di ciascuno.

I Toscani partiranno sabato venturo con un Vapore che salperà da Livorno, detto vapore appartiene alla stessa compagnia Grassinet che fa il servizio diretto da Genova a Palermo.

Credetemi colla massima stima,

P. S. I Sig. Maggiori che si presentano muniti dei loro regolari attestati accettateli alle stesse condizioni degli altri Ufficiali. I comitati di Pavia Romagne e Lombardia li abbiamo avvertiti direttamente. I documenti del Sig. Piana Carlo sono in casa mia a Torino.

(M.C.R.R., 546/83/1)

■ Raffaele Conforti (Calvanico, Salerno, 1804 – Caserta, 1880). Avvocato e magistrato di orientamento liberale, nel 1848 entrò nel Governo costituzionale di Carlo Troya come ministro di Polizia e poi dell'Interno. Colpito dalla repressione del 15 maggio 1848, riuscì ad espatriare inseguito da una condanna a morte in contumacia. Esule a Genova e a Torino, vi si affermò come avvocato, tanto da essere eletto nel Parlamento subalpino. Tornò a Napoli nel 1860 e, come ministro dell'Interno del Governo dittatoriale voluto da Garibaldi, organizzò il plebiscito del 21 ottobre. Successivamente fu ministro di Grazia e Giustizia nel 1862 e nel 1877-78.

A CARLO MICHELE BUSCALIONI

Genova, 2 luglio 1860

Sig. Buscalioni,

La ringrazio e la prego di farsi interprete della mia riconoscenza, per via riservata, dell'aiuto prestatomi da tutti i comitati sì della [Società] nazionale come da quelli di Milano, Como, Brescia, Bergamo, del modo sollecito e amoroso con cui àn risposto alle mie richieste, cooperando largamente con ogni loro possa, Ed in vero si allarga il cuore a vedere come il sentimento nazionale abbia oggi tale consistenza per cui la meta non potrà non raggiungerci.

Pieno di stima e di riconoscenza

(Biblioteca Apostolica Vaticana, Collezione Patetta)

DAMIANO ASSANTI A FRANCESCO COSENZ

Milazzo, 23 luglio 1860

Mio carissimo amico,

Questa mattina sono arrivato con grande ansietà, perché in Barcellona mi si era assicurato che Enrico era gravemente ferito; fortunatamente ho trovato che la ferita è molto leggera e che è in via di sollecita guarigione.

Una palla gli sfiorò la parte sinistra del collo, nel combattimento del 20 corrente, qui in Milazzo, nel quale Enrico ebbe una parte brillantissima.

Io sventuratamente, dopo tanta fatica, ho avuto il dolore di non trovarmi in un fatto d'armi tanto nobile e tanto brillante.

Avvisatemi se avete spedito il cavallo per Enrico, e se no, mandatelo presto con apposita e

*sicura occasione facendo dirigere da un governatore all'altro, se fosse possibile sotto scorta.
Vi abbraccio cordialmente con Luigino ed ossequio la vostra signora.*

D. Assanti

In calce, Enrico Cosenz al fratello Francesco

Caro Fratello,

Io sono stato leggermente ferito, ma da qui a tre o quattro giorni potrò levarmi. Ti prego scrivere alla cara madre e Raffaele, affinché non stiano in pensiero per esagerazione di notizie.

Ti abbraccio caramente.

(M.C.R.R., 326/32/1)

A NICOLA FABRIZI

Napoli, 18 settembre 1860

Caro Fabrizi,

1- Nelle spese di viaggio per te potrai includere queglii degli ufficiali a tua disposizione. Nel fare il notamento al governatore dirai per il Gen. Fabrizi ed i due ufficiali alla immediazione.

2- Come generale hai certo diritto al foraggio.

3- Gli ufficiali non vi hanno diritto. In quanto a Fabar come ufficiale organizzatore non posso proporlo al ministero, essendo il numero al completo, ma io spero che ben tosto sarà migliorata la sorte dei coadiutori. Vi spedirò uno dei Maggiori Organizzatori che sotto la vostra direzione spero potrà tosto iniziarsi all'organizzazione.

Addio sta sano e credimi.

(M.C.R.R., 521/36/2)

A STEFANO TÜRRE

Napoli, 18 settembre 1860

Signor Generale,

Sollecite premure mi si fanno dal Ministro di Polizia per inviare in Aversa una forza di truppe onde imporre in queste attuali imperiose circostanze, dacché la sola Guardia Nazionale è insufficiente a reprimere qualunque perturbazione. Ciò posto la prego a provvedere a tale bisogno e farmene conoscere il risultamento.

(M.C.R.R., 257/18/11)

■ Stefano Türr (Baja, Ungheria, 1825 – Budapest, 1908). Dopo aver disertato dall'esercito austriaco con il quale nel 1848 aveva combattuto contro i Piemontesi, si rifugiò a Torino dove ebbe il comando della Legione ungherese. La vittoria austriaca del 1849 lo costrinse però a riparare in Germania. Rientrato dopo qualche tempo in Italia, nel 1859 militò col grado di capitano nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi, e nel 1860 lo seguì in tutte le fasi della spedizione dei Mille durante la quale restò gravemente ferito. Promosso generale di divisione, fu nominato governatore di Napoli; quindi entrò nell'esercito regolare ed ebbe un ruolo importante nella repressione del brigantaggio. Nel 1888 ottenne la cittadinanza italiana.

A FRANCESCO SPROVIERI

Napoli, 4 ottobre 1860

Per decreto del Generale Dittatore dell'Italia Meridionale della data del 24 settembre ultimo ella è nominata Tenente Colonnello del Battaglione Sprovieri 2° Brigata 16° divisione. Ed io glielo comunico per sua opportuna norma.

(M.C.R.R., 509/1/14)

■ Francesco Sprovieri (Acri, 1826 – Roma, 1900). Nel 1848 partì volontario per il Veneto agli ordini di G. Pepe col quale l'anno dopo prese parte alla sfortunata difesa di Venezia. Dopo la capitolazione riuscì a rifugiarsi a Torino. Sottotenente dei Cacciatori delle Alpi, fece nel 1859 la campagna di Lombardia; nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia dove, col grado di capitano, combatté a Calatafimi restandovi ferito. Al termine della spedizione era colonnello. Eletto al Parlamento italiano, nel 1866 rispose ancora alla chiamata di Garibaldi arruolandosi coi suoi volontari per la campagna del Trentino.

A STEFANO TÜRRE

Napoli, 5 ottobre 1860

*Sig. Generale,
per ordine del Generale Dittatore ella è destinata a prendere il comando della provincia e piazza di Napoli.
Il Ministro,*

(M.C.R.R., 168/41)

A STEFANO TÜRRE

S. Maria, 26 ottobre 1860

Generale,

Dei sintomi di prossima sollevazione si sono manifestati nello stabilimento di Pietrarsa, tanto che si sono veduti entrare gli operai nello stabilimento con armi nascoste di ogni genere ed ho fondato motivo di credere che domani volessero tentare qualche colpo contro il Direttore e gli Ufficiali e forse benanche manomettere le preziose macchine. Per ovviare tale grave inconveniente ed un conflitto sarebbe necessario che questa notte una forte compagnia andasse a prendere possesso di Pietrarsa sorprendendo una Compagnia Artefici che colà è di guarnigione. Lo stabilimento di Pietrarsa comandato dal Colonnello Corsi dovrebbe rimanere per due tre giorni chiuso, per far un espurgo di lavoranti. La Compagnia Artefici bisognerebbe essere disarmata e mandata al Castelnuovo, arrestati e sottoposti al Consiglio di Guerra i promotori.

(M.C.R.R., 168/63)

A RAFFAELE CONFORTI

Genova 18...

Pregiatissimo Sig. Conforti,

L'altro di parlammo Plutino ed io al Prof. Buscalioni perché pagasse la cambiale alla moglie del Col. Orsini, per cui dovrete andare dal detto Sig. ch'è il direttore della società Nazionale sita nel passaggio o Galleria San Carlo portare la cambiale e

riscuotere la somma. Vi dimando scusa di darvi un tale incomodo, ma trattandosi di servire chi ha porto così generosamente la vita pel paese, sono certo farvi cosa grata. Salutandovi vi prego dirmi se difficoltà vi sono, se no, non è mestieri.

Vostro,

(M. C. R. R., 546/82/1)

A GIUSEPPE GARIBALDI, DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Santamaria li 5 novembre 1860

Il Colonnello di Artiglieria Sig. Giacomo Longo venne destinato, con approvazione verbale della S. a V. a, al comando d'una brigata della Divisione Türr, col grado di Colonnello Brigadiere. Poi per la mancanza di direzione di artiglieria, stante la malattia del generale Orsini, fu chiamato al comando delle artiglierie del campo, ove si comportò valorosamente ed ebbesi una ferita. Or siccome nell'artiglieria non v'ha il grado di Colonnello Brigadiere, se rimanesse col grado di Colonnello sarebbe come una degradazione avuta, che nè i suoi meriti, nè il suo valore consiglierebbero dare. Questa circostanza mi fa pregare la Signoria Vostra di voler rendere un atto di giustizia promuovendolo a Maggior Generale; tanto più che i suoi compagni Generale Orsini ed il sottoscritto di lui meno anziano sono già Maggior Generale.

Il Ministro

(M. C. R. R., 42/2/4)

A FRANCESCO SPROVIERI

Napoli, 13 novembre [1860?]

Caro Colonnello,

Sin'ora non ho ricevuto che la vostra lettera dell'8 corrente, son sicuro che con la vostra attività ed energia riuscirete a stabilire il tanto necessario tiro a bersaglio. Ho chiesto al governo dieci carabine per ogni capoluogo di provincia. Pare che la formazione de' quadri di volontari si faccia da vero - non dubitate per voi.

Vi saluto e saluto il fratello.

P.S. Animate, animate a fare ai buoni ed alla Guardia Nazionale.

(M.C.R.R., 506/7/2)

A DOMENICO FARINI

16 giugno 1861

Gent. Sig. Farini,

Come va che Borghesi Ten. Col. e Fabbri capitano non siano stati ancora riconosciuti? Eppure se vi hanno nel corpo volontari persone oneste, integerrime e intelligenti sono appunto dessi. Borghesi se fosse restato tranquillo in aspettativa a quest'ora sarebbe già Ten. Col. nella fanteria, Fabbri era capitano nel 48° Reg. ed è tuttavia capitano.

Non so capire adunque la ragione perché siano stati dimenticati?

Voi che sempre ho sperimentato così gentile, fatemi il piacere d'indicarmene la ra-

gione, perocché io ho il debito anzi il dovere di agire in ogni modo a loro vantaggio, perché giustizia sia loro fatta.

Vi saluto e vi prego ricordarmi all'ottimo signor padre a cui io porto molto affetto.

(M.C.R.R., 308/8/1)

■ Domenico Farini (Montescudo, Forlì, 1834 – Roma, 1900). Ufficiale del genio, prese parte sia alla seconda che alla terza guerra d'indipendenza, rispettivamente nel 1859 e nel 1866, anno in cui fu fatto senatore. Eletto al Parlamento in rappresentanza di Ravenna (1864), nel 1878 divenne presidente della Camera, esperienza che ripeté presiedendo il Senato dal 1887 al 1898. È autore di un importante *Diario di fine secolo*, edito in due volumi a Roma nel 1961.

A NICOLA FABRIZI

Napoli, 16 agosto 1861

Ora che le Guardie Nazionali Mobili sono nel loro maggiore sviluppo, desidero ricordare talune avvertenze già date nella prima Circolare, non già perchè io abbia sin'ora a lagnarmi della disciplina; ma bensì perchè desidero avere benanche lodi del loro contegno e disciplina:

Primo – Raccomando perciò caldamente ai Signori organizzatori di vegliare alla disciplina di quelle Compagnie che non avessero ancora consegnato all'autorità militare o che fossero tuttavia in organizzazione.

Secondo – Vegliare a che casermaggio, ove ve ne ha, e quartieri siano bene e nettamente conservati.

Terzo – Polizia individuale non solo superficiale ed esterna, ma vera ed interna, specialmente i piedi siano netti.

Quarto - Che appena sappiano fare la carica venghino addestrati, più che a qualunque esercizio al tiro al bersaglio.

Quinto - Che le armi siano mantenute, ben ripulite.

Sesto - Inspirare ai Militi coraggio ed entusiasmo per desiderio di gloria ed amor di patria.

P.S. Essendosi proceduto alla formazione delle Compagnie mobili con grande fretta, sarà facilmente avvenuto che specialmente nei quadri vi sia stato compreso qualcuno la cui condotta antecedente non fosse esente da gravi macchie; per cui interesse la S.V. che nel caso, prese esatte informazioni ne proponga l'esclusione, facendone rapporto a questo Ispettorato.

Buffetterie e ghettoni già partite.

(M. C. R. R., 529/8/2)

A NICOLA FABRIZI

Napoli, 19 agosto 1861

Debbo far conoscere alla S.V. Ill.ma, che nella Provincia di Benevento furono inviati gli equipaggi e l'armamento con le munizioni corrispondenti, per sei Compagnie, cioè per due Compagnie a Benevento, per due a Cerreto, e per due a S. Bartolomeo in Galdo.

Il sottoscritto pregherebbe di verificare e di far verificare, se sono state regolarmente consegnate le suddette forniture.

Fo conoscere inoltre alla S.V. Ill.ma, che nella provincia si trova il Sig. Fabar Giacomo Capitano, il quale era addetto, come Coadiutore dell'Ufficiale Organizzatore; inoltre trovansi nella Guardia Nazionale Mobile, i Signori: Del Grosso Domenico Capitano, Lenti Domenicoantonio Cap., Esperti Pasquale Capitano, Zambecari

Angelo Sottotenente e Brocchieri Teodoro Sottotenente.

Una Compagnia di Guardia Mobile è formata a Benevento, comandata dal Capitano Del Grosso, che per pochi giorni ha fatto le funzioni di Organizzatore, una Compagnia in formazione a Cerreto di quasi 100 uomini, ed a San Bartolomeo vi sono pochi uomini arruolati.

(M. C. R. R., 529/8/4)

A NICOLA FABRIZI

Napoli, 19 agosto 1861

Per ordine della Luogotenenza Generale del Re in data del 19 agosto la S. V. Ill. ma è destinata per ispezionare ed organizzare la Guardia Nazionale stabile e mobile della Provincia di Benevento. Debbo far conoscere alla S. V. Ill. ma che colà nulla si è fatto e tutto è da fare, ma il compito sarà lieve per Lei, che in pochi giorni fece in modo che le Guardie Mobili della Provincia di Basilicata furono ordinate maravigliosamente. Con la stessa data officierò il Sig. Governatore col quale dovrò, come sempre, essere in pieno accordo. Vado a scrivere pressante all'Interno perché le competenze a lei dovute come pure ai due Ufficiali Rizzoli e Marciano siano pagate dalla Tesoreria di Benevento.

(M. C. R. R., 529/8/5)

A NICOLA FABRIZI

[senza data]

Confidenziale

Ho fatto una rappresentanza perché:

1° - I coadiutori avessero sette franchi al giorno.

2° - Grado di Capitano dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

3° - Ve ne fosse uno per ogni distretto.

Le fo tanto conoscere giacché siccome spero che venga approvata tale mia proposta così la S.V. nel proporre i coadiutori potrà scegliere persone meglio adatte allo scopo.

(M.C.R.R., 529/12/6)

ALL'ISPettorato GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE
NELLE PROVINCE NAPOLETANE

Napoli, 26 Settembre 1861

Il compito della S. V. quale organizzatore della G. N. della provincia non è mestiere che lo dica, è grave ed importantissimo, dipendendo dalla buona organizzazione della G.N. stanziale l'ordine, la tranquillità della Provincia non solo, ma benanche la distruzione delle ultime frazioni del brigantaggio, e la impossibilità che potesse mai rinascere. Come nasce infatti e si allarga il brigantaggio? Dalla imprevidenza dei pochi che si riuniscono, ai quali altri si consociano. Ma se i pochi tristi venissero tosto arrestati e dispersi, sarebbe impossibile qualunque formazione di banda.

Ora ciò non è dato poterlo fare che alla Guardie Nazionali dei Comuni.

Per tutte queste ragioni io con questa mia l'interesse perché col suo patriottismo si dia

con tutto il potere a riordinare nel miglior modo possibile le Guardie Nazionali; ad ispirar loro l'amore santissimo della nostra causa; a decidere nel modo il più equo tutte le controversie che per gelosia di gradi sogliono nascere. Si accerterà personalmente, o per mezzo dei suoi coadiutori in ogni (anche il più piccolo) Comune, che l'organizzazione proceda secondo la legge. Impegnerà tutta la sua autorità presso i Municipi, affinché da questi non si mettano rivagli alla perfetta riuscita della sua missione. La S.V. dovrà spiegare la più grande attività e zelo per poter ottenere la perfetta organizzazione della G.N. prima che il verno di troppo si inoltri. Dovrà fare sì che tutti i Coadiutori siano persuasi di questa verità e spieghino la più grande attività, facendomi rapporto di coloro che sono attivi e laboriosi utilmente, ovvero di coloro che mancano al loro dovere. Pretenda da loro molto, perché molto io pretenderò dalla S.V. di che la chiamo responsabile, perocché io son risoluto a pretendere che le Guardie Nazionali per la metà di novembre debbono essere completamente e perfettamente ordinate. Proponga per ricompense coloro che più si distinsero nei fatti d'arme contro i briganti. Assista alle elezioni dei graduati e faccia perché riescano patriotti, e non succedino i soliti intrighi.

Il luogotenente Generale Ispettore

(M.C.R.R., 529/9/5)

A NICOLA FABRIZI

Napoli, 28 settembre 1861

Il Dicastero dell'Interno e Polizia con ufficio 27 settembre n. 5850 — 6° dipartimento, 3° sezione, mi comunica che colla stessa data è stato spedito alla Tesoreria

Generale, a disposizione del Governatore di Salerno l'ordinativo di D. 216,87 pari a L. 921,60 per le indennità dovute alla S.V. dal 1° agosto a tutto il 31 ottobre qual Ispettore della G.N., e se ne è data corrispondente partecipazione ai Governatori di Potenza e di Caserta.

Per quanto poi al soldo dovuto al suo grado, attendo altro ordinativo.

(M.C.R.R., 529/9/11)

ISTRUZIONI AI COADIUTORI

Napoli, 29 settembre 1861

I Coadiutori organizzeranno un mandamento dopo l'altro potendo nello stesso tempo organizzare la G. N. di due o tre Comuni che formano il Mandamento.

1° - Esaminare se si è costituito il Consiglio di ricognizione, se la Matricola è fatta e darà le norme perché venga e ne esaminerà la compilazione.

2° - Fatta la Matricola verificherà che alla elezione non venghino fatti intrighi e brogli, e suggerirà antecedentemente i nomi dei migliori cittadini.

3° - Disporrà di accordo col sindaco della Guardia Nazionale necessaria e proporzionata facendo iscrivere la consegna su tabella, ad istruzione pel servizio di pattuglia che la G. N. dovrà fare specialmente di notte.

4° - Introdurrà l'istruzione Militare e sceglierà l'individuo più idoneo che possa farla. Se vi ha truppa nel Comune si dirigerà al Comando Militare per ottenere qualche istruttore.

5° - Farà istallare il consiglio di Disciplina, e nei Capiluoghi di Mandamento i Comitati di revisione.

Il Luogotenente Generale Ispettore

(M.C.R.R., 529/9/13)

A GIUSEPPE GARIBALDI

Torino, 3 ottobre (?) 1861

Generale,

Non potendo per ora venirvi a stringere la mano vi mando un saluto di bene arrivato. Ricevei solamente or sono pochi giorni la vostra lettera con cui mi dicevate di far mandare dalla dogana di Napoli al signor Rubattino un involto che colà devesi trovare, ma ne scrissi immediatamente al Cap. Radosovich e son certo che presto sarà la commissione eseguita.

Vi saluto di nuovo cordialmente,

(M. C. R. R., 43/29/1)

A GIUSEPPE GARIBALDI

Torino, 1 gennaio 1862

Generale,

Ho dovuto fare uso del vostro nome per avere il permesso del Colonnello Specchi, perocché sono dessi proibiti. Il giorno undici si riunisce la commissione del tiro al segno e si crede perché si desidera che voi vorrete intervenire. Ed in verità io credo che quello sarebbe il solo modo come la società potesse essere intieramente utile al paese, poiché il vostro nome a piè di un manifesto varrà più che qualunque spinta ed incoraggiamento.

Buon dì e buon anno mio caro generale, e spero che il 62 sarà più vantaggioso del 61 e come il 60 in cui faceste la patria nostra!

Vi porgo i saluti della mia vecchia e buona madre, che è sensibilissima e grata della vostra memoria, e credetemi, generale,

(M.C.R.R., 43/29/2)

A GIACOMO MEDICI

26 giugno (?) 1866

Caro Medici,

Ora più che mai io credo alla guerra, credo che noi saremo i primi a farla, perocché mi par chiaro che l'Austria ci voglia attaccare. Mi affretto a dirti ch'io son quasi solo di questa opinione, la generalità non crede che l'Austria sarà per prendere l'iniziativa contro di noi. Ma perché così generali armamenti, perché impedir il passo senza le possibilità di penetrare?, perché far correre le voci di attacco a Rovigo? L'Austria spera poter guadagnare con quindici a venti giorni, allettare, lusingare e concedendo alla Prussia sulle quistioni di forma, per poter fare uno sforzo sopra di noi, imporci nella impossibilità di agire, per poi rivolgersi verso la Prussia: in una parola fare un Austerlitz in Italia per poi fare un Jena in Prussia. Quindi suo scopo in Italia sarà quello di volersi scontrare col nostro esercito e tentare una battaglia decisiva. Se vittoriosa avrà le mani libere per correre verso la Prussia. Se vinta si ritirerà nel quadrilatero e farà effettivamente tutte le concessioni alla Prussia, o viceversa. Ci è un'altra supposizione che l'Austria si sia posta di accordo con la Prussia, voglia cederle in tutto, ma tentare di vendicarsi con noi. Cioè guadagnare [...] da una parte ciò che avrebbe concesso

dall'altra. In tutti questi casi a me parrebbe che noi dovremmo avere i nostri sei corpi d'armata a Gento, Finale, Mirandola, Novi, Carpi e Concordia. Tentare d'impedirle il passo del Po a Borgoforte. Tentare di rompergli i ponti con galleggianti da Guastalla a Luzzara. Poi prendere per prima linea il Panaro ed il Po [...?] tra Bondeno e Ferrara. Quindi Bologna — la cresta degli Appennini. Laddove se gli Austriaci venissero rotti avrebbero difficile e quasi impossibile la ritirata. Se poi gli Austriaci varcassero invece il Mincio, in questo caso il nostro esercito da Bologna dovrebbe prendere per centro delle sue operazioni Piacenza e per base Alessandria, ed agire quindi nella Lombardia, perché in verità mi sembrerebbe una operazione non dico impossibile ma molto difficile tentare il passo del Po a viva forza tra Borgoforte e Piacenza, non avendo noi nessuna altra testa di ponte sul Po. Ho parlato sempre di ritirate; non già che quella sia la mia opinione ma bensì per provvedere sempre al peggior caso. Per ottenere delle vittorie, diceva Napoleone, bisogna provvedere antecedentemente al caso di disfatta.

Addio sta sano; mi dirai perché ti ho scritto per dirti nulla; ti ho scritto per il desiderio di scriverti e perché vorrei ingannarmi. Io credo peraltro che questa sera il governo dovrà sapere che cosa è da pensare del disarmo, o se debbesi allarmare sino all'ultimo uomo. Pare che Garibaldi si sia offerto, quantunque non abbia fede che vi sarà guerra. E bene! Bisogna usufruire di tutte le forze del paese niuna eccettuatane. Può andarci del nostro avvenire.

Addio, sta sano e credimi.

(M.C.R.R., vol. 13/24)

■ Giacomo Medici (Milano, 1817 — Roma 1882). Volontario in Spagna nel 1836, si unì poi, inviato da Mazzini, a Garibaldi impegnato in Sud America nella difesa di Montevideo. Fece poi la campagna del 1848, e nel 1849 a Roma fu eroico difensore della villa detta del Vascello. Staccatosi da Mazzini, nel 1859 seguì Garibaldi in Lombardia e l'anno dopo lo raggiunse in Sicilia alla testa di una seconda spedizione di volontari. Nel 1866, generale dei volontari durante la campagna per la liberazione del Veneto, giunse coi suoi uomini a pochi chilometri da Trento, ma l'armistizio lo costrinse a fermarsi. Nel 1870, come prefetto di Palermo, fu responsabile dell'arresto di Mazzini spintosi fino in Sicilia con la speranza di suscitargli una insurrezione.

A GIACOMO MEDICI

Mercoledì 3 luglio 1866

Caro Medici,

Io non ho che fare, per cui è mio mestiere tormentare coloro che hanno molto da fare. L'altro giorno quando finiva la lettera a te diretta, avendo scritto più di un foglio di carta, cosa insolita per me, me ne uscii con un viceversa se non erro. Ora vorrei brevemente esaminare il viceversa che presenta anche molti vantaggi, ma che da taluni è considerato quasi come una idea secessionista, ed a torto. Concentramento sull'Enza marcia su Guastalla, Reggio e Moglia se vogliamo tentare di gettare il nemico in Po. Ritirata dietro l'Enza, il Taro a Piacenza, ritirata su Alessandria. Nell'attacco a Borgo Forte far concorrere la guarnigione ch'è a Bologna e che nel caso di ritirata nostra farebbe una ritirata eccentrica su Bologna.

Un rideau di truppe lungo l'Adda.

La scelta di questa linea di operazioni presenta questi vantaggi:

- 1 - Abbiamo indietro copiosi e ben forniti magazzini a Piacenza, Pavia, Alessandria, Genova, Torino, Casale.*
- 2 - Abbia la difesa di Piacenza, indi quella di Alessandria.*
- 3 - La linea di operazioni del nemico è lunga per cui dovrà perdere il nemico molto tempo locché deve contrariare i suoi calcoli, potendo i prussiani in tal caso avere rilevanti vantaggi su di lui.*
- 4 - Non potrebbe il nemico fare rilevanti operazioni contro l'Italia per [...] ma solo qualche distaccamento.*
- 5 - I Lombardi e Piemontesi sono della gente italica la più ferma e più disposta ai sacrifici.*

Ma in ogni modo quello ch'io avrei voluto dimostrare non è già che si tenga la linea che ha per base Bologna o che ha per prima base Piacenza (quantunque io credo che questa presenti maggiori vantaggi) ma bensì due cose:

1 - ch'è mestieri riunirci sulla riva destra del Po.

2 - Di rimanere tutti uniti lasciando nell'un caso o nell'altro una forte guarnigione di quindici a venti mila uomini e molti artiglieri a Piacenza o Bologna.

3 - Non vorrei che si volesse tenere tutta la lunga linea da Piacenza a Bologna.

Addio.

Ti ho seccato ben bene, se hai tempo dimmi quel che ne pensi.

Addio.

Lo spirito pubblico è ottimo dappertutto, e ciò è gran che.

Addio, Tuo

(M.C.R.R., vol. 13/25)

A DOMENICO FARINI

Bologna 10 ... 1866

Caro Farini,

Ho inoltrata la vostra dimanda di dimissione, facendo la storia della cagione onde fu mossa, ciò per tenermi al vero e tenere quanto avevo promesso.

Voi vel sapete se mi era dispiaciuta la vostra risoluzione, per cui non vi dico nulla, vi ringrazio di quanto avete fatto, e credetemi che ve ne saprò sempre grato.

(M.C.R.R., 308/8/2)

A FRANCESCO SPROVIERI

Valtellina, Tirano, 9 luglio [1866]

Caro Sprovieri,

Né io né alcuno degli ufficiali del corpo che ho l'onore di comandare abbiamo avuto il torto di dimenticare gli ufficiali valorosi come voi e Gastaldi, anzi ogni giorno di voi altri e del Cap. Landi e Cap. Spegarrini interrogavamo chi potevamo ma senza pro o con nuove contraddittorie. Voi come pure Gastaldi siete stati fatti da molto tempo Luogotenenti, ed appena potrete prestare qualche servizio spero proporvi per Capitano: so che il Mag. Landi e voi tutti avreste meritato essere insigniti di medaglie, ma in ciò non sono stato fortunato da ottenerle.

Vi saluto, saluto tanto Gastaldi e credetemi.

Vostro compagno d'armi.

(M.C.R.R., 506/7/1)

A DOMENICO FARINI

Bologna, 91867

Caro Farini,

Eccovi una tegola che vi cade sul capo mentre meno ve lo aspettavate! Potete evitarla, la tegola, facendo un passo a destra o a sinistra, né ve ne saprò malegrato. Si tratta di un manoscritto che vorrei fare stampare e di cui dovrete assumervene la correzione

delle bozze finali, per togliervi quegli non errori ma orrori madornali di cui potesse essere più o meno ricco. E vi assicuro che di ciò non è punto misero. Vorrei che fosse stampato, naturalmente a mie spese, ma senza nome alcuno e ciò non per modestia, perché la modestia ammetterebbe il merito, neppure per superbia, ma perché son troppo vecchio per cominciare ad espormi al pubblico. Dunque se le vostre numerose occupazioni ve ne danno il tempo, se il bilancio della guerra di cui siete relatore non ve lo impedisce, se... vi pregherei di occuparvene, anche se credete che possa essere utile, se no rimandatemelo o fatene quell'uso che credete migliore.

Nel caso che accettate, vi pregherei farmi conoscere quanto e come e quando debbo pagare. Vi saluto cordialmente,

P.S. Non crediate che sia l'effetto del caldo dell'estate che principia a farsi sentire sul mio cervello!!

(M.C.R.R., 308/8/3)

A DOMENICO FARINI

13 maggio 1867

Caro Farini,

Veramente mi accorgo, un pò tardi, di essere stato imprudente a richiedervi di correggere il manoscritto, e voi cortese e gentile sempre, siete stato troppo buono ad accettarne l'incarico. Ve ne sono veramente grato! Io credo che avete ragione nel non dividere le mie conclusioni le quali hanno il difetto di tutte le forze di reazione, cioè fanno andare al di là del punto a cui si voleva arrivare. Ma immaginate che ho intesa una lezione sulle associazioni operaie, e finanche in quelle si è trovato il mezzo come spiegare i trion-

fi Prussiani! La lacuna potrebbe nel senso così andar riempita: "perché l'armata del Principe Reale quantunque fosse entrata in relazione con quella del Principe Federico, purtuttavia le distanze fra loro non erano brevi"; inoltre "le divisioni del Principe Reale essendosi poste in marcia nella mattina del 3 da differenti accampamenti e per le difficoltà della via non arrivarono che successivamente sul campo di battaglia e di più non tutte vi poterono giungere a tempo". Francamente se credete che sia poco utile di pubblicare il manoscritto, mi fareste piacere a non darlo, con quel modo di scrivere immaginate bene che non è la vanità né altra passionuccia che mi spingeva alla pubblicazione. Dunque alter ego, in tutto e per tutto, infine lacerarle o bruciare, o condannarlo alla luce, disponete da voi.

Vi saluto

(M.C.R.R., 308/8/5)

A DOMENICO FARINI

Bologna, 23 [luglio] 1867

Caro Farini,

Siccome non credo che abbiate potuto occuparvi della redazione di quel tale manoscritto, per questo vi pregherei mandarmelo, nel caso peraltro che ancor lo avete e non fosse andato bruciato come ve ne aveva dato facoltà - forse sarei intenzionato farvi qualche lieve cambiamento - ed indirizzarlo. Vorrei venire a votare la legge sull'asse ecclesiastico, alla quale darò il mio voto favorevole, ma va così per le lunghe!!

Vi saluto distintamente.

(M.C.R.R., 308/8/4)

A DOMENICO FARINI

Bologna ...1867

*Caro Farini,**Io non sapeva che il manoscritto fosse già tirato, vino cavato bisogna beberlo! Ha avuto torto di dire ch'è a mia disposizione per la stampa, perché io me ne avvalgo povero voi.**Vi saluto dimani forse sarò a Firenze.**(M.C.R.R., 308/8/7)*

A DOMENICO FARINI

Bologna, 9 ... 1867

*Caro D. Farini,**La differenza della cifra a pag. 21 veniva da questo, che oltre i combattimenti notati colà ve ne sono stati altri secondari: ma essendo la differenza minima si potrà riportare il totale delle addizioni parziali.**La cifra riportata a pag. 25 di 17.648 è riferibile a tutte le perdite dei Prussiani compresa anche la campagna di Germania e sul Meno, sarà bene farlo avvertire.**Alla battaglia di Sadowa nel momento critico del principe Guglielmo innanzi che arrivare il principe Reale, fu ordinato alla 5^o e 6^o Div., ultima riserva di impegnarsi: *Le soldats ayant jeté leurs casques et leurs sacs, descendirent la pente jusqu'à la riviere./Times/**

Vedete se potete introdurre incidentalmente tale cosa; servirebbe per mostrare, senza dirlo, che se i nostri soldati l'hanno anche ciò fatto, lo hanno pure fatto i prussiani, e lo farà qualunque truppa in un momento critico.

Mi par che facendone tirare 600 copie sia più che troppo.

Una quarantina di copie per me, ma che per altro io non avrei intenzione darle, altrimenti l'anonimo è rivelato. Ne faccia quello che meglio crede delle altre copie.

Sarà bene darne ai librai se pur ne vogliono.

Fatemi conoscere il mio debito perché io possa soddisfarlo.

Vi prego di scusarmi e veramente ne ho bisogno, perché ben mi avveggo che la noia ed il fastidio che vi ho dato è molto e molto maggiore di quello ch'io credessi.

Tanti e poi tanti ringraziamenti, e tanti cordiali saluti.

(M.C.R.R., 308/8/6)

A DOMENICO FARINI

Bologna, 27 1867

Caro Farini,

Ho ricevuto le quaranta copie - molto ve ne ringrazio - quell'opuscolo mi sembra un vero aborto. Prego farmi conoscere la spesa. Ringraziandovi di nuovo, e profferendomi se mai valga a cosa vi auguro buona villeggiatura a Russi, che spero non sarà presa dalla smania d'impedire la partenza de' grani.

Tanti saluti.

(M.C.R.R., 308/8/8)

A DOMENICO FARINI

Bologna 21 ... 1867

Caro Farini,

Vi rimetto un vaglia postale per Enea Fontana di lire 330 — Con mille ringraziamenti. Non ho letto la corrispondenza di cui mi parlate. Avete ragione di non essere contento di ciò che succede a Ravenna anzi come ben dite nelle Romagne. È un socialismo sotto una forma bruttissima — i nulla tenenti contro i proprietari — se ciò si dilatasse!! Vi saluto cordialmente, spero che tutti i vostri e specialmente la madre stiano bene. P.S. Son sicuro o almeno nutro speranza che vi state occupando di qualche lavoro di letteratura militare.

(M.C.R.R., 308/8/9)

A DOMENICO FARINI

Roma, 5 (?) 1871

Carissimo Farini,

Ho letto il vostro discorso nonché la risposta del ministro della guerra. Eccovi talune mie difficoltà. Veramente in Prussia vi è qualche cosa che rassomiglia alla nostra seconda categoria ed è Eisatz-reserve o truppa di deposito o di supplemento, e sono gli uomini che non sono entrati nel servizio attivo né di riserva e vengono istruiti nei depositi che i reggimenti costituiscono nel momento della mobilitazione.

Depositi destinati ad alimentare e tenere in forza i reggimenti attivi.

È verissimo che la propensione delle truppe di supplemento è di gran lunga minore delle nostre seconde categorie.

La riserva propriamente detta (che corrisponde alle nostre classi in congedo illimitato) in quattro anni può essere chiamata per istruzione per la durata di 5-6 giorni. La Landwehr nei cinque anni può essere chiamata per 8 a 14 giorni d'istruzione. Ma credo che siano molti anni che né l'una né l'altra siano state chiamate!

Se veramente le nostre batterie fossero portate a 90 e a otto pezzi cadauna, credo che la quantità sarebbe sufficiente. Ma se vogliansi portare a 8 pezzi in guerra mi parrebbe necessario averle a sei pezzi in pace e non a quattro come è ordinato.

In quanto alla qualità, è una cosa che già ó detto, io credo che veramente il pezzo da 4 prussiano caricantesi dalla culatta sia superiore al nostro e vorrei che lo si adottasse quale è. Il comitato di artiglieria credo che in fondo sia della stessa opinione, ma non so per quali ragioni vuole adottarne uno con qualche millimetro di più o di meno di diametro, cosa che ci porterà a perdere chissà quanti mesi ed anni.

Sono di accordo col ministro di non volere gli ufficiali istruttori del tiro com'erano in Francia, che credo che sia la principale ragione per cui i Francesi con migliori armi tirassero peggio degli altri. Non essendovi alcuno interesse negli Ufficiali delle compagnie, ed uno istruttore non potendo sorvegliare tutti.

Io peraltro non ho letto che il riassunto del vostro buon discorso e del Ministro Ricotti, quindi non sarebbe difficile che avessi preso degli sbagli.

Vi saluto cordialmente,

(M.C.R.R., 287/6)

AL MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 4 gennaio 1885

In risposta a quanto mi veniva richiesto col dispaccio segnato al margine, ho l'onore di riferire che al presente mancano assolutamente i dati per apprezzare quale sarebbe l'entità di una spedizione che avesse per iscopo di punire l'assassinio del viaggiatore Bianchi e dei suoi compagni.

Prima di tutto, non essendo ancora bene accertato il luogo dell'eccidio e per conseguenza quale fra i due potentati confinanti nella regione ove esso accadde o quale tribù indipendente possa esserne chiamata in qualche modo responsabile, è tuttora incerto quale dovrebbe essere l'obiettivo da raggiungersi, cosa questa di capitale importanza, imperocché dalla maggiore o minore distanza di esso dalla costa dipenderebbe principalmente l'entità delle forze da impiegarsi e l'ammontare delle spese necessarie.

In secondo luogo le notizie che si hanno sulle condizioni della regione in cui la spedizione sarebbe chiamata ad operare sono affatto insufficienti per fornire una base seria a qualsiasi fondato apprezzamento. Per conseguenza, allorquando il R. Governo venisse nella determinazione di punire gli atti di barbarie ripetutamente commessi contro sudditi di S.M. nei territori adiacenti alla colonia di Assab, sarebbe prima d'ogni altra cosa indispensabile incaricare alcuni ufficiali delle necessarie ricognizioni sui luoghi. Questi ufficiali, per raccogliere i dati necessari, dovrebbero recarsi in Assab, stabilire colà relazioni coll'interno e all'occorrenza compiere qualche escursione sotto la protezione di scorte fornite dagli equipaggi delle R.R. Navi di stazione nel Mar Rosso, o forse anche meglio da qualche battaglione con qualche pezzo d'artiglieria o mitragliera. Loro compito sarebbe di calcolare la quantità di truppe occorrenti per la spedizione e di studiare la soluzione dei molteplici problemi relativi ai servizi di queste truppe. Senza dubbio un tale studio richiederebbe un certo tempo. Convien notare però che nel 1867-68, quantunque si trattasse per gli Inglesi di liberare funzionari del governo, ufficiali e scienziati tenuti prigionieri dal Re Teodoro,

e per conseguenza la cosa presentasse un carattere di urgenza che manca affatto nel caso presente, essi impiegarono non meno di 6 o 7 mesi in ricognizioni e preparativi della spedizione. Questa spedizione poi, dovendosi compiere contro uno stato dotato di una forza ragguardevole qual'era l'Abissinia, e dovendosi spingere, per ottenere l'intento, a molta distanza dalla costa, richiese l'impiego di mezzi rilevanti. Ed infatti vi presero parte 14 m. combattenti, 26 m. non combattenti, 2.500 cavalli, 16 m. muli, 5.700 cammelli, 1.700 asini e 1.600 ponys. La spedizione durò 5 mesi, cioè dal gennaio al maggio, e si calcola che costò all'Inghilterra 237 milioni di lire italiane. Senza dubbio si può presumere che nel caso nostro non si tratterebbe di forze così considerevoli né di sacrifici pecuniarii così grandi. Non è men vero però che per poco l'obbiettivo da raggiungere sia discosto dal mare, sarebbe imprudenza gravissima l'impegnarvi un corpo d'uno o due battaglioni (idea che fu messa innanzi da taluni giornali) esponendo questo corpo ad un insuccesso che avrebbe conseguenze morali e materiali oltremodo dannose.

Le modalità che si potrebbero seguire per punire l'eccidio della spedizione Bianchi sarebbero, secondo i casi, le seguenti:

1° - Portare la guerra contro il sovrano o il capo della tribù sul territorio della quale è accaduto l'eccidio, qualora, una volta sia accertato il luogo dell'eccidio stesso, esso si rifiuti a punire i colpevoli.

2° - Nel caso si trattasse di una tribù non avente un governo costituito, impadronirsi di alcuni dei suoi membri più importanti e tenerli come ostaggi, dichiarando che se, trascorso un certo periodo di tempo, i veri colpevoli non verranno consegnati, questi ostaggi saranno chiamati responsabili del delitto.

3° - Distruggere parecchi dei luoghi abitati della regione in cui il delitto fu commesso, per incutere nelle popolazioni un terrore che salvaguardi per l'avvenire i viaggiatori che si avventureranno in quei paraggi.

Lo scegliere una di queste tre modalità dipenderà dalla conoscenza esatta delle condizioni del paese, conoscenza che attualmente manca affatto e che non si potrà avere se non dopo che siano state compiute le ricognizioni dianzi proposte.

In conclusione ritengo che sarebbe cosa affatto azzardata il dare in qualsiasi modo inizio ad una operazione di repressione, di cui non si potrebbe al presente calcolare la portata, senza aver prima raccolto tutti i dati necessari per un fondato apprezzamento degli scopi da prefiggersi e delle condizioni in cui l'operazione stessa si dovrebbe svolgere. L'invio di qualche battaglione di cui si fa cenno di sopra, non dovrebbe quindi costituire l'inizio dell'operazione, ma fornire soltanto i mezzi per rendere possibile la ricognizione preparatoria della operazione stessa. Del resto la presenza di una certa forza armata in Assab sarebbe conveniente, non solo in modo transitorio, ma ben anche in modo permanente. La nostra nascente colonia si può bensì considerare come abbastanza protetta finché lo stazionario della R. Marina è ancorato presso la costa. Essa è però esposta a correre gravi rischi per le possibili incursioni dei feroci abitanti dell'interno ogniqualvolta lo stazionario se ne allontana come accade abbastanza di frequente.

Ho l'onore di ritornare i documenti che andavano uniti al dispaccio di codesto Ministero.

(M. C. R. R., 651/12/2)

A CARLO ADEMOLLO

Roma, 11 aprile 1887

Ill. mo Signor Commendatore,

Il gen. Cadorna mi scrive di spedirle una mia fotografia, qui acclusa ella la troverà. Per amore del vero debbo dirle che presi poca parte all'attacco modesto di Roma. Dico modesto per la non grande resistenza fatta dai pontifici.

Salutandola distintamente coi sensi della più distinta considerazione.

Suo,

(M.C.R.R., 713/19)

■ Carlo Ademollo (Firenze, 1824 – Firenze, 1911). Pittore di buona fama, fu anche un patriota e riprese da episodi delle lotte risorgimentali i soggetti di molti dei suoi quadri. Volontario nel 1859, prese parte anche alla guerra del 1866 con il grado di aiutante di campo del comandante della Guardia Nazionale di Firenze.

A ROBERTO ASSANTI

Roma 4 aprile 1890

Caro figlioccio,

Sono grandemente contento di voi; so che così nello studio come nella condotta, siete esemplare. Vi raccomando caldamente la perseveranza -volere è potere- mercé sua solo, io sono giunto, con mediocre qualità, a gradi, posti ed onori ai quali era follia pensare solo, e che sono molto al di sopra delle mie forze. Buona Pasqua coi tuoi ottimi e cari Genitori, ai quali dirai le cose più affettuose da parte mia, specie al mio vecchio amico tuo padre il quale bisogna che tu ti sforzi imitare per le sue eminenti qualità di carattere e di forza. Abbiti un abbraccio affettuoso dal tuo vecchio padrino ch'è stato molto commosso dalle affettuose espressioni della tua cara lettera.

Luisa ti saluta.

Una buona stretta di mano.

Tuo affezionatissimo padrino,

(M.C.R.R., 122/9)

■ Roberto Assanti. Figlio di Damiano, noto oppositore calabrese dei Borbone, patriota e garibaldino vissuto tra il 1809 e il 1894.

A FRANCESCO CRISPI

Roma, 23 ottobre 1890

A S.E. il Cav. Crispi

Ufficio Capo S.M. Esercito

Presidente Consiglio Ministri — Roma

Giusta la richiesta verbalmente fattamene per mezzo pel Sig. Comm. Fabrizi, ho il pregio di rimettere a V. E. un quadro contenente il computo delle forze Francesi, Russe, Germaniche ed Austro-Ungariche, cui ho altresì aggiunto quello delle forze italiane. Tale computo è esatto per le truppe della Categoria A (ossia di 1a linea), ma lo è meno per quelle della Categoria B (ossia di 2a linea) e meno ancora per quelle di Categoria C (ossia di 3a linea). Per queste ultime il computo è solamente approssimativo, giacché non è ben precisata la formazione dei corrispondenti riparti, essendo che essa si effettua a misura del bisogno o successivamente, in ordine e tempo.

(Arch.cent.Stato-Dep.Storia patria Palermo, scatola 28)

■ Francesco Crispi (Ribera, Agrigento, 1819 – Roma, 1901). Celebre statista nella maturità, in gioventù era stato un cospiratore mazziniano dalla vita intensissima, tanto che fu lui nel 1860 a convincere Garibaldi a prendere il comando della spedizione dei Mille. Nominato da Garibaldi segretario di Stato subito dopo la battaglia di Calatafimi, fu autore di una politica radicale che presto lo mise in conflitto con la nobiltà siciliana e con gli inviati di Cavour, sostenitori ad oltranza dell'annessione immediata e incondizionata della Sicilia al Regno sardo. Staccatosi da Mazzini, sedette in Parlamento e fu esponente di punta della Sinistra. Ministro dell'Interno dal 1877 al 1878, fu controverso e autoritario presidente del Consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. Ispiratore della politica coloniale, si devono a lui anche alcune importanti riforme in campo amministrativo e sociale.

A FRANCESCO CRISPI

Roma, 21 giugno 1891

Eccellenza,

Sin dal 4 giugno corrente mese le spedii uno stato ove erano raccolte le forze militari delle principali potenze di Europa. E per di più la lettera fu raccomandata! Ieri si presentò l'ingegnere Signor Palumbo Cardella e fece conoscere ad un ufficiale ch'ella era sempre in attesa di risposta.

Nel caso fosse andato smarrito il plico, sarà cosa facilissima far ricopiare il breve lavoro. Me lo faccia sapere.

Saluti cordiali,

Suo aff. amico

(Arch. Centr. Stato — Dep. Storia patria Palermo, busta 148, fasc. 1317)

A FRANCESCO CRISPI

Ufficio Capo S.M. Esercito

Roma, 24 giugno 1891

Eccellenza,

Sono dispiacente della perdita del plico, solo perché avrà potuto per un momento pensare che ciò dipendesse dalla mia poca premura.

Le accludo una copia delle forze delle principali Potenze d'Europa. Sono dati che

vanno considerati con molta approssimazione e maneggiati con qualche criterio.

Saluti cordialissimi e coi sensi della più alta considerazione.

P.S. Il Sig. Palumbo Cardella non trovandosi a Roma, spedisco la presente per la posta

Suo aff. amico

Enrico Cosenz

(Arch. Centr. Stato – Dep. storia patria Palermo, scatola 28; allegato uno
 “Specchio delle forze militari inquadrato, sul piede di guerra, degli eserciti europei, meno l’inglese, lo spagnolo e il portoghese”)

(Dep. St. Patria Palermo, scatola 28)

A DOMENICO FARINI

Roma, 6 giugno 1892

Eccellenza,

Sua Maestà il Re avendomi fatto l’onore di parteciparmi la nomina di V. E. a Cavaliere dell’ordine supremo della SS. Annunziata, sono ben lieto di porgerle le mie vivissime congratulazioni per il conseguimento della più alta dignità dello Stato.

Con la circostanza le prego di gradire i sensi della mia stima ed osservanza.

(M. C. R. R.)

A FRANCESCO COSENZ

Camaldoli, 15 agosto 1892

Caro Fratello,

*Lette nei giornali le notizie che mi riguardano, aveva subito pensato di scriverti e dirti le cose come stanno. Io non ho chiesto di essere dispensato dalla carica che copro, ma parlando con Sua Maestà e con il Ministro più di una volta ho fatto cenno ch'io sono di età avanzata ed in inverno spesso ammalato. Or se in quell'epoca succedesse una guerra, sarebbe un inconveniente che quel posto lì per lì fosse da altri occupato da chi [sic] non fosse a giorno degli studj di preparazione, che oggi sono così grande parte! Quello cui bisogna mirare non è il proprio vantaggio e beneplacido [sic], ma l'interesse dell'esercito, ch'è quello dell'Italia nostra! Ma oltre questo non vi è nulla, almeno ch'io sappia. Or sono tre giorni ho ricevuto una lettera dal Ministro della guerra, con la quale mi annunciava che S.M. mi aveva invitato ad assistere alle grandi manovre al suo seguito a Foligno. Ritirarsi a tempo debito è anco preveggenza e necessità. Essere tollerato non può piacere a nessuno, specie nel militare e più nelle alte cariche. Né bisogna attribuire a cause secondarie, che pure non vi sono, decisioni di alto interesse, come sembra che tu credi nella tua lettera. Io sono tranquillissimo oggi come lo era uno o 2 mesi fa, e, nel leggere i giornali, le notizie non mi han fatto né caldo né freddo. Ti ho voluto dire per disteso come la penso, perché, sapendo la tua grande affezione per me, non te ne preoccupi di troppo. È un fatto che deve avvenire, se non oggi, domani o doman l'altro. Luisa ed io stiamo benissimo ed intendiamo ritornare a Roma tra il 19 e 20 del corrente Agosto. Tanti saluti a tutti della famiglia, Luisa ti saluta affettuosamente, sai che lo scrivere non è il suo forte. Ti abbraccio caramente,
Aff.mo fratello,*

(M. C. R. R., 326/72)

A NICOLA MARSELLI

Roma, 2 marzo 1894

Caro gen. Marselli,

Mercoledì ebbe la bontà di presentarmi la Commissione degli Ufficiali del Corpo di Stato Maggiore, destinata ad offrirmi, come ricordo del tempo nel quale io ebbi la ventura di comandarlo, un magnifico Album coi ritratti di tutti gli ufficiali di Stato Maggiore ed applicati, nonché un bello ed elegante leggio.

Io rimasi talmente sorpreso per la gentilezza del pensiero, e per l'arte ed il gusto che ne aveva presieduto l'attuazione, che non seppi dire altro che tronche parole ed inconcludenti: tanta era la piena della commozione mia.

Il ricordo dei signori ufficiali di Stato Maggiore per l'antico loro capo, deriva dal grande amore che essi nutrono per il Re, per l'esercito e per la patria, e dimostra il loro entusiasmo per ciò che è progresso militare.

Fu certo progresso notevole la creazione del Corpo di Stato Maggiore dello esercito che studia la preparazione della guerra e che io ho avuto la ventura di occupare primo.

Dell'ottimo spirito che domina nel Corpo di Stato Maggiore è poi segno evidente ed eloquente il telegramma di congratulazioni mandato dai colonnelli più anziani al Generale Arimondi.

Io la prego, caro Generale, di far conoscere ai signori ufficiali, nel modo che saprà migliore, la mia grande gratitudine per il bello, artistico e gentile ricordo. Specialmente, e più ancora, debbo i miei ringraziamenti alla Commissione che ne prese l'iniziativa, ed al tenente colonnello Edel, il cui buon gusto ed il cui lavoro mi pare non si possano abbastanza lodare.

Coi sensi della più distinta stima e considerazione

(F. Guardione, *Il generale Enrico Cosenz. Ricordo*, Palermo 1900, pp. 81-82)

■ Nicola Marselli (Napoli, 1832 – Napoli, 1899). Allievo in gioventù della Nunziatella, dopo l'Unità entrò nell'Esercito italiano nel quale raggiunse il grado di generale di divisione e poi di corpo d'armata. Fu anche illustre studioso della storia e del pensiero militare. Docente della Scuola di guerra, fu deputato e, dal 1892, senatore. È autore di alcuni notevoli studi sulla guerra, i cui esiti non gli appaiono solo distruttivi.

A FRANCESCO SPROVIERI

Roma, 24 gennaio 1895

Caro Colonnello e Collega,

Ho appreso con vivo dolore la grande perdita fatta da lei e dalla famiglia nella persona di suo fratello Senator Vincenzo Sprovieri, che fu uno dei valorosi mille.

E pregandola di comunicare a tutta la famiglia il mio compianto, le stringo con affetto la mano dell'antico compagno d'armi.

(M.C.R.R., 506/7/4)

A DOMENICO FARINI

Roma 3 agosto 1897

*Eccellenza,**Sono felice poterle fare le mie felicitazioni nella ricorrenza del suo nome. Tanto più che le notizie della sua salute sono propizie.**La grande riverenza che porto al nostro incomparabile presidente, ed il grande affetto che porto al compagno d'armi, spero mi varrà di scusa.**(M.C.R.R., 308/8/12)*

A GIOVANNI CADOLINI

Roma, 6 agosto 1897

*Caro compagno d'armi!**Ho letto con molto interesse le vicende del 4° Reg. Volontario nella breve campagna del 1866. Sono stato molto maravigliato dei particolari tutti della formazione del Reggimento, dei movimenti e marce eseguite, alcune delle quali veramente faticose! Ho visto con quanto amore ed interesse e molte savie cognizioni militari, avete ordinato e guidato il vostro reggimento, il quale nel combattimento avrebbe sicuro dato prova eccellente di valore, nella disgraziata campagna del '66! Quella campagna dimostrò tutti i nostri difetti nel condurre la guerra! Nello stesso tempo si volevano*

raggiungere non so quali e quanti obbiettivi! Combattere sul Mincio e sul basso Po, nel Tirolo e nella Istria, in Ungheria perfino! Oltre la infelice campagna di mare! Ho molto ammirato nel suo libro i buoni principi di guerra su cui fondava i suoi ragionamenti, ed i suoi movimenti. Io ho passato qualche ora piacevole!

È veramente da deplorare che il suo Reggimento non sia entrato in azione di combattimento da lei comandato; perché certo si sarebbe fatto molto onore, essendovi una grande concordia e per di più essendo bene diretto!!

Saluti cordiali, di cuore.

(M.C.R.R., 263/79)

■ Giovanni Cadolini (Cremona, 1830 – Roma, 1917). Volontario nel 1848, nel 1849 combatté a Roma al seguito di G. Medici. Nel 1859 fece la campagna di Lombardia coi Cacciatori delle Alpi. Presente nella spedizione dei Mille, combatté al Volturno l'1-2 ottobre e terminò la campagna col grado di maggiore. Tenente colonnello nella guerra del 1866, coi suoi uomini fu dislocato da Garibaldi in Val Camonica ma non se la cavò molto bene. Fu deputato per nove legislature, ministro delle Finanze nel 1892 e senatore dal 1902.

A CLARA MICHIEL MOSCONI

16 luglio 1898

Mia carissima amica,

Con grande, anzi immenso piacere ho riveduto i vostri cari caratteri, e letto l'affettuosa ed amichevole vostra lettera! Ed è caro rilevare la vostra cara amicizia, verso chi ha molto affetto e stima per voi, ma che non palesa la sua affezione per non so quale titubanza ed anco un po' di smemoratezza, avendo raggiunto il suo ottantesimo anno di vita. Godo moltissimo sapervi abbastanza in buona salute sebbene nelle

giornate burrascose sembri che i vostri nervi si fanno molto sentire come pure il vostro caro cuore! Sono io il colpevole per non farmi vivo presso di voi, ma voi ben sapete come io non abbia la penna molto scorrevole!

Vi auguro buona salute per molti e molti anni e la tranquillità di cuore.

Saluti cordiali affettuosissimi alla cara e vecchia amica!

(G.B. Comello, op.cit., p. 20)

A LIONELLO DE BENEDETTI

Roma, settembre 1898

Signor Tenente,

La ringrazio sentitamente per il Volume Parlamento ed Esercito che mi ha mandato. Ho letto molte pagine con interesse; ma non tutte sino ad ora.

Mi ha fatto grande piacere rilevare come un giovane ufficiale scriva e ragioni così assennatamente da far piacere grande a noi vecchioni! Perché tale fatto fa vedere che gli studi severi sono oggidì più coltivati che non lo fossero per il passato. La qual cosa fa bene al vecchio ufficiale che ha sempre aspirato di vedere in alto il nostro esercito; il quale per le molte sventure ripetute incontrate in guerra, non ha ancora una storia militare quale dovrebbe avere, per il bene del Re e della patria nostra!!

Coraggio, ed avanti sempre per il bene del nostro esercito e per il paese.

Grazie. Con saluti,

(M.C.R.R., 108/49/1)

A LIONELLO DE BENEDETTI

Roma, 12 settembre 1898

Stimatissimo Sig. Tenente

Ho letto nei giornali militari ch'ella è stata collocata in aspettativa per infermità non proveniente dal servizio. Questo fatto mi ha dispiaciuto, avvengaché nelle sue pubblicazioni si vedeva quanti studi efficaci ella aveva fatto intorno alla scienza della guerra. E in verità non sono molti che vi si dedicano con molto profitto!!

Prima che fosse costituita la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, nessuno pensava al modo come si avrebbe dovuto radunare l'esercito alla frontiera probabile di guerra! Come proteggere la radunata dello esercito mercé la difesa avanzata. In quanto tempo si avrebbe potuto radunare la maggior parte dell'esercito.....? Perché i ministri della guerra erano troppo preoccupati di politica e delle camere, le quali potevano tenerli in piedi, e non pensavano a nulla altro! Sebbene la guerra del 1870 avrebbe dovuto insegnare qualche cosa! Chiamato nel 1882 all'Ufficio di Capo di Stato Maggiore dell'esercito, scrissi subito al Ministero e feci premure per avere gli studi e la preparazione della guerra al suo inizio! Ebbi costantemente per risposta, che nulla vi era stato preparato dai molti ministri che erano stati chiamati a reggere quello importante Dicastero! Solo il Ricotti quando fu la seconda volta ministro fece qualche cosa; cioè un fascicolo stampato e riservato ove erano designati i paesi dove si dovevano concentrare i corpi di armata in caso di guerra e nulla più.

Quando fu costituito l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore, fu riformata la radunata, si studiò la difesa avanzata per coprire la radunata, si iniziarono gli studi nel senso della offensiva e della difensiva, si studiò il movimento ferroviario per portare l'esercito sul teatro di guerra.....

In caso di guerra il Re prende il comando dell'esercito ed il Capo di Stato Maggiore emana gli ordini sul da fare — ma sempre a nome di S.M. il Re — se non è il Re, si faceva a nome del Generale Comandante in Capo. Ma mai commissioni di guerra, come si fa oggi in Francia.

Le commissioni militari sono buone per fortificare il paese, ove sia il caso.

Il Capo di Stato Maggiore con gli ufficiali dello Stato Maggiore studierà sin dal tempo di pace sul da fare in guerra. Per le campagne fuori di Europa bisogna che i progetti siano fatti da coloro che sono stati nella Regione, la conoscono e sanno il modo di combattere dei nativi.

In quanto alla direzione della battaglia in generale si crede che chi dirige la guerra deve dirigere la battaglia. A questo proposito ecco ciò che il Moltke scriveva al Blumenthal Capo di Stato Maggiore del Principe Reale, III armata:

“Una volta che le vostre truppe saranno impiegate, io non penserò di dirigere le vostre operazioni con ordini emanati dall’Alto. Tutti i miei sforzi tenderanno a impedire una simile iniziativa. Solo le direttive generali relative all’offensiva o alla difensiva, emaneranno dal Grande Quartiere Generale di Sua Maestà, i movimenti delle differenti armate trovandosi in stretta relazione!”

Ed aggiungo che coi grandi eserciti di oggidi un comandante in capo che volesse fare di più, non potrebbe che far male.

(M.C.R.R., 108/49/2)

■ Nel 1910, alla vigilia dell’inaugurazione del monumento napoletano a Cosenz, uno studioso napoletano, Giuseppe Paladino, scrisse ai pochi superstiti della spedizione dei Mille per avere testimonianze di prima mano sul generale napoletano scomparso nel 1898. Qui di seguito pubblichiamo la sua lettera e la risposta che gli inviò Giovanni Cadolini fornendogli numerosi dettagli su Cosenz, da lui frequentato negli anni dell’esilio genovese, e aggiungendo altri tratti a completamento del quadro della sua personalità.

GIUSEPPE PALADINO A GIOVANNI CADOLINI

Napoli, 26 agosto 1910

Onorevole Sig. Ingegnere,

Nell'ottobre prossimo si inaugurerà qui un Monumento al Gen. Cosenz che fu suo compagno d'Armi. In quell'occasione — all'incirca — io ed altri vorremmo far pubblicare un Libro che di Lui parli: che faccia conoscere quello che la di lui immensa modestia impedì sempre che si sapesse di Lui, e che ne metta in rilievo le grandi benemerenze e virtù, e ciò che a lui ed all'opera sua deve l'Italia.

Mi pareva opportuno che non si parlasse solo del Generale e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma anche dello studioso, del Pensatore, dell'uomo politico etc. Ho scritto a tanti per averli collaboratori in questo tentativo di Apoteosi e da molto tempo avevo pensato anche a Lei, uno dei gloriosi veterani del nostro Risorgimento e noto scrittore... ma la risposta negativa di parecchi; la nessuna risposta di molti altri, molto mi turbarono e depressero il mio morale, e per un pezzo — pur pensando sempre — posi tutto a tacere. Per mio conto, e per ciò che dovrei scrivere io, mi sono dato a ricerche febbrili in Archivio, ma nemmeno queste sono state coronate da successo, per quanto mi sia spinto fino a Torino e Milano ed abbia avuto in tutti gli Archivi di Stato e nel Museo del Risorgimento Nazionale di Milano cortesissime accoglienze e ampia facoltà di guardare e prendere appunti. Ed ora, dopo tante amarezze, rivolgo di nuovo il mio pensiero a Lei che fu buono amico del Cosenz, ed a cui non invano avrei chiesto aiuto — come mi assicurava a Roma in fin di Giugno l'on. Mazziotti — pregandola caldamente: di un suo articolo che parli di Cosenz sotto l'aspetto che a lei meglio potesse piacere (Il Patriota; il Cacciatore delle Alpi; il Garibaldino etc.); di copia di lettere e documenti inediti che potessero essere in suo possesso; di indicazioni di persone che potessero avere documenti o notizie importanti da darmi... ed aiuti per arrivare fino a loro; schiarimenti — per quanto è in suo potere — dei punti della vita di Cosenz, di cui nell'unito foglio...o indicazione per averli.

Luigi Cosenz, nipote ed erede del Generale, mi ha favorito pochi giorni fa pochissime lettere in suo possesso, tra cui copia della lettera che il Generale diresse a Lei il 6 agosto 97 dopo aver letto il suo libro: Vicende del 4° R. Volontari nella Campagna del 66. Ma chi sa quante altre lettere d'importanza politica avranno scambiato loro due! Io sono, onorevole Sig. Senatore, perfettamente incognito a Lei, ed è ben grande audacia la mia. Ma mi muove un alto, altissimo sentimento patriottico, e nel nome di Cosenz, io spero che voglia accogliere le mie calde preghiere, e non negarmi quanto mi sono permesso chiedere.

Devoti ossequi,

Giovanni Paladino

Già Ispettore d'Artiglieria da campagna

(M.C.R.R., 263/59/1)

■ Giuseppe Paladino. Storico, autore di numerosi saggi su Napoli e i Borbone.

GIOVANNI CADOLINI A GIUSEPPE PALADINO

31 agosto 1910

Nella raccolta storica pubblicata dopo il 1849, col titolo "Documenti della Guerra Santa" composta di 16 o 18 volumi - fra grossi e piccoli - si lessero in 4 volumi (uno dell'Ulloa) le vicende della difesa di Venezia, con notizie particolareggiate della parte presa dal Cosenz, che specialmente sul ponte della Laguna, dove, se non erro, egli riportò una gloriosa ferita. La raccolta è posseduta dalla Biblioteca della Camera dei Deputati. Fu pubblicata a Losanna oppure a Capolago.

In Roma ho due o tre libri ed opuscoli che parlano del Cosenz. Uno, se non erro, fu

pubblicato nell'occasione della morte di Lui. Al mio ritorno in Roma potrò darne più precise notizie. Vedrò anche se possiedo qualche sua lettera; credo ad ogni modo di non averne che una sola importante, quella del 6 agosto 1897. Quando eravamo emigrati a Genova, il Medici (allora Colonnello) era Presidente del Comitato rivoluzionario affiliato di quello diretto in Londra da G. Mazzini. Di tale comitato facevano parte il Bertani, Carlo Gorini, G. Acerbi, credo Alberto Mario ed altri. Per quanto io so, il Cosenz non era con loro; ma anche restandone fuori esercitava una grande influenza sulle decisioni di quel Comitato, dando consigli sempre sapienti ed ascoltati, come quelli che partono da un uomo superiore. In Genova, ben pochi esclusi, eravamo tutti mazziniani, senza però esser ciechi strumenti del Capo dimorante al di là della Manica. Durante la preparazione del moto tentato il 6 febr. 1853 in Milano, io tenevo per incarico del Medici la corrispondenza coi cospiratori di Milano e specialmente col Cesare Alfieri, uno dei difensori del Vascello, che molti anni dopo divenne Generale nell'esercito. Conoscevo tutte le lettere scritte con l'acido citrico o con altri preparati chimici, dalle quali risulta che in Milano non esisteva un fucile; che una insurrezione era impossibile, perché in quel momento di depressione niuno confidava né poteva lontanamente sperare in un felice successo. Il Comitato era contrario al moto, ma Mazzini fu sordo ai consigli degli emigrati, che come tali erano i più impazienti di ritornare alle loro terre, e per di più erano tutti reduci provati delle difese di Roma e di Venezia. Mazzini era allora a Lugano ed è verosimile che Cosenz si sia colà recato per persuaderlo di abbandonare il suo disegno. Sarei per dire che è non solo verosimile, ma indubitato che egli sarà stato a Lugano.

Durante l'esilio il Cosenz, essendo provveduto di mezzi, non era come tanti altri costretto a procurarsi qualche lavoro per vivere. Egli perciò curò sempre gli studii dell'Arte della Guerra, iniziati nella scuola dell'Annunziatella in Napoli. Se non erro, egli cooperò alla pubblicazione delle opere militari intrapresa dai fratelli Mezzacapo, e fra queste ricordo le opere del Tarquinot (?), del Cassac, del dall'Arme di balistica, e se non erro i volumi del Dufour.

Allorché io dopo essermi (?) in Genova, mi era recato in Sardegna ad esercitare la

professione per non essere più a carico dei miei genitori che era il sogno di noi tutti emigrati; così non assistetti a quelle (?) nelle quali s'impegnarono il Saliceti, l'Ulloa ed altri. A Roma conservo la protesta di tanti emigrati contro il Murattismo, fra i quali sarà probabilmente il Cosenz. Al mio ritorno in Roma cercherò il giornale di Genova che la contiene. Mi sopraggiunge però il dubbio che il Cosenz non l'abbia firmata perché poco propenso alle pubbliche personali manifestazioni. Dopo il fallito moto di Milano le schiere mazziniane furono disfatte. Molti di noi senza farci monarchici (perché allora il Piemonte non poteva dare affidamenti), rimanemmo contrarii ai moti inconsulti e non assecondati dalle moltitudini inermi e sfiduciate.

Cosenz dovette certamente essere contrario al tentativo di Pisacane, ma non conosco i preparativi della spedizione, perché ero in Sardegna quando si faceva.

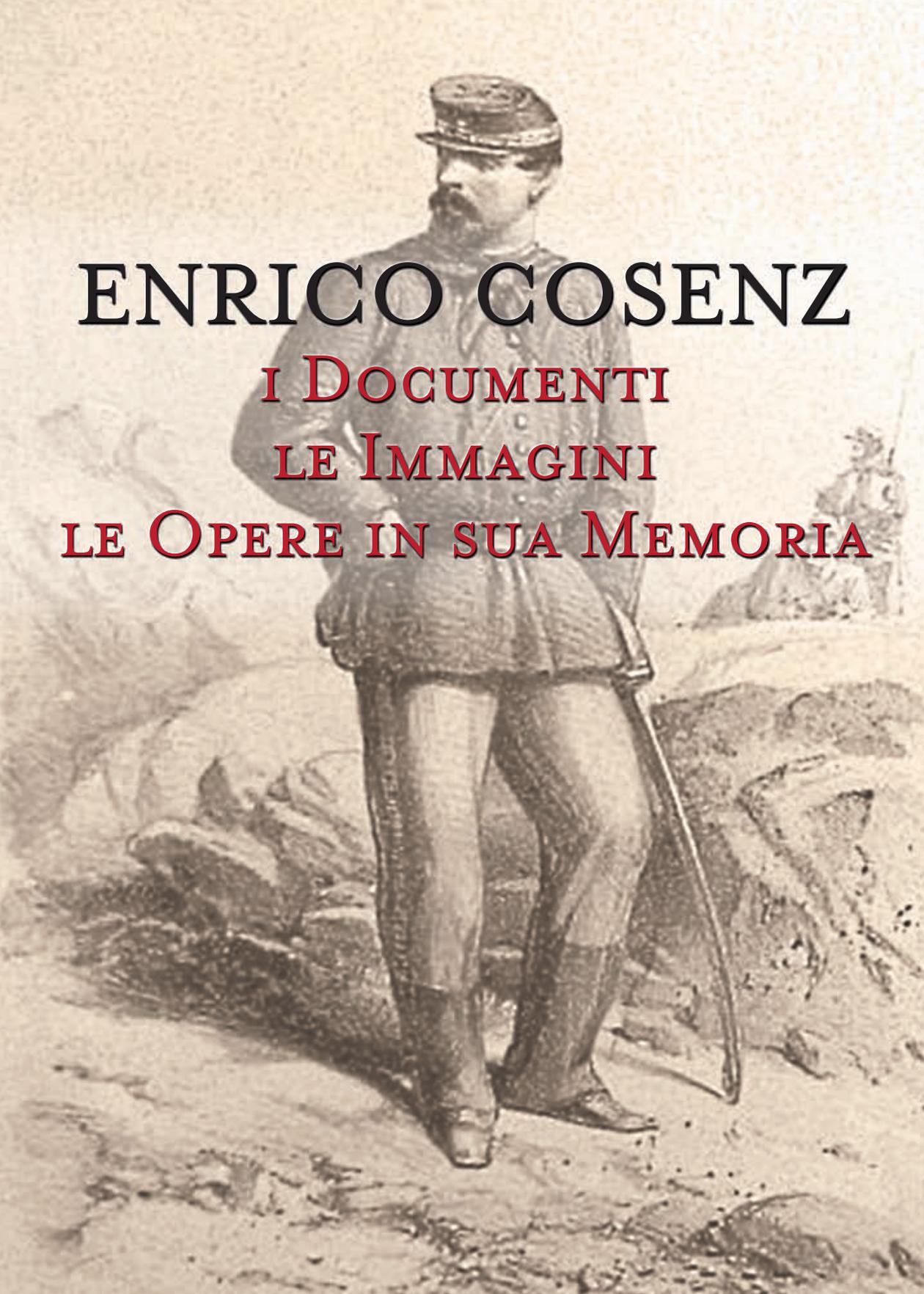
Fra i capi Garibaldini era certamente il più dotto. Una qualità che distingue un Comandante è la calma nel momento della pugna. Cosenz, come Garibaldi, Medici, Sacchi possedeva in modo eminente tale dote, e ne diè prova brillante tutte le volte che guidò le sue schiere contro il nemico. Io lo vidi a Varese, a S. Fermo, a Milazzo. Quando egli fu ministro in Napoli, come ho già scritto, io non fui in quella città. Dopo la battaglia del 1° ottobre dinanzi a Capua che durò 12 ore e che ci costò notevoli perdite (il Reggimento da me comandato perdette il 20 per cento) le nostre condizioni erano molto peggiorate. Accampati senza tende od altri ricoveri, fra la nebbia o sotto la pioggia, tutti i giorni rilevanti drappelli erano mandati agli ospedali di Napoli d'onde molti non ritornavano. Napoli era rigurgitante di volontari, e nessuno pensava a farli tornare ai rispettivi corpi, e gli altri che erano rimasti ai corpi erano stanchi ed estenuati. Desideravano tornare alle loro case. Arrivati dinanzi alla fortezza, la prima cura doveva essere quella di aprire trincee di approccio. Io che aveva veduto come il Gen. Vaillant aveva investito Roma (che pure non era una fortezza) escavando otto (chili di ?); io che aveva studiato il libro (allora tanto celebrato) del Pasley sulle operazioni d'approccio, non mi sapeva spiegare come non si (?) che alla fine per l'assedio sono pure opere di difesa.

A Napoli intanto si discuteva se si dovesse decretare il plebiscito, o convocare un'as-

sembra perchè dettasse alla dinastia i fatti dell'annessione. I filosofi fecero quanto poterono per rompere la concordia che fino allora ci aveva guidato. Si pensava financo di marciare con quei volontari contro Roma. Quando ripenso a quei giorni di ansietà, provo un senso di amaro disprezzo per quei dottrinari che nulla sanno dell'arte della guerra e che non vedevano il pericolo al quale fummo esposti di subire — dopo tante vittorie — una disfatta. In una guerra di rivoluzione gli indugi per fini politici sono sempre fatali. Che cosa facesse allora il Cosenz ignoro. Non dubito che politicamente avrà ancora obbedito al senno che in lui non venne mai meno. Quanto all'ordinamento dei volontari non mi sono avveduto che nel mese di ottobre si sia fatto un passo avanti. Al Volturmo vennero truppe piemontesi providamente mandate in nostro aiuto. Quanto alle spese d'approcci, credo che sia mancata l'iniziativa dello Stato maggiore. Sirtori, prode e intelligente uomo, mancava delle cognizioni occorrenti: non si può fare altra supposizione.

Il Cosenz come deputato fu col partito moderato, ma non esercitò un'azione politica importante, né vi lasciò tracce facendo relazioni o pronunziando discorsi. Egli non era nato per la vita parlamentare. E questa sua modestia fu probabilmente la causa per la quale gli elettori non gli furono fedeli.

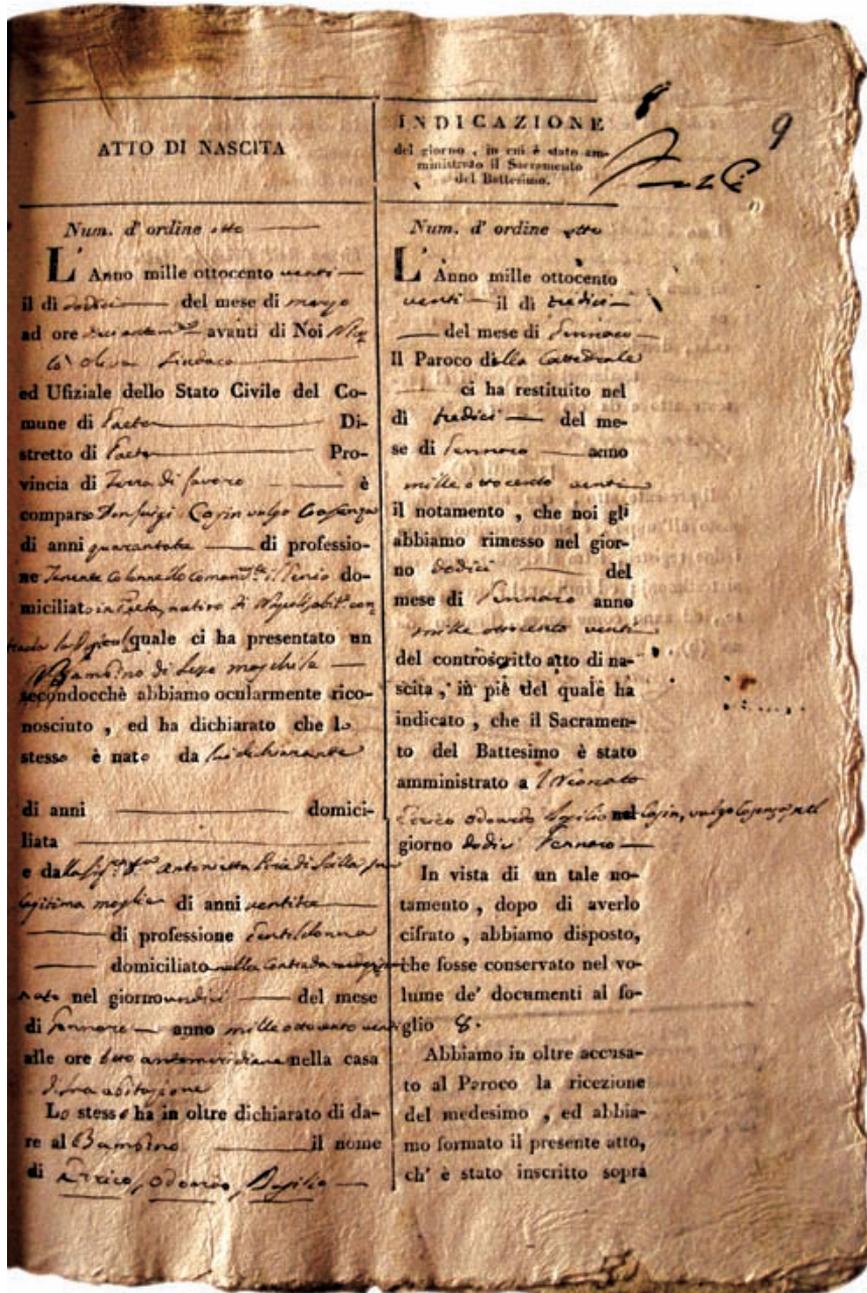
(M.C.R.R., 263/59/1)



ENRICO COSENZ
I DOCUMENTI
LE IMMAGINI
LE OPERE IN SUA MEMORIA



Il ritratto di Luigi Cosenz, padre di Enrico.



ATTO DI NASCITA

INDICAZIONE

del giorno, in cui è stato amministrato il Sacramento del Battesimo.

9
Pelle

Num. d'ordine etc

Num. d'ordine etc

L' Anno mille ottocento nessi —
il di 20 del mese di Mayo
ad ore tre avanti di Noi Ally
Ally Indaco
ed Ufficiale dello Stato Civile del Co-
mune di Faeto Distretto di Faeto Pro-
vincia di Terra di Lavoro è
comparsa Don Luigi Cosenz volgo Cosenz
di anni quarantotto di profes-
sione Paroco della Chiesa di S. Maria do-
miciliato in Faeto nativo di Spigno con
tutto quel quale ci ha presentato un
Bambino di sesso maschile —
secondocchè abbiamo ocularmente rico-
nosciuto, ed ha dichiarato che lo
stesso è nato da Donna Antonia
di anni ... domici-
liata ...
e dalla Donna Antonia di anni ...
di professione Contribuente
domiciliato ...
nel giorno ... del mese
di ... anno ...
alle ore ... nella casa
...
Lo stesso ha in oltre dichiarato di dare
al Bambino il nome
di Enrico, Odorico, Spigno

L' Anno mille ottocento
nessi — il di ...
del mese di ...
Il Paroco della ...
ci ha restituito nel
di ... del me-
se di ... anno
...
il notamento, che noi gli
abbiamo rimesso nel gio-
no ... del
mese di ... anno
...
del controscritto atto di na-
scita, in piè del quale ha
indicato, che il Sacramen-
to del Battesimo è stato
amministrato a ...
giorno ...
In vista di un tale no-
tamento, dopo di averlo
cifrato, abbiamo disposto,
che fosse conservato nel vo-
lume de' documenti al fo-
glio ...
Abbiamo in oltre accusa-
to al Paroco la ricezione
del medesimo, ed abbia-
mo formato il presente atto,
ch' è stato iscritto sopra

L'atto di nascita di Enrico Cosenz depositato nell'Archivio di Stato di Caserta.

NUMERO E ORDINE	NOMI E COGNOMI DEGLI ALLIEVI E DE' LORO GENITORI, ETA', E LUOGO DI NASCITA.	DATA DELL' ARRIVO NELL' ISTITUTO E LUOGO D'ORIGINE.	DATE E SERVIZIO
236	<p><i>D'Errico Casenz</i></p> <p><i>Figlio del Capitano D. Luigi, e di D. Maria Antonia Maria.</i> <i>Nato il 10. June 1829. in S. Maria del Monte.</i></p>	<p><i>Arrivato a questo Istituto il 28. June 1852. giorno del 18. Anno. Hospitali. N. 23. Maggio. 1852. Anno 1853.</i></p>	
237	<p><i>D'Alv. D'Orgemont</i></p> <p><i>Figlio del Brig. G. D. Vincenzo, e di D. Maria Antonia Belmont.</i> <i>Nato il 10. June 1829. in Salerno.</i></p>	<p><i>Arrivato a questo Istituto il 28. June 1852. giorno del 18. Anno. Hospitali. N. 23. Maggio. 1852. Anno 1853.</i></p>	
238	<p><i>D'Emilio Janchi</i></p> <p><i>Figlio del Brig. G. D. Francesco, e di D. Maria Antonia.</i> <i>Nato il 10. June 1829. in Salerno.</i></p>	<p><i>Arrivato a questo Istituto il 28. June 1852. giorno del 18. Anno. Hospitali. N. 23. Maggio. 1852. Anno 1853.</i></p>	
239	<p><i>D'Alv. Guillamat</i></p> <p><i>Figlio del Brig. G. D. Francesco, e di D. Maria Antonia.</i> <i>Nato il 10. June 1829. in Salerno.</i></p>	<p><i>Arrivato a questo Istituto il 28. June 1852. giorno del 18. Anno. Hospitali. N. 23. Maggio. 1852. Anno 1853.</i></p>	
240	<p><i>D'Carlo Pisacane</i></p> <p><i>Figlio del Brig. G. D. Francesco, e di D. Maria Antonia.</i> <i>Nato il 10. June 1829. in Salerno.</i></p>	<p><i>Arrivato a questo Istituto il 28. June 1852. giorno del 18. Anno. Hospitali. N. 23. Maggio. 1852. Anno 1853.</i></p>	

DETTAGLIO di L'ANTERIORI.	USCITA DEGLI ALLIEVI DALL' ISTITUTO E NOTIZIA CHE L'HA CAGIONATA.	OSSERVAZIONI.
	<p>Il giorno 1.º di Aprile 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>	
	<p>Il giorno 1.º di Maggio 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>	
	<p>Il giorno 1.º di Giugno 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>	
	<p>Il giorno 1.º di Luglio 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>	<p>Il giorno 1.º di Luglio 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>
	<p>Il giorno 1.º di Agosto 1832. si sono presentati al Collegio i fratelli Enrico Cosenz e Carlo Pisacane, figli di Don Giovanni Cosenz, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella, e di Maria Pisacane, figlia di Don Giovanni Pisacane, Canonico della Chiesa di S. Maria della Nunziatella.</p>	

Corso 1832-40:
 Enrico Cosenz e Carlo Pisacane nel Registro degli Allievi della Nunziatella.

IL COMANDO ITALIANO
 GOVERNO PROVVISORIO
 DELLA SICILIA
 NELLE PROVINCE VENETE.

Mil. Albano L. 29 Maggio 1848

Al Sig. Enrico Cosenz Primo Tenente Regim. di
 Bre. Artiglieria

Essa vedersi in servizio maggiore alla causa
 Italiana se invece di potersi direttamente a Padova
 per offrire la sua cooperazione all'armata pontificia
 nel Veneto si fermava a Ferrara per rappresentarsi
 sotto di se tutti i soldati ivi rimasti, facendo rapporto
 sopra di ciò a S. E. il General Conte ed al Sig. Comandante
 Segretario Generale del General Comandante in missione
 straordinaria gen. G. Garibaldi Capitano ed Artiglieria
 colà da S. E. gli ulteriori ordini fatti sulla disciplina
 zione sua che di quella di quella di compagnia che risponda
 In nome del Governo che io rappresento nelle
 Province Venete io offero tanto a lei quanto a tutti
 i soldati Regiamontesi che si ritirano dalla disciplina
 in maniera retrograda verso le mura dello stesso soldato
 che godono preferentemente e l'assicurazione di
 una carriera per l'avvenire.

Carlo Fontana



In preferenza si serve di
 Credenziale presso tutte le
 Autorità



**COMANDO
DEL CORPO D'ARMATA
NAPOLITANO**



Ferrara 7 Giugno 1848.

Signor ^{Il} Comandante

La prego di voler destinare
all'Amministrazione del Sig. ^{Il}
Maggiore Stanislao Sarrac-
inatti, non assistere nelle
operazioni e attività che da
lui si andranno a fare.

Il Comandante Giuseppe
Comandante in Capo.
G. Pepe

Al Signor
Signor ^{Il} Comandante Cosulich
di Artiglieria

Ferrara

Una delle prime lettere di Guglielmo Pepe a Enrico Cosenz.

COMANDO IN CAPO
DELLE TRUPPE
 nello
 STATO-VENETO
 N. 139 2^a Sezione

Venezia 23/1849

Passante

Sig. Capitano

È incaricato di eseguire domani una
 marcia militare lungo l'Adige al
 di là di Fossalta, ufficio di ricognizione
 la porzione di forze ad essere in forza
 a 2000 uomini. Sono all'ordine a dis-
 posizione di 150 uomini di fanteria
 5 di cavalleria e una barca della Marina
 che fin da questa sera tratterà in Brandolo
 presso a questo. Il Cap^o di stato Maggiore
 formerà l'accompagnamento in tale spedizione
 del suo stato maggiore e porgerà non comune del-
 le cose di guerra mi attendo sinceramente
 i più felici risultati.

Il Capo della Stato Maggiore
 Girolamo Ulloa

Al Signore
 Sig. Cap^o Franz della
 Stato Maggiore Generale
 Chioggia

Ordine di servizio del Capo di Stato Maggiore delle truppe impegnate nella difesa di Venezia,
 Girolamo Ulloa: Cosenz è già Capitano.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

COMMISSIONE MILITARE DI GUERRA E MARINA A PIENI POTERI

Venezia li 17 Agosto 1849

n. 4454

Al Sig. Maggiore di Artiglieria
Enrico Cosenz.

*Questa Commissione Militare si compiace di
nominarvi Tenente Colonnello d'Artiglieria nella
Armata Veneta.*

La Commissione Militare
Gen. Capo Presidente Gen. Prof. *M. M. M. M. M.*
M. M. M. M. M.



Dopo quella a Maggiore, nuova promozione per Cosenz: Tenente Colonnello.

Supplemento del 1.° Circondario di Difesa



Ordine del giorno
17 giugno 1863.

Chiamato con ordine preventivo ad altre funzioni, le quali non
mi permettono di comparire personalmente nella difesa di questo Circondario,
ne ossido il comando, autorizzato dal giorno, al Signor Comandante Colonnello
Carlo Capoz, al quale, tanto nelle difficili giornate d'attesa, quanto
nella difesa della Bastione del Ponte, si è acquistati tanti titoli alla gra-
tia di tutto l'esercito. Non posso far a meno di esprimere in questa occasi-
one a tutti, indipendentemente dall'opporli servizi, se a tutti gli ufficiali e mi-
liti d'ogni grado, che stavano finora sotto la mia immediata dipenden-
za, la piena soddisfazione degli utili e zelanti loro servizi, e di vivamente
ringraziarli dell'altissima loro cooperazione alla nostra difesa nella quale contiamo
sempre ad averci compagni.

In pari tempo vengono pubblicate le seguenti assegnazioni nel
personale del Circondario:

Al Sig. Cav. Campo saranno le funzioni della Stato Maggiore in luogo
del Maggiore Vismati. Della chiamata ad altre funzioni;

Al Sig. Maggiore Vignati saranno il comando del posto al Ponte, in
luogo del Comandante Colonnello Vismati, che va a far parte del Comandante di
Difesa.

Al Signor Comandante Colonnello Bignardi sarà il comando superiore della
della Bastione del Ponte, che di questa sia 28?

La Direzione del materiale di artiglieria resterà affidata al Capitano
di artiglieria marina Antonio Grossi.

Volentieri valere altrettanto nei difficili servizi del Sig. Comandante di Stato
Maggiore Vignati, che di lui attuale comandante, come è già stato dal Sig. Capitano
Vignati. Chiaro già dicte attualmente a questo Circondario.

Il generale Comandante
Giacomo Ulloa

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Al Tenente Colonnello Cosenz, Comandante del I Circondario
di difesa.

Cittadino Tenente Colonnello.

Vi mandiamo una lettera circolare che scriviamo a tutti i capi
della milizia.

Repelliamo ogni specie di ribellione da Voi, che comandate i nostri gradi,
là dove il combattimento è continuo, e frequenti sono i nobili fatti.

Vi pregarò specialmente di mandarci nuove relazioni quanto
più potete particolareggiata della azione avvenuta il 7º luglio, che
si distinse nella notte del 7º luglio. Desideriamo anche notizie sul
l'assemblea per la seduta del prossimo martedì: converrete dunque
da l'occasione entro domani.

Salute e fratellanza.

Venezia, 7º luglio 1797

Tommaso
M. Tommaso
Cosenz
V. Cosenz
V. Cosenz

Niccolò Tommaseo, primo firmatario della lettera dell'Assemblea dei Rappresentanti dello Stato di Venezia al Tenente Colonnello Enrico Cosenz, per accompagnare la nota diretta, lo stesso giorno, ai Capi delle milizie, che viene riprodotta nella pagina seguente.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Ai Capitani delle milizie.

L'Assemblea desidera avere e dare sceltizia d'ogni fatto
di civile generosità e guerriero coraggio, i quali onorano la milizia ed
il popolo; e d'alta incensato onore, non però vi pregiudicano, e illudino,
che ogni settimana vogliono informarsi d'ogni bene in onore
di quella o d'alcuna de' nostri militi; non perchè la virtù ed il valore
siaggiano mercede d'loro; ma perchè gli amici della Patria si compor-
tino nel pentire della nobiltà loro, perchè l'eternità del bene sia ger-
me d'beni nuovi; perchè e nella parole e negli affetti; giacchè
la nostra angustia non comportano in altro, sia veda ~~che~~ ai bene-
meriti riconoscenza.

Venezia, 7 luglio 1759.

Tommaso
Albruciani
Luca
Vani
Veni

Venezia 21. Agosto 1869

COMANDO IN CAPO
DELLE TRUPPE
nello
STATO-VENETO
Genova

Caro Colonnello Cosenz

S'è stato servito nel mio stato maggiore nella battaglia di San Agnese
le difese dell'Estuario, e segnalandomi per i miei servizi, e per
averlo stato quattro volte ferito. Il mio animo sente bisogno
di esternare il grande indifferenza, e di augurarvi la pro-
spere che conferirvi di dovete la fortuna ora forte
giunta. Gen. Pepe

Uno degli encomi più belli e intensi per Enrico Cosenz, promosso Colonnello ad appena 29 anni:
quello del Comandante in capo, Gen. Guglielmo Pepe.

COMANDO
LA
16^a DIVISIONE

Napoli 1.° Genajo 1861.

Esigete

Copia conforme

Al Sig.^o Generale Garibaldi
Dittatore della Sicilia
Caserta.

Per il proprio in compagnia
della richiesta
Caserta 31. Ottobre 1861.
G. Garibaldi

Vi ho per copia l'onore
Il Generale Garibaldi
già il Dittatore della guerra
Cosenza

Il Sig.^o Maggiore dello Stato
Maggiore Vincenzo Mallesca
trovasi aggregato al mio Sta-
to Val 11 anni e 10 m.

Esigete ha mostrato in ogni occasio-
ne tanta intelligenza e
coraggio che io mi trovo
in dovere di pregarla, Sig.^o
Generale Dittatore, a ve-
lerlo promuovere al ben-
meritato grado di Sog. 2.
o. Colonnello.

Mi permette pure di raccoman-
dare alla S. V. il Sig.^o Sog.
tenente Gio. Soprato Val 2.
o. Sog. della mia S. Bri-
gata, già Sog. tenente nell'
Armata Siciliana. Meriti
gloriosi fatti a Melazzo,
ed è degno di promozione a
Capitano.



Il Generale Comandante
G. Medici

Documenti firmati dal Generale Cosenz/I.

CORPO DEI VOLONTARI
DELLA
ITALIA MERIDIONALE

II

COMANDO GENERALE
DELLA 16^a DIVISIONE

N^o

Risposta al foglio
del N^o

OGGETTO

Carlo ANTONIO

Al Signor

Io qui sottoscrivo attesto che
il Sig. Cav. Cott. Statella Vincenzo,
nel 1848 partì da Napoli come
Capitano nel battaglione napoletano
comandato dal Maggiore Matarazzo,
venne a Venezia e prese parte
nei due combattimenti alla
Cavanella e di Rigo il 7 luglio ed
a Mestre il 28 Ottobre.
Attesto altresì che si comportò
sempre come soldato e a lungo
e ottimo cittadino.

Torino li 6 Dicembre
1861

Luogotenente Generale
Cosenz

816

Indirizzo per le cartelle.

N. 28 del Catal.
(R. 1869).

NUMERI DELLA MATRICA	
Numero di matricola	Numero di matricola
63	7



REGIO ESERCITO ITALIANO

CORPO	Numero di matricola

(1)

STATO DI SERVIZIO

di **Cosenz** *Enrico* Apilo
 di *Luigi* e di *Pietro Antonio*
 nato il *14 Gennaio 1818* a *Quindici* Circondario di *Quindici*
 Provincia di _____
 Ha prestato giuramento di fedeltà in _____ il _____ 18____
 Ammesso alla _____
 previa autorizzazione Sovrana dell' _____
 Rimasto vedovo il _____
 Puntato a seconda nozze colla _____
 previa autorizzazione Sovrana dell' _____

(2)

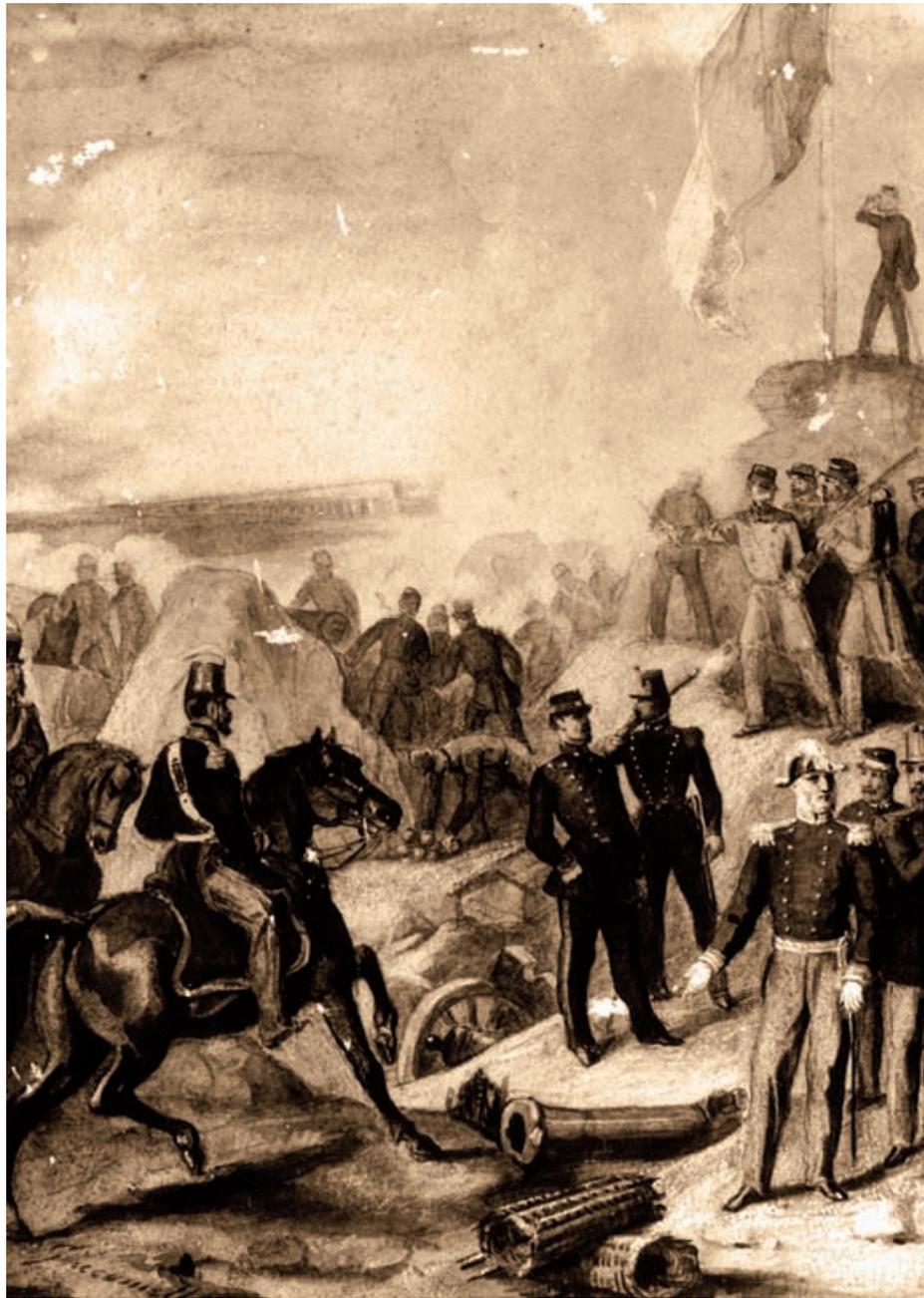
SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI	DATA	Stipendi anni
Alunno <i>Alfano d'Atigliocchia della Due Sicilie</i> bene merito <i>segl. allunni del collegio Militare della Santisima</i>	1 <i>Marzo</i> 1840	
<i>Coma Tenente in detta Real esercito</i>	4 <i>Settembre</i> 1844	
<i>Scorso dal servizio suddetto per servizi resi a Russia</i>	21 <i>Aprile</i> 1848	
<i>Capitano d'Atigliocchia per nomina del Generale Reale</i>	4 <i>Luglio</i> 1848	
<i>Trasferisce d'Atigliocchia nella Legazione Militare</i> <i>sibitana di Russia</i>	21 <i>Gennaio</i> 1849	
<i>Maggiore in detta per nomina del Generale Provisorio</i> <i>di Russia</i>	7 <i>Maggio</i> 1849	
<i>Conte Colonnello comandante il 1° Circondario di</i> <i>Apila nel Veneto</i>	17 <i>Luglio</i> 1849	
<i>Colonnello comandante la 1° linea di difesa al Veneto</i>		

(1) Indicare, all'incirca, Capite e Basso della ...
 R.R. Le sigle e variazioni di firma per gentile.

Regio Esercito, prima pagina di sette, del Foglio Matricolare del Generale Enrico Cosenz, chiuso il 15 novembre 1893.



Enrico Cosenz nel 1849.

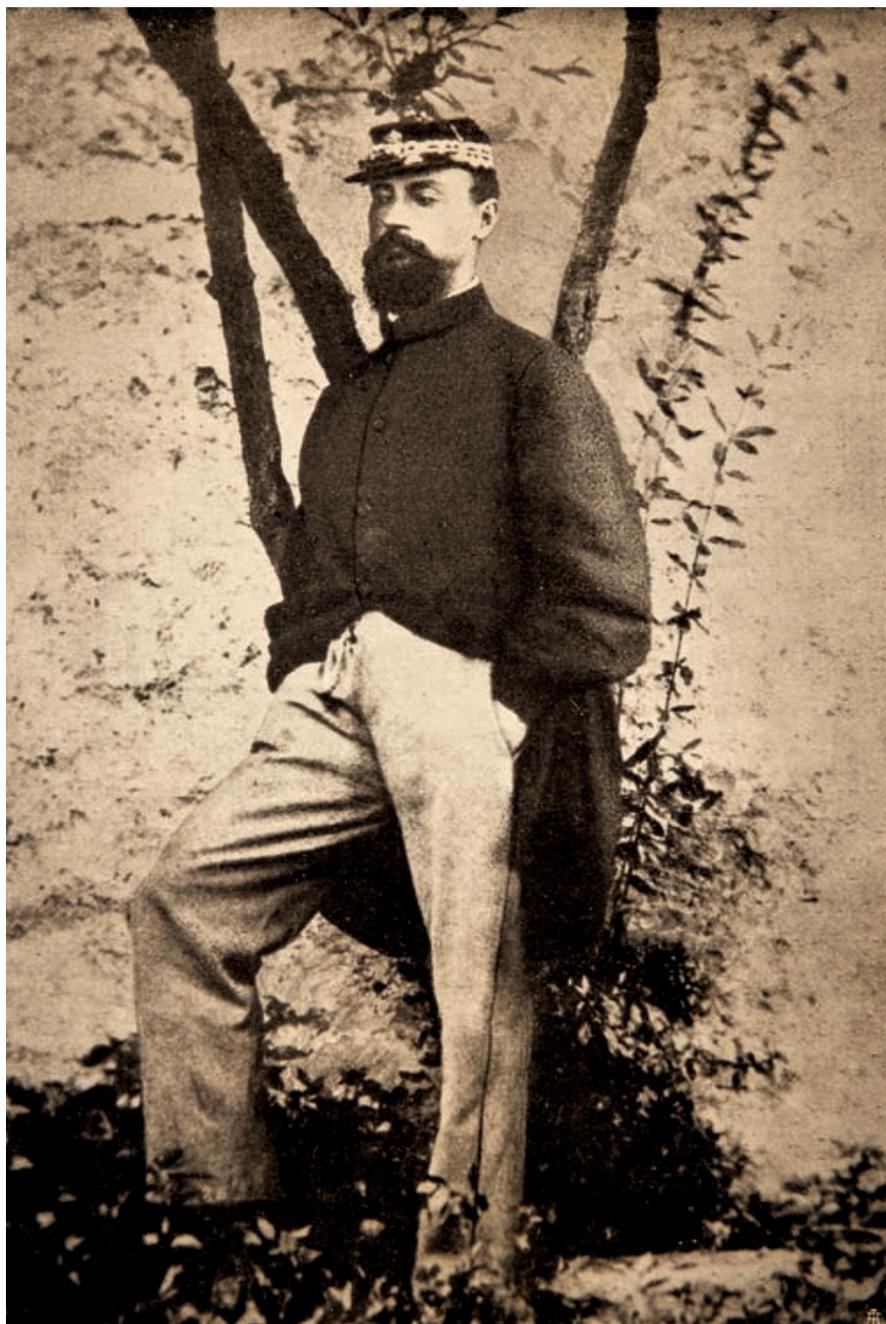




I difensori di Venezia (1848-1849),
da un disegno acquerellato del pittore Vincenzo Giacomelli.



Enrico Cosenz: ritratto ovale attribuito al Piccio.



Enrico Cosenz nel 1860.



Orsini Rosolino Fico Bixio Sirtori Menotti Missori Eber Garibaldi

GARIBALDI ED 16



Medici Milbis Frigerio Statella Thurr Cosenz Garibaldi

SUO STATO MAGGIORE

Enrico Cosenz nello Stato Maggiore di Giuseppe Garibaldi/1.



GIACOMI

TURRÒ

WILSON

COZZI

ESER.

Tutto quello

STATO MAGGIORE

Milano dell'Editore Francesco Pagani al Corso



Enrico Cosenz nello Stato Maggiore di Giuseppe Garibaldi - Disegno di Bezzerà/2.



MAYNÉ LA MASA SIRTORI URSINI SACCHI PASQUINI PUGI BERTI CARIBALDI

STATO MAGGIORE



Enrico Cosenz nello Stato Maggiore di Giuseppe Garibaldi- Disegno di Bigoni/3.



Enrico Cosenz 1860-1870.



20 Settembre 1870: «La Breccia di Porta Pia»
Particolare del dipinto di Carlo Ademollo:
Enrico Cosenz, in piedi al centro, assiste con il braccio ferito all'assalto finale.



20 Settembre 1870: «La Breccia di Porta Pia».



Dipinto di Carlo Ademollo.



Enrico Cosenz: ritratto ovale attribuito a Filippo Palizzi.



Enrico Cosenz: ritratto ufficiale.

12

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
ANNO VIII. — DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1890.
Milano e Torino: ANNO, L. 525. — Roma, L. 410. — Trieste, L. 7.
Per la Francia, Costantino ed il numero.
(Le sedici precedenti annate in 81 volumi, L. 498.)

VI. ANNO - DICOMLA
Anno XVII. - N. 14 - 6 aprile 1890.
Circolare del 24/11 il numero.
Dirigere domande d'associazione a viale degli Editori Probelli
Torino, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:
Anno VIII, Trin.
515 12 7
Stati d'Europa, - Egitto, - America Settentr.
515 17 0
Tutti gli altri Stati, 410 12 11

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.



IL GENERALE COSENZ, TESTÈ NOMINATO GRAN COLLARE DELL'ANNUNZIATA.
(Disegno di A. Carulli da fotografia di M. Schenloche di Roma).

Prima di copertina dedicata al Generale Cosenz per la nuova onoreficienza del Gran Collare dell'Annunziata.

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

ABBONAMENTI
Nel Regno Anno L. 5 -
All' Estero • 7,50
Il numero cent. 10
(Circolaria: 125,000 copie).

della *Domenica*

ANNO VI.

Domenica 9 ottobre 1878

N. 41



Incisione di F. Schindler e Romagnoli

IL GENERALE ENRICO COSENZ

(nato a Cosenza il 12 gennaio 1820 - morto a Roma il 28 settembre 1896)

(Fotografia di L. Lacer - Roma)

I funerali di Enrico Cosenz nei giornali dell'epoca/I.



I funerali di Enrico Cosenz nei giornali dell'epoca/2.



I funerali di Enrico Cosenz nei giornali dell'epoca/3.

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

ABBONAMENTI

Nel Regno Anno L. 5 —
All' Estero » » 7,50

Il numero cent. 10
(Circolari 125,000 copie).

ANNO VI.

Domenica

della

Il generale ENRICO COSENZ

Il valoroso che pochi giorni sono si è spento in pochi minuti, colpito da paralasi cardiaca, era nato a Gaeta il 12 gennaio 1820. Fatti gli studi nel Collegio militare della Nunziatella a Napoli, entrò nell'esercito napoletano, e ne uscì nel '48 quando, trovandosi nel corpo d'esercito mandato dal re di Napoli sotto il comando del generale Guglielmo Pepe a combattere contro gli Austriaci nel Veneto, rifiutò di obbedire all'ordine di richiamo emanato dal re e insieme col generale e con un manipolo di prodi proseguì per Venezia dove prese parte segnalata alla memoranda difesa del '48-49.

Riprese le armi nel 1859 e combatté eroicamente fra i volontari «Cacciatori delle Alpi» sotto Garibaldi, alla testa del 1° reggimento; passò poi nelle truppe delle province emiliane come colonnello, e con questo stesso grado entrò nell'esercito regolare; ma nel '60 si dimise per correre in aiuto di Garibaldi, e lo seguì da Marsala a Napoli, dove Garibaldi gli affidò la suprema direzione del dicastero della guerra. Tornò poi nell'esercito regolare e fu per qualche tempo aiutante di campo di Vittorio Emanuele, fino alla campagna del '66, nella quale comandò la 6ª divisione.

Fu nel '70 nel corpo d'esercito che occupò Roma, e quivi rimase come comandante della Divisione di questa città; dalla quale poi passò al comando del 1° corpo d'esercito in Torino. Tre anni dopo, e precisamente nel 1881, fu chiamato all'altissima carica di capo dello Stato Maggiore generale, e la tenne fino al 1893, anno in cui fu collocato in posizione ausiliaria.

Il generale Cosenz fu deputato per dodici anni, dal 1860 al 1872, e nel novembre di quest'anno fu nominato senatore.

Lungo sarebbe il dare l'elenco delle decorazioni di cui era insignito l'illustre estinto; basti citare il collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata, la medaglia Mauriziana per dieci lustri di servizio, la gran croce dell'Ordine militare di Savoia, ecc. ecc.

I solenni onori funebri che furono resi in Roma a Enrico Cosenz riuscirono una imponente dimostrazione, e noi siamo certi di far cosa grata ai lettori presentando loro la riproduzione di alcune istantanee prese mentre il corteo passava per il Corso.



I funerali di Enrico Cosenz nei giornali dell'epoca/4.



I FUNERALI DI COSENZA A ROMA IL GIORNO



NO 1.° OTTOBRE. — (Disegno di A. Bianchini)



La tomba di Enrico Cosenz al Verano (Roma).



L'albo presentato dagli ufficiali del comando del Corpo di Stato Maggiore.



Nel campo: cartiglio retto da aquila con ali spiegate, recante su sei righe: 1848-1849-1859-1860/ 1866-1870/ VENEZIA/ VARESE/ S.FERMO-TRE PONTI/ MILAZZO-REGGIO-VOLTURNO/ ROMA.

Sotto, nel giro a destra: SPERANZA.



Nel campo su undici righe: ENRICO COSENZ/ COMPIE DIECI LUSTRI DI GLORIA MILITARE/ IL I MARZO MDCCCXC/ TENENTE GENERALE/ CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO/ LO SERBI IDDIO/ ALL'ESERCITO/ AL RE/ ALLA PATRIA/ GLI UFFIZIALI/ DEL CORPO DI STATO MAGGIORE.

In alto: stella raggianti.

Medaglia in onore del Generale Enrico Cosenz.



I "ricordi" di Enrico Cosenz custoditi in una preziosa teca.



L'elmo del primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



Il dono al secondo dei Mille con dedica incisa: "I patrioti svizzeri al Generale Cosenz".

ANTONINO CASCINO

CAPITANO D'ARTIGLIERIA

ENRICO COSENZ

CONFERENZA

TENUTA IL 18 MAGGIO 1902 NELLA SALA DEL LICEO MUSICALE
DI BOLOGNA PER INCARICO DEL COMITATO PEL MONUMENTO
DA ERIGERGLI A NAPOLI



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1903

Nasce un movimento per il monumento a Cosenz:
il libraio modenese Nicola Zanichelli testimonia il valore del progetto, pubblicando il testo della conferenza tenuta a Bologna il 18 maggio 1902 dal capitano d'artiglieria Antonino Cascino.

CAPI DI S. M. DELL'ESERCITO
ENRICO COSENZ



COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Una biografia di Cosenz edita nel primo '900 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.



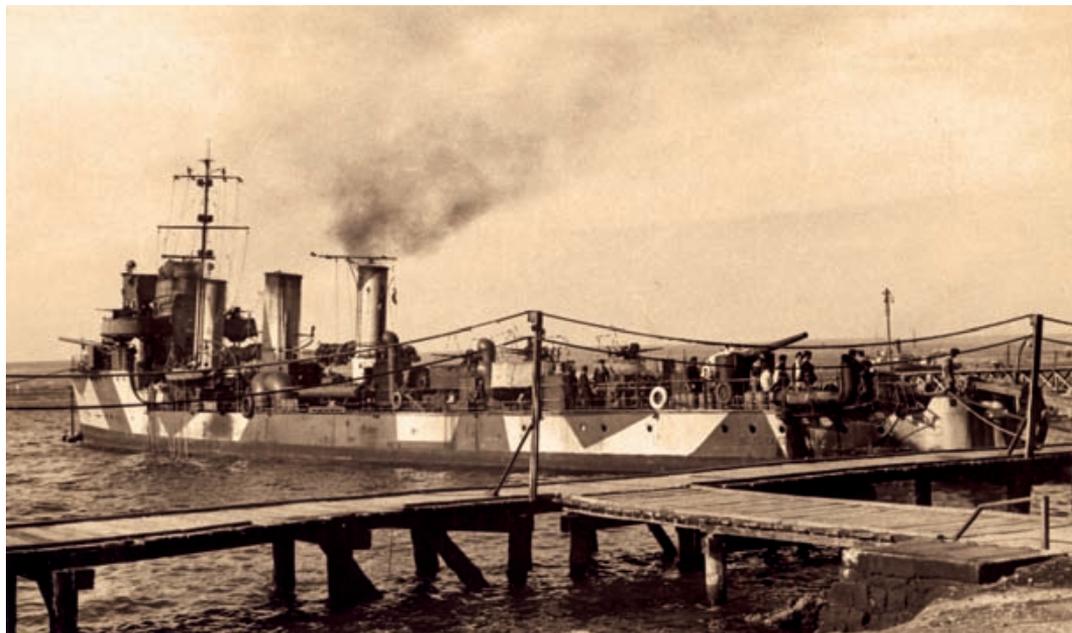
Napoli: inaugurazione del monumento al Generale Enrico Cosenz.



Il monumento dello scultore Giuseppe Renda
eretto in onore di Enrico Cosenz in Piazza S.Pasquale a Napoli.



Busto in bronzo del Generale Enrico Cosenz nella Sala a Lui dedicata presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.
Altro busto in marmo bianco, è nelle sale di Palazzo Madama a Roma, sede del Senato.



CACCIATORPEDINIERE "ENRICO COSENZ"

Classe "La Masa" - Motto: QUIS CONTRA NOS? - Sigla: CS - Declassato a torpediniera nel 1929

Il "Cosenz", originariamente portava il nome di "Agostino Bertani". Nel 1919, appena entrato in servizio, venne impiegato nelle acque del golfo del Quarnaro all'epoca dell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio. Schieratosi con i Legionari fiumani del movimento dannunziano, si trasferì da Trieste a Fiume. Alla soluzione della crisi fiumana (gennaio 1921) l'unità rientrò a Pola e cambiò il nome in "Enrico Cosenz". Nel 1929 venne declassato a Torpediniera.

Durante il periodo bellico 1940-43 svolse una notevole attività di scorta al traffico, dapprima verso l'Africa settentrionale poi nel basso e medio Tirreno, disimpegnando negli ultimi tempi anche servizio di protezione al traffico tra l'Italia ed i mari Adriatico ed Egeo. Gravemente danneggiato per collisione con il piroscafo Ulisse ed ulteriormente colpito da bombardamento tedesco, venne autoaffondato il 27 settembre 1943 nel porticciolo croato di Lagosta per evitarne la cattura da parte delle truppe germaniche. Aveva svolto 165 missioni di scorta di cui 14 di ricerca e caccia antisommergibili e 4 di posa mine, oltre a 41 missioni di vario genere, percorrendo oltre 65.000 miglia e stabilendo un primato fra le siluranti. Era stato varato il 6/6/1919 nei Cantieri Odero di Sestri Ponente. Nella foto, risalente al 1943, l'"Enrico Cosenz" è ripreso con la tipica pitturazione mimetica del periodo bellico.



«Campo trincerato di Mestre»: Forte E. Cosenz.



«Campo trincerato di Mestre»: panoramica e particolare di una feritoia di Forte E. Cosenz.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1905.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1914.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1916.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1930.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1940.





La Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/1942.





Particolare della Caserma di artiglieria "Enrico Cosenz" a Bracciano/2011.



Il "Savoia Cavalleria" di stanza per un periodo nella Caserma "Cosenz" di Gaeta.



Anche i "Lancieri di Milano" (7°) furono di stanza per un periodo nella Caserma "Cosenz" di Gaeta.



Gaeta - Via Enrico Cosenz

Gaeta, 1910-1915: Via Enrico Cosenz.



GAETA, ANNI VENTI

Marinai in franchigia: alle spalle la chiesa della SS. Annunziata;
a sinistra uno scorcio della Caserma Cosenz.



Gaeta. La Caserma Cosenz in immagini risalenti al 1950.



Gaeta. La Caserma Cosenz dopo il restauro.



2 novembre 2011: presente il Dott. Antonio Cosenz, il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Domenico Rossi, depone una corona d'alloro sulla tomba del Gen. Enrico Cosenz.



La cerimonia, semplice e solenne, ha luogo ogni anno con la partecipazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, quando gli impegni istituzionali non impongono la sua presenza altrove.

Nunziatella



Tenente Generale Enrico Cosenz (1820-1898), Primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano

2011

Copertina del Calendario dell'Associazione Nazionale Ex Allievi della Nunziatella dedicata al Primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

IL RICORDO



IL DOVERE COME REGOLA DI VITA: UN ESEMPIO E UN MODELLO PER TUTTI I CAPI DI SME

di GIUSEPPE ALOIA

Enrico Cosenz fu un uomo di eccezionali virtù. Per metà della sua vita combatté con somma perizia ed insuperato valore in tutte le campagne del nostro Risorgimento nazionale, dalla difesa di Venezia alla presa di Roma. Per l'altra metà, concorse più di ogni altro a che l'unità, conseguita dall'Italia mediante le sofferenze e gli sforzi di tutto il suo popolo, fosse rinsaldata nei nuovi ordinamenti militari. Nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, Enrico Cosenz ebbe nella casa paterna prima, nel collegio militare della Nunziatella poi, la migliore educazione a quel forte sentimento del dovere che costituì regola immutabile della sua vita. Tenente di artiglieria nel 1844, al reggimento si distinse subito fra i suoi compagni d'arme per le doti morali ed intellettuali che già lo avevano fatto emergere fra gli allievi della Nunziatella. Qualità elette che presto sarebbero divenute operanti, sotto l'impulso dei nuovi sentimenti che già si agitavano nell'animo di molti appartenenti all'ufficialità napoletana. Non mancavano infatti, fra gli ufficiali più colti, quelli che possedevano un concetto nuovo e più giusto del proprio dovere, della natura dei tempi, delle miserie e dei diritti del paese. Erano figli o nipoti dei soldati di Murat - essendo la professione delle armi quasi ereditaria nelle famiglie dell'antico Regno - e perciò le opinioni politiche dei padri non potevano esercitare autorità o suggestione sui figli. Cosenz era di questi. Figlio di un volontario della Repubblica che fu poi soldato di Napoleone e di Murat, allievo della Nunziatella proprio negli anni in cui questa nostra scuola militare rifioriva, preparando al futuro Esercito italiano le

menti più grandi, Cosenz non poteva essere insensibile ai sentimenti della Patria. Il momento della prova giunse presto. Ardente della fiammata di patriottismo che nel 1848 si leva alta in tutta l'Italia, Napoli invia le sue truppe per combattere anch'essa la guerra di redenzione a fianco del Piemonte. Ma il contingente napoletano è fermato a Bologna da un improvviso ordine del Re che ingiunge di rientrare nel Regno. È la reazione borbonica, l'amaro risveglio per tutti quei patrioti che, come Cosenz, erano partiti sognando un'Italia libera e indipendente. Ma se Ferdinando di Napoli ha rinnegato l'impresa non la rinnega il generale Guglielmo Pepe, comandante delle truppe napoletane, l'antico difensore della Repubblica Partenopea, il soldato del 1799, il capo del 1821. Nel drammatico momento, colmo di incertezze e di insidie, di fronte ad un avvenire gravido di conseguenze, egli non ha dubbi. La sua fede nell'Italia gli addita la via. E lui stesso la indica alle sue truppe, incitandole a seguirlo oltre il Po: "Di là l'onore, di qua la vergogna". La massa, sgomenta, non accetta l'estrema decisione. I tempi non sono ancora maturi, il grande ideale non è patrimonio di tutti. Sono pochi che lo posseggono, e soltanto quei pochi seguono Guglielmo Pepe e con lui accorrono a difendere la libertà di Venezia, da dove Daniele Manin e Niccolò Tommaseo invocano l'aiuto dei fratelli italiani. Cosenz è con loro, con loro pronto ad affrontare l'ignoto, forse la morte, certamente l'esilio. Nella lunga, tenacissima, epica difesa di Venezia, il gruppo dei combattenti napoletani si coprì di gloria. Da Pepe a Cosenz, da Ulloa ad Alessandro Poerio, dai fratelli Mezzacapo a Carrano, Boidoni, Rossarol, Sirtori, Ritucci, Bigotti, Assanti, tutti fecero prodigi di valore e insieme con i veneziani fusero in una sola le storie eroiche delle due nobili città. Primo in ogni fatto d'arme in ogni sortita, in ogni cimento, Enrico Cosenz divenne leggendario per il suo valore e la sua perizia. Calmo, impas-

sibile, risoluto, si prodiga nella lotta con inesauribile energia. Quattro volte ferito in due mesi, quattro volte tornò a combattere. Caduta Venezia nel 1849, Cosenz affronta serenamente la via dell'esilio. Vive a Malta fino al '51, a Genova fino al 1858, indi a Torino. Pur nella solitudine e nelle ristrettezze di una modesta esistenza, egli mantiene salda la volontà e inalterato il carattere, con la piena fiducia di tornare un giorno a combattere per la Patria. Il decennio che va dal 1849 al 1859 è per Cosenz un periodo intenso di studio, di meditazione, di attività politica. Negli spiriti eletti di coloro che perseguivano gli ideali di Patria era unanime l'aspirazione all'indipendenza, ma confuse e contrastanti le idee sul modo di conseguirla e soprattutto sui caratteri politici da attribuire all'Italia indipendente. Per la liberazione molti fidavano sull'opera del Piemonte, unico a possedere una vera forza militare e politica: molti contavano esclusivamente sulla rivoluzione; altri vedevano la migliore soluzione nella risultante di un'azione militare del Piemonte nell'Italia settentrionale ed un moto rivoluzionario nell'Italia meridionale. Quanto all'assetto da dare all'Italia, una volta liberata, alcuni volevano una confederazione dei liberi Stati italiani, ed altri un'Italia unita. Ma gli assertori dell'unità discordavano sul regime costituzionale da adottare: per molti, unità significava regno d'Italia sotto Casa Savoia; per altri, significava repubblica italiana. Nel tumulto dei contrasti, si agitavano idee disparate, volontà diverse; teorie astratte ed esperienze maturate, reminiscenze classiche e spregiudicate concezioni avveniristiche si opponevano e cozzavano, paralizzandosi a vicenda. Cosenz fu dei pochi a conservare in quel clima arroventato una visione chiara degli eventi ed un inalterabile senso della realtà. Libero da passioni di parte, come da pregiudizi, ebbe rapporti con tutti: con Cavour e Mazzini, con Manin e Garibaldi, con La Farina e Pallavicini, con rivoluzionari del Napoletano, con emissari inglesi,

con esponenti del partito murattiano. A tutti espose sempre lealmente il proprio pensiero, anche se discorde o addirittura contrario. Non si legò ad alcuno, mantenne sempre la propria libertà di giudizio, respinse ogni dogma ed ogni estremismo. Seppe anche modificare indirizzo quando irrigidirsi avrebbe significato farsi superare dai tempi. Non sempre ebbe il consenso di tutti, ma da tutti riscosse sempre considerazione e stima, per la sua intemerata onestà, per la sua retta immutabile coscienza, per il suo carattere adamantino. E tutti trovarono in lui almeno un punto di contatto e di comune comprensione. Sicché egli rappresentò l'elemento d'intesa e di fusione tra diverse e contrastanti tendenze. Quando Garibaldi entrerà a Napoli ed il tumulto delle passioni e delle idee verrà a determinare una situazione estremamente delicata, su Cosenz convergerà il suffragio di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi per la scelta dell'uomo che, al di sopra di ogni particolarismo, potesse raccogliere la sicura fiducia dei rappresentanti di ogni tendenza. Sarà lui l'esponente della illuminata volontà di concordia dei tre massimi artefici della nuova Italia. Lo vorrà Cavour «per la conciliazione delle opinioni e dei propositi». Lo vorrà Garibaldi «per porre argine alle tendenze sovversive che avrebbero compromesso l'impresa»; lo vorrà Mazzini «per l'onore d'Italia». Suprema, concorde elezione che consacra la grandezza di Cosenz. Il suo carattere, la sua probità, la sua fede hanno superato ogni più dura prova nel lungo decennio dell'attesa. E la realtà dei fatti ha dimostrato quanto sicuro fosse il suo intuito politico e quanto illuminato il suo giudizio. Sicché, quando l'idea dell'unità d'Italia sotto l'insegna di Casa Savoia si fa strada, e si diffonde fino a determinare conversioni impensate, Cosenz non si lascia travolgere dagli entusiasmi. Manin aveva proclamato: «L'Italia col Re sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo diffonda chiunque crede che l'Italia sia, e che l'Italia

sarà». Cosenz nella sua appassionata e disinteressata partecipazione al comune ideale di un'Italia libera e una, pur accedendo con sincerità al convincimento di Manin, esprime le proprie fondate riserve, frutto di un chiaro ed acuto giudizio. Egli è convinto che non può esservi unificazione se non col Piemonte, ma ritiene che esso, da solo, non possa intraprendere e condurre opera risolutiva: giudica necessario l'apporto determinante di un'azione rivoluzionaria nell'Italia meridionale.

«Non dobbiamo aspettarci tutto dal Piemonte» -scrive egli nel '56-
 «Credo alle intenzioni del Piemonte, ma temo che esso non abbia tracciato una via per la quale procedere... Temo che esso sperì nella diplomazia e tema la rivoluzione. Ora io non so come senza rivoluzione possa esso fare! Finché il Meridione sarà nello stato attuale credo difficile che il Piemonte possa prendere l'iniziativa». Sono parole profetiche: quattro anni più tardi il nuovo Regno, creato dalle armi del Piemonte e da quelle della rivoluzione, sarà una realtà. Il tempo trascorso prima che questa realtà si concreti potrebbe far apparire prematura, più che anticipatrice, la concezione del Cosenz. Ma così non è, se si pone mente al carattere di Cavour, al suo acuto senso della realtà. Metodico, tenace, alieno da ogni concezione illusoria, da ogni iniziativa non poggiata su solide basi, egli si era accostato con cautela all'idea di una ben intesa azione rivoluzionaria che concorresse all'unificazione dell'Italia. Una simile azione presupponeva, però, una accorta politica che ne creasse le premesse favorevoli. Si sviluppa così solo nel 1859, rettilinea e decisa, la politica del Piemonte. Aumentato il prestigio del Regno Sardo con la guerra di Crimea, assicurato l'appoggio di Napoleone III, convinti i patrioti di ogni tendenza che Casa Savoia non intendeva ingrandire il Piemonte, ma voleva fare l'Italia, anche a costo di mettere in gioco esistenza e Corona, il Piemonte nel 1859 può prendere l'iniziativa della guerra col concorso di tutta l'Ita-

lia. Cavour vuole che a fianco dell'esercito regolare sorga un grande esercito di volontari capitanato da Garibaldi e chiama tutti coloro che vogliono prendere le armi per la causa nazionale. Da ogni parte d'Italia accorrono i volontari. Cosenz è pronto all'appello tanto lungamente atteso. Scoppiata la guerra, assume il comando del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi e ben presto ha modo di confermare la fama acquisita sulla laguna veneta e la fiducia in lui riposta. Si distingue nel combattimento di Ponte Casale; al passaggio del Ticino frena le generose imprudenze dei volontari, a Varese decide le sorti della giornata piombando sul fianco degli Austriaci che avevano attaccato il Medici e stavano per sopraffarlo. A S. Fermo, a Laveno, a Seriate, a tre Ponti, nelle più diverse circostanze, al comando di pochi uomini come al comando dell'intero reggimento, ripete innumerevoli le prove del suo valore e delle sue virtù di comandante. Ma il suo destino lo spinge a cose maggiori. L'Italia non è ancora compiuta e quando Garibaldi si appresta alla sua leggendaria impresa, Cosenz si sente chiamato a partecipare a quel movimento rivoluzionario del quale è stato tenace propugnatore. Leale come sempre e nemico di ogni situazione che non sia chiara e netta, si dimette dall'esercito regolare, nel quale era entrato come Colonnello Brigadiere. Parte da Genova con il terzo scaglione, dopo Garibaldi e dopo Medici. Appena sbarcato in Sicilia, lancia un appello agli antichi compagni d'arme dell'esercito delle Due Sicilie, rammentando il dolore con essi allora condiviso di «vedere l'Italia, e ancor più Napoli, così in basso nell'opinione di Europa». «Ricordatevi -aggiunge- che deste un giuramento alla Costituzione del 1848, la quale fu calpestate». Nominato da Garibaldi Maggior Generale e comandante della 16° Divisione, Cosenz inizia le sue nuove imprese a Milazzo. Il combattimento è vinto dopo dodici ore di lotta, nella quale capi e gregari si battono fianco a fianco. Conquistata Milazzo si pro-

cede verso la Calabria e poi verso Napoli; Garibaldi e Cosenz vi giungono soli e preceduti dalla rivoluzione. Così, dopo dodici anni di esilio, dopo infinite prove e sofferenze superate con inflessibile fermezza d'animo, il tenente Enrico Cosenz rientrava in Napoli come vittorioso comandante di divisione, accanto a Garibaldi trionfatore, con questi dividendo la gloria delle imprese compiute ed il tributo osannante dell'intera popolazione. Ma gli eviva non lo inebriarono. Sempre sereno fra tanto delirio di popolo, sempre moderato in tanta gloria, ascoltò soltanto la voce del dovere per procedere nell'arduo cammino dell'unificazione. Il giorno stesso in cui entrava a Napoli, Cosenz veniva nominato da Garibaldi ministro della Guerra del nuovo governo. Le sue doti, il suo prestigio, la necessità di organizzare presto, in mezzo ad un gran disordine, l'esercito per potere fronteggiare le difficoltà sopravvenute, lo indicavano a quell'alto ufficio. Compito assai grave il suo, e dal quale in gran parte dipendeva la possibilità di raccogliere i frutti di tante fatiche e di tante vittorie. La difficoltà di dover decidere le sorti di metà dell'Italia con un esercito sprovvisto di tutto era aggravata dall'imperversare delle violente passioni che agitavano Napoli. Occorreva la potenza del non comune ingegno di Cosenz, l'inflessibilità del suo carattere, l'inesauribile sua attività, il suo inalterabile equilibrio, per organizzare in breve tempo un organismo così delicato. Né questa soltanto fu l'attività di Enrico Cosenz nel decisivo momento storico. L'impresa garibaldina, tacitamente favorita ed attentamente seguita da Cavour, portava in sé un pericolo che il felice entusiasmante successo poteva rendere grave: il pericolo che la spontanea collaborazione delle forze si tramutasse in competizione disgregatrice. L'impresa garibaldina, infatti, non appariva compiuta e la situazione era troppo satura di radiose promesse: il miraggio di Roma eccitava gli animi, le estreme tendenze rivoluzio-

narie e repubblicane esaltavano le antiche incoercibili aspirazioni. Mazzini, Cattaneo, Bertani e Crispi mantenevano tenace il proposito di non concedere al Piemonte le province conquistate, o quanto meno di impedirne l'annessione incondizionata. Allo stesso Garibaldi non riusciva facile dominare il tumulto delle passioni, tanto più quando la spedizione nelle Marche e nell'Umbria decisa dal lungimirante Cavour per controbilanciare, prima, e poi integrare l'impresa garibaldina, sembrò essere una competizione ostile. E Garibaldi sarebbe stato forse trascinato dagli elementi contrari alla politica cavouriana, se Pallavicini, Conforti e Cosenz, con la irremovibile fermezza nella bontà della causa che propugnavano, non fossero riusciti ad arrestarlo nella pericolosa tendenza. L'illuminato consiglio di un uomo come Enrico Cosenz, che non si lasciava mai trascinare da ciechi impulsi, costantemente coerente con le proprie convinzioni, assai valse a rafforzare nell'animo di Garibaldi il concetto unitario sotto gli auspici della monarchia sabauda, inducendolo alla prudenza quando l'audacia sarebbe riuscita fatale all'Italia. Nella grande agitazione che commuoveva Napoli e l'Italia intera, Enrico Cosenz aveva compreso i gravissimi pericoli cui andava incontro la Patria seguendo una politica dissennata, che avrebbe condotto ad una guerra disastrosa e compromesso la grande opera costata tanti sacrifici e tanto sangue. Fu perciò fermo assertore della politica della prudenza, che era quella seguita a Torino, e la sua influenza prevalse. Ottenuto così l'altissimo difficile risultato di inserire la rivoluzione del Meridione e la conquista garibaldina nella politica unitaria di Cavour, la missione politica di Cosenz, come quella di combattente rivoluzionario, felicemente e gloriosamente si compiva. Cominciava ora una nuova fase della sua vita operosa. Egli che aveva visto nella rivoluzione il fattore indispensabile e determinante per realizzare l'unità d'Italia, comprese - a meta raggiunta - che l'era delle rivoluzioni era

finita, che al periodo di guerra e di rovina doveva necessariamente succedere un periodo di pace, di riordinamento della vita italiana e di riedificazione sulle basi delle nuove istituzioni. Ed egli non fu più il soldato disobbediente al fedifrago Borbone, ma il soldato esemplarmente fedele al vero Re; non il condottiero delle legioni garibaldine, ma il divisionario dell'esercito regolare. All'Italia unita -cui tanto grandemente aveva contribuito l'opera sua- egli darà tutta la sua attività avvenire, la sua matura esperienza, la sua intera vita. Si consacrerà al suo sviluppo come si era consacrato alla sua libertà ed alla sua unificazione. Lo vedremo assurgere ai supremi fastigi della gerarchia, fino alla altissima carica di Capo di Stato Maggiore. Al rivoluzionario succederà l'ordinatore, che al giovane Esercito italiano darà una tradizione, una cultura, un'organizzazione. Nel 1862 Cosenz, dopo aver operato per la fusione dell'Esercito regolare, passa in esso con il grado di Generale di Divisione. La sua personalità si impone subito. Governatore di Bari prima, poi Comandante della 20a Divisione, nel 1863 entra a far parte della Commissione permanente per la difesa dello Stato. Comandante della 6a Divisione nella campagna del 1866, non partecipa alla battaglia di Custoza essendo impegnato con la propria Divisione nel blocco di Mantova. Ma quando, nel secondo periodo della campagna, il Generale Cialdini sente il bisogno di inviare rinforzi alla divisione Medici, che per la Val Sugana tende a Trento, la scelta cade necessariamente sulla divisione di Cosenz. Ed egli, a marce forzate, vi accorre per portare efficace aiuto al compagno d'arme, come già aveva fatto nelle giornate gloriose di Varese e di Milazzo. La tregua doveva arrestarlo a Borgo Val Sugana, senza che avesse potuto combattere. Di nuovo a lui si volsero fiduciosi gli sguardi nel '70 ed egli assunse il comando della II divisione attiva presso il Corpo di osservazione nell'Italia centrale. Alla sua divisione fu assegnata una par-

te essenziale nell'azione contro l'ultimo baluardo del potere pontificio, e nell'elogio rivolto alle truppe, a missione ultimata, il Generale Raffaele Cadorna diede particolare risalto all'apporto di Cosenz. Finite le guerre per la redenzione d'Italia tacquero le armi ed ebbe inizio un periodo della vita di Cosenz, non più nel campo della politica, ma nel campo della scienza militare, dove non meno autorevole fu il prestigio che vi acquistò. Nei più elevati uffici, nelle più delicate missioni, negli studi più laboriosi, egli dedicò l'opera sua sagace, coscienziosa, geniale. La sua parola parca, ma sempre densa di pensiero, fu raccolta ed ascoltata come dispensatrice di saggi insegnamenti e di preziosi ammaestramenti. Eppure, fra tanta stima cui fu fatto segno, elevato a tanti onori, egli conservò sempre l'innata modestia, la delicatezza di sentire che accompagnava la sua forte tempra, la bontà e generosità d'animo, la squisitezza di modi. Quando nel 1882 si volle per la prima volta nominare un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Cosenz fu unanimemente riconosciuto come colui che più d'ogni altro poteva degnamente rivestire la suprema carica. Assumendo l'altissimo ufficio nulla o quasi trovò degli elementi organizzativi che occorrono al comandante in Capo per la preparazione e la condotta della guerra, ed egli rimase a quel posto, nel quale compì un lavoro così grande, così arduo e complesso che costituì il più grande e solenne titolo di altissima benemerenzza dovutagli dall'Esercito e dalla Patria. A contatto e partecipe degli eventi decisivi della formazione dell'Italia, vissuto dapprima nelle tenebre del dispotismo borbonico e poi nella luce della libertà, comprese quali radicali innovazioni e mutazioni organiche ed educative si rendessero necessarie alle nostre istituzioni militari e si propose di attuarle. Con entusiasmo giovanile, con fede di apostolo, impegna tutto se stesso per trasformare il nostro esercito come i tempi richiedevano. Non fu soltanto l'accorto e saggio consigliere, ma il ma-

estro ascoltato, l'ispiratore provvido delle riforme necessarie alla nostra educazione ed istruzione militare. Formare una tradizione militare italiana fu lo scopo principe di ogni suo pensiero. Eliminare nell'Esercito unificato ogni preconconcetto e ogni particolarismo derivante dalle varie provenienze dei suoi elementi, rendere lo spirito indipendente da ogni influsso e da ogni imitazione degli ordinamenti stranieri, furono due obiettivi che egli si propose fermamente di raggiungere. E fu anche suo preciso intento dare impulso agli studi militari per la formazione di una mentalità pratica, costruttiva, che non indulgesse a tendenze puramente speculative e filosofiche prive di effetti concreti. Per primo riconobbe la necessità di far tesoro delle esperienze scaturite dalle due campagne del '66 — in Boemia ed in Italia — e della campagna del '70. Ne trasse studi magistrali nei quali, oltre che la sua profonda meditata sapienza, mise in luce il suo acuto giudizio, indipendente e coraggioso. Ma pur nel rilevare errori o manchevolezze, la sua fede fu sempre grande e volitiva. Incitò allo studio, alla meditazione, al perfezionamento; e soprattutto incitò alla fede nell'Italia e negli Italiani e nelle istituzioni italiane, a monito dei pertinaci ammiratori delle cose straniere. Quale massima autorità militare del Paese, si trovò ad affrontare problemi d'importanza vitale e di ardua soluzione. Anzitutto il problema più delicato: quello derivante dalla posizione stessa di Capo di Stato Maggiore, sotto il duplice aspetto dell'autorità e dell'indipendenza: massima autorità nel proprio campo d'azione, assoluta indipendenza dal potere politico. Le due circostanze, che avrebbero potuto risultare contrastanti, si composero armonicamente in virtù del prestigio da cui era circondato Cosenz. Egli ebbe così la libertà d'azione necessaria per esercitare il suo mandato secondo quanto richiedeva la situazione e secondo le ampie vedute del suo spirito innovatore, spregiudicato in materia di for-

malismi che non rispondessero a sostanziali esigenze. Si trattava di affrontare un'opera organica e continuativa di immani proporzioni: norme addestrative per le singole Armi e norme dottrinarie per l'impiego delle grandi unità: piani di guerra per le varie ipotesi difensive ed offensive, piani di mobilitazione, di copertura, di radunata; fortificazione delle frontiere; miglioramenti delle comunicazioni, ripartizione del territorio nazionale in circoscrizioni militari e distribuzione delle guarnigioni. Tutto era da fare e Cosenz tutto intraprese senza sgomentarsi né recriminare, ma silenziosamente e alacramente, tra l'entusiasmo e il devoto affetto dei suoi collaboratori. Il suo lavoro fecondo si svolse ininterrotto per oltre undici anni e diede al nostro Esercito una fisionomia, ne fece una compagine, ne perfezionò la preparazione tecnico-professionale, ne rafforzò il morale e la disciplina. Ben si può affermare che nell'Italia, unificata con il decisivo concorso delle forze rivoluzionarie e garibaldine, non si poteva meglio consacrare l'ideale da esse rappresentato che mettendo a capo dell'organizzazione militare del giovane Stato italiano il generoso ribelle dell'esercito borbonico, l'ardente ma saggio rivoluzionario, il prode garibaldino. Nel 1893, a settantatré anni di età, Cosenz chiese di essere esonerato dalla carica. Il lavoro continuo e febbrile, il peso delle gravissime responsabilità, le fatiche di una vita intensamente vissuta e combattuta, lo indussero a ritenere le proprie forze non più adeguate alle inesorabili esigenze della sua altissima carica. E allora volle lasciare l'ufficio a chi, più giovane di lui, disponesse di più fresche energie; era l'ultima prova di quella onestà d'animo, di quella dedizione al dovere che erano state sua bandiera per tutta la vita. La sua nobilissima esistenza si chiudeva serenamente in Roma il 28 settembre 1898, fra il rimpianto profondo di quanti ne avevano conosciuto ed ammirato la grandezza. Pochi uomini, invero, seppero come lui eccellere per som-

ma di virtù militari e civile: combattente intrepido ed esperto condottiero, dottissimo scrittore militare e sapente Capo di Stato Maggiore, fu grande e modesto, nobile ed umile, magnanimo e schivo. Patriota, pensatore, soldato, Enrico Cosenz sintetizzò nella sua grande anima l'anima del popolo nostro rivelatasi più che nella collettività degli italiani, attraverso gli eroi che crearono l'Italia, che vissero i giorni delle sconfitte e delle vittorie, quando la Patria, forte dei suoi diritti, memore delle sue glorie, sorgeva per conquistare indipendenza e libertà. Eroi quali li intese Mazzini: «Gli interpreti del pensiero nazionale, la sintesi non la sorgente del concetto umano».

Se a tutti va il pensiero riconoscente degli Italiani, ad Enrico Cosenz va il particolare reverente omaggio di tutti i militari di oggi. Poiché Cosenz -capostipite dei nostri Capi di Stato Maggiore- fu il vero fondatore dell'Esercito e vi lasciò traccia profonda, sì da costituire esempio e modello per i suoi successori, che a lui si ispirarono per proseguire l'opera tanto appassionata e tanto efficacemente intrapresa.

■ GIUSEPPE ALOIA

Nato a Castelforte (CE) il 15 gennaio 1905. Nel 1923 viene ammesso alla frequenza della Scuola Allievi Ufficiali di complemento (AUC) dell'8° Corpo d'Armata ed il 30 novembre seguente consegue la promozione a Caporale. Promosso dal 31 marzo 1924 al grado di Sergente AUC, il 10 aprile seguente è destinato al 15° Fanteria ed il 27 luglio dello stesso anno, nominato, Sottotenente di complemento nell'Arma di Fanteria, viene assegnato al 16° Fanteria di Gaeta per il servizio di 1° nomina in qualità di Comandante di plotone. Collocato dal 9 novembre 1924 in congedo per fine ferma nella forza del DM di Milano, il 1 dicembre 1925 viene ammesso al 14° Corso di Reclutamento per Tenenti in SPE (Servizio Permanente Effettivo) della Regia Militare Accademia di Modena ed al termine del corso è destinato al 151° fanteria di Trieste con il grado di Tenente. Nominato Comandante di compagnia fucilieri nel 151° Fanteria, presso il Battaglione Telegrafisti di Mestre, il 2 novembre 1930 è trasferito alla Regia Accademia Militare e di Fanteria e Cavalleria di Modena quale Comandante di plotone allievi ed Insegnante aggiunto di tattica. Dopo la frequenza del 66° Corso di Stato Maggiore dell'Istituto Superiore di Guerra (Scuola

di Guerra) di Torino, consegue la promozione al grado di Capitano. Assegnato allo SM della Divisione f. Sassari di Trieste, il 15 giugno 1940 viene mobilitato per le esigenze della 2^a Guerra Mondiale ed il 2 luglio 1940 diviene Capo Sezione Operazioni e Servizi della Sassari. Promosso nel 1940 al grado di Maggiore, parte per Tirana ove è addetto all'Ufficio Servizi del Comando Superiore Forze Armate Albania, nel cui ambito partecipa alle operazioni sulla frontiera greco-albanese, ottenendo una decorazione al valore. Assegnato nel 1941 al 71^o Fanteria quale Comandante del 38^o Battaglione Mortai divisionale, ottiene una seconda decorazione al valore quindi è trasferito a Torino alla Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (CIAF) quale addetto all'Ufficio Oltremare. Destinato dall'8 novembre 1942 allo SM Regio Esercito (SMRE) a Roma quale addetto alla Sezione di SM dell'Ufficio Servizi, consegue la promozione al grado di Tenente Colonnello ed è nominato Capo Sezione Trasporti dello Stesso Ufficio. Transitato dal 14 marzo 1943 nel Corpo di SM, dopo l'8 settembre seguente si sottrae alla cattura dei Tedeschi a seguito degli eventi connessi con l'Armistizio di Cassibile e dall'ottobre, portandosi nella zona di Castelforte, aderisce al movimento di Resistenza, organizzando una divisione partigiana alle sue dipendenze (Gruppo Aloia). Guadagnata, per l'attività partigiana svolta, una terza decorazione al valore, nel 1944 si ripresenta in servizio a Roma presso lo SMRE, riassumendo l'incarico di Capo Sezione di SM dell'Ufficio Servizi e nel 1945 è nominato Capo Sezione Automobilismo. Nel 1948 è Capo di SM della Divisione f. Granatieri di Sardegna a Roma, conseguendo l'anno successivo la promozione al grado di Colonnello. Nominato dal 1^o ottobre 1949 Comandante del 45^o Fanteria a Catania, il 15 settembre 1951 è trasferito a Roma all'Ufficio del Segretario Generale del Ministero della Difesa in qualità di Capo della 1^a Sezione. Nominato dal 1^o gennaio 1953 Capo di SM del Comiliter di Roma, a seguito della promozione al grado di Generale di Brigata, diviene Comandante della Fanteria della Divisione f. Friuli a Pistoia, quindi Capo di SM del Comando designato 3^a Armata a Padova ed il 4 agosto 1957 consegue la promozione al grado di Generale di Divisione. Nominato dal 15 febbraio 1958 Comandante della Divisione f. Legnano a Bergamo, il 1^o marzo 1959 diviene Comandante della Zona Militare di Genova ed il 2 luglio seguente a disposizione del Ministero della Difesa, il 21 agosto dello stesso anno è nominato Comandante del 7^o Comiliter di Firenze. Nominato dal 2 febbraio 1961 Segretario Generale dell'Esercito a Roma, il 10 aprile 1962 diviene Capo di SM dell'Esercito. Collocato dal 31 dicembre 1965 in soprannumero all'organico del proprio grado, il 1^o febbraio 1966 lascia la carica di Capo di SM dell'Esercito - assume l'incarico di Capo di SM della Difesa sino al 24 febbraio 1968, quando transita a disposizione del Ministero della Difesa per incarichi speciali. Il 16 marzo seguente è collocato in congedo ed il 16 gennaio 1976 viene posto nella riserva. Collocato dal 16 gennaio 1978 in congedo assoluto per limiti d'età, muore a Roma il 29 settembre 1980.

■ Fonte: Stato Maggiore della Difesa

LA FAMIGLIA



LA FAMIGLIA DI ENRICO COSENZ E I SUOI LEGAMI CON IL MEZZOGIORNO

di NICOLA TERRACCIANO

Sulla base dei documenti e degli studi, in particolare dell'atto di nascita (consultato presso l'Archivio di Stato di Caserta -Stato Civile di Gaeta- Nascite per gli anni 1820-1821) e delle testimonianze dell'amico di Cosenz, il pugliese sen. Raffaele De Cesare, che era anche un valido storico del Mezzogiorno, dei lavori del siciliano prof. Francesco Guardione, che resta il maggiore studioso di Cosenz, quello che ci ha lasciato un discorso e due monografie (una del 1900 e l'altra del 1913) con foto e documenti sulla sua vita e sulla sua memoria, come quella dell'inaugurazione del monumento nazionale a Napoli, Piazza S. Pasquale a Chiaia, del 2 novembre 1910 (Cosenz era morto nel 1898), alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e della Regina, vengono fuori informazioni e notizie più precise sulla famiglia Cosenz, non avendo lasciato il grande protagonista del Risorgimento e primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alcuna autobiografia, pur sollecitato dal citato amico De Cesare¹.

Enrico (più precisamente Errico, Odoardo, Virgilio) Cosenz nacque a Gaeta il giorno 11 gennaio 1820 (non 12, come dicono tutti gli studi che si riferiscono a Cosenz).

¹ F. Guardione, *Il generale Enrico Cosenz. Ricordo. Palermo, 1900;*

R. De Cesare, Commemorazione di Enrico Cosenz, Città di Castello (Perugia), 1902;

F. Guardione (a cura di), Custozza e altri scritti inediti del gen. Cosenz, e ricordi vari sullo stesso, Palermo, 1913.

L'errore di tutti nasce dal fatto che essi si sono riferiti al giorno della dichiarazione in Municipio da parte del padre Luigi o del battesimo, avvenuto nello stesso giorno del 12 nella cattedrale di Gaeta, mentre l'atto di nascita dice chiaramente invece che il bimbo era nato il giorno prima, alle 8 di mattina.

Venne a dichiararlo di fronte al sindaco di Gaeta di allora, Nicolò Oliva, che fungeva, dopo la riforma dell'epoca francese (prima era funzione dei soli parroci), da ufficiale dello stato civile, il padre 'Luigi Cousin, nativo di Napoli, vulgo Cosenza', che si qualifica come 'Tenente colonnello comandante il Genio', abitante in 'Contrata Posterola' di anni quarantatre.

Dichiarò che il bimbo era nato il giorno prima, 11 gennaio, dalla gentildonna Sig.ra Antonietta Piria, di Scilla (in provincia di Reggio Calabria), sua legittima consorte, di anni ventitre (c'erano quindi 20 anni di differenza tra i due coniugi) e che il nome prescelto era quello di "Errico, Odoardo, Virgilio".

Il nome preciso della madre era 'Piria Mariantonia Nunziata Rosaria', ultima di una famiglia di otto figli, il cui padre aveva nome Giuseppe e la madre quello di Piria Brinda Giuseppa.

La famiglia Piria era ricca per il commercio dell'olio.

Da altre fonti² sappiamo che Luigi Cosenz, oltre Enrico, ebbe altri sette figli: Francesco, Rosa, Giuseppina, Eloisa, Giulia, Metilde, Rachele.

Francesco, il primogenito, prese il nome del nonno, don Francesco (François) Cousin, francese, capostipite della fa-

²Notizie e documenti più precisi sulla famiglia Cosenz fino ai discendenti ancora viventi, soprattutto a Palermo, sono stati messi a disposizione, con pronta e squisita disponibilità, dal dott. Antonio Cosenz, di Palermo, noto e competente commercialista, anche giornalista, legatissimo, devoto giustamente alle memorie della sua importante e nobile casata.

miglia, che era venuto a Napoli nel Settecento per motivi commerciali ed aveva sposato una baronessa siciliana, donna Rosa Provenzale, di Palermo.

Era divenuto anche 'maresciallo di campò (vedi per questa ultima notizia la scheda su Enrico Cosenz nel sito del Senato).

Il tenente colonnello del genio Luigi Cosenz, figlio di Francesco e padre di Errico, era nato a Napoli nel 1776.

Scelta la vita militare, aderì a 23 anni alla Repubblica Napoletana del 1799, anche per la fratellanza di Napoli con quella Francia repubblicana e rivoluzionaria, che era la patria del padre e indirettamente anche la sua, ma non conobbe le sorti tragiche di tanti martiri civili, ecclesiastici, nobiliari, militari al ritorno dei Borboni, con l'appoggio soprattutto degli inglesi anglicani di Nelson, dei russi ortodossi, dei turchi islamici e del sanfedismo cattolico-fanatico pieno di briganti e di assassini (a differenza del cattolicesimo civile, liberaldemocratico, che aveva aderito alla Repubblica Napoletana, in primis il vescovo di Vico Equense Michele Natale, poi martire e mai beatificato da una Chiesa, che ha rimosso e rimuove ancora tanti aspetti nobili della sua storia liberaldemocratica di fine Settecento).

Luigi Cosenz, andato esule al Nord, partecipò alla memorabile battaglia di Marengo del 14 giugno 1800, quando Napoleone Bonaparte con 28 mila uomini sconfisse l'esercito austriaco di 40.000 soldati. In quella battaglia rifulse, come in tante altre, il valore del generale Gioacchino Murat (che comandava la cavalleria), che non a caso conobbe il prestigioso destino di sovrano di Napoli dal 1808 al 1815. Luigi Cousin, con questa sua storia di valore, ritornò a Napoli, con la venuta di Giuseppe Bonaparte prima nel 1806 e del citato Murat nel 1808, e divenne un militare riconosciuto nel campo del genio dell'esercito napoletano.

La sua preziosa funzione fu mantenuta anche dal Borbone al suo ritorno sul trono di Napoli, anche per rispetto dei patti di Casalanza, ed egli proseguì la sua carriera, salendo di gradi, raggiungendo responsabilità di rilievo, come quella di tenente colonnello del genio nella fortezza importante e strategica di Gaeta intorno al 1820.

Don Luigi Cosenz aveva sposato nel 1815 la nobildonna Antonietta Piria, molto più giovane di lui, di una famiglia importante della cittadina di Scilla, che diede i natali anche ad uno dei più noti chimici e docenti universitari italiani della materia, anche patriota e poi senatore del regno, Raffaele Piria (Scilla, 1814-Torino, 1865), nipote di Antonietta, che sposò nel 1841 a Napoli una delle sorelle di Enrico Cosenz, Eloisa (detta anche Luisa), quindi sua cugina. (Notizia ripresa con altre dal sito del Liceo Scientifico di Rosarno, Reggio Calabria, intestato proprio a 'Raffaele Piria' e dalla scheda su Piria nel sito del Senato della Repubblica).

Raffaele Piria si era laureato nel 1835 all'Università di Napoli in medicina e chirurgia, ma volle dedicarsi alla materia preferita, la chimica, andando a specializzarsi alla Sorbona di Parigi nel 1838 presso il laboratorio del famoso Dumas, pubblicando su prestigiose riviste francesi le sue prime fondamentali ricerche di chimica, che sono le antecedenti necessarie della scoperta dell'aspirina. Fu chiamato alla cattedra di chimica dell'Università di Pisa, fondando la prima scuola chimica italiana. Nel 1848 corse col battaglione dei professori e degli studenti universitari pisani, col grado di capitano, e partecipò alla battaglia di Curtatone e Montanara, contro gli Austriaci in Lombardia, dicendo "la Patria si serve con la scienza e col fucile".

Passò poi nel Piemonte liberale di Cavour, ottenendo la cattedra di chimica e fisica dell'Università di Torino, direttore del Labo-

ratorio di chimica inorganica e organica e fondatore del primo periodico scientifico di chimica e fisica italiana 'Il Nuovo Cimento', con successo memorabile di studenti e stima di personalità come Quintino Sella. Nel 1859 fu nominato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Con i patrioti meridionali esuli a Torino (La Farina, Poerio, Mancini, Conforti, Pisanelli, Interdonato) spinse Cavour a riguardare, a inserire nel processo dell'unificazione anche il Mezzogiorno e la Sicilia.

Dopo lo sbarco di Garibaldi, corse nella cittadina natia, Scilla, per organizzarvi il plebiscito di annessione.

A Napoli fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione per le province napoletane. Fu eletto deputato nel 1861 per il primo Parlamento italiano nel collegio di Palmi.

Nel 1862 fu nominato senatore a vita per meriti scientifici e si impegnò fino alla spasimo per i problemi della Pubblica Istruzione, pur avendo problemi di salute, che lo porteranno alla morte prematura a Torino nel 1865. La città subalpina gli ha dedicato una strada e l'Università di Torino un busto nell'atrio principale con la scritta "A /Raffaele Piria /sommo chimico ardente patriota /capitano degli studenti a Curtatone e Montanara / Ministro dell'Istruzione a Napoli/ dopo il plebiscito/ colleghi e studenti/ raccolte da ogni parte d'Italia le offerte/ XXII anni dopo la sua morte/ P.P.(quindi nel 1887).

Ci si è soffermati su questa straordinaria figura di scienziato, di docente universitario, di patriota, di deputato, di senatore, perché dietro il processo per l'Unità d'Italia vi fu il concorso delle energie migliori di questo caro, spesso immemore, Paese e furono tanti i meridionali che vollero, con sacrifici inimmaginabili (carceri, esili, morte), lo sbocco unitario liberale e co-

stituzionale (essendo state chiuse storicamente le strade di una riforma costituzionale e liberale dello stato meridionale, come era emerso nel 1820, nel 1848, nel decennio 1849-1859, per non parlare del 1799), che solo, solo, poteva aprire prospettive di modernità anche per il Mezzogiorno, rispetto all'immobile, lazzaronesco, paternalista, assoluto, illiberale, poliziesco, corrotto, clericale stato borbonico.

Come si è richiamato e come pochi sanno, la casa farmaceutica Bayer, sulla base degli studi di Hoffmann, che ha attinto alle scoperte di Piria sulla salicina, ha prodotto l'aspirina, il farmaco più venduto al mondo (vedi la nota nel saggio di Rocco Liberto nel volume AA.VV., *Scilla. Storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubettino editore, Soveria Mannelli, Catanzaro, 2002).

Le scelte e la personalità di Enrico Cosenz non sono comprensibili per diversi aspetti senza il riferimento alla figura, all'azione di questo suo grande cognato e parente (essendo suo cugino).

Il padre del prof. Raffaele Piria, fratello maggiore di Antonietta, si chiamava Luigi ed aveva come sposa Angela (o Angiola) Torciglione, napoletana. La conoscenza tra Luigi Cosenz ed Antonietta Piria avvenne forse per le relazioni con Napoli della famiglia Piria o per il servizio di Luigi al forte di Scilla, una delle più importanti strutture difensive del regno, già castello baronale della famiglia Ruffo, danneggiato dal terremoto del 1783, incamerato dallo Stato dopo l'abolizione del regime feudale sotto Giuseppe Bonaparte del 1806, restaurato nel 1810. Don Luigi Cosenz, di cui erano note le qualità di 'grande dignità e pari modestia', morì a 75 anni nel 1851, a San Giorgio a Cremano (Napoli), 'stimato e compianto' ed è sepolto nella Cappella Piria al Cimitero di Poggioreale.

Il fratello di Enrico, il citato primogenito Francesco, era nato nel 1816 a Foggia e divenne nel 1838 'ricevitore della Real Tesoreria di Stato del Regno delle Due Sicilie nei reali Domini al di qua del faro'. Nel 1843 sposò donna Domenica Sceusa di Termini Imerese (Palermo), cittadina di cui divenne sindaco dopo l'Unità e dove morì nel 1897. Nel 1844 era nato Luigi (come il padre), figlio unico, che trascorse diversi anni a Napoli presso la nonna, e poi divenne il nipote prediletto del generale Cosenz, vivendo con lui tra Torino e Roma. Già nella cerimonia per l'inaugurazione del monumento allo zio a Napoli del 1910 è segnalato come 'direttore del Banco di Sicilia'. Fu chiamato al fianco del re durante la cerimonia. Con decreto del 5 marzo 1914 fu nominato direttore generale del citato Banco di Sicilia, che in quegli anni era anche istituto di emissione di banconote. Restò nella carica fino all'anno dopo. Morì nel 1917 a Palermo, dove è sepolto con busto in pietra realizzato nel 1923 dallo scultore Pasquale Civiletti.

Il figlio del comm. Luigi Cosenz e di donna Maria Emilia Picarelli fu Alberto Francesco, nato a Napoli nel 1872, che fu assessore al Comune di Palermo e pro-sindaco, consigliere alla Provincia di Palermo. Nel 1930 si trasferì a Roma, dove morì nel 1945 ed è sepolto nello stesso sepolcro monumentale del generale Enrico Cosenz. Aveva sposato donna Rosaria Sansone, avendone quattro figli, tra cui Enrico, nato nel 1901, da cui discendono i Cosenz che vivono a Palermo. Alberto Cosenz ha donato al Museo del Risorgimento al Vittoriano l'archivio storico della famiglia, alcuni ritratti, la biblioteca, i cimeli militari, il ricco medagliere.

La sorella di Enrico, Eloisa (Luisa), moglie del citato grande chimico Raffale Piria, era nata a Napoli nel 1821, fu vicina al fratello Enrico, quando il marito morì prematuramente nel 1865, a 51

anni, e fu tra le maggiori promotrici e finanziatrici sia della tomba monumentale al Verano del 1908 che del monumento a Napoli del 1910 in onore del suo grande e caro fratello (pur non potendoli vedere, essendo morta nel 1905).

Giulia Cosenz, l'altra sorella di Enrico, sposò don Filippo De Palma. Essi ebbero due figli, Emanuele ed Antonietta (nel ricordo della nonna), citati come 'nipoti' presenti all'inaugurazione del citato monumento napoletano del 1910.

La penultima sorella Metilde sposò il barone Giuseppe Lacquaniti. Essendo morta prematuramente, il marito sposò l'ultima sorella Rachele, dalla quale ebbe Eloisa (nel richiamo della zia), citata anche lei come 'nipote' alla manifestazione del 1910.

Enrico Cosenz, pur con origini familiari francesi per parte paterna, è quindi profondamente meridionale e napoletano, essendo nato a Gaeta, avendo avuto una nonna siciliana (di Palermo), un padre nato a Napoli e la madre calabrese, di Scilla. Si è formato alla Nunziatella di Napoli dai 12 anni in poi. La sorella ha sposato un calabrese insigne, tra l'altro suo cugino, che è stato uno dei più grandi scienziati, docenti universitari e patrioti italiani, il nipote Luigi è stato anche direttore del Banco di Sicilia. Nel lungo esilio (1848-1860) tra Venezia, Genova, Torino, fu vicinissimo al napoletano Carlo Pisacane, già suo compagno di studi alla Nunziatella, ed alla sua compagna Enrichetta Di Lorenzo, condividendone la ferma volontà di porre fine al dominio tirannico e illiberale borbonico nel suo caro Mezzogiorno, ma non partecipò alla spedizione di Sapri del 1857 per l'impianto troppo ideologico, il legame col mazzinianesimo (da cui Cosenz dissentiva radicalmente), per la lontananza quindi dal realismo e dalla collaborazione con l'unica forza storica capace di risolvere, con

possibilità di successo, la questione italiana, costituita dal liberale e costituzionale Regno di Sardegna.

Fu il secondo dei Mille dopo Garibaldi nella memorabile spedizione del 1860, che lo vide sempre in primo piano, fino a divenire Ministro della Guerra nel primo governo provvisorio costituito da Garibaldi a Napoli nel settembre, impegnato con realismo, rispetto e generosità anche ad aprire il nascente esercito italiano ai militari valorosi e coraggiosi (che spesso conosceva di persona) dell'esercito borbonico. Egli riassume nella sua stessa vicenda familiare e nel suo impegno politico e militare il Mezzogiorno più nobile, quello che ci è più caro, e che vogliamo spesso rinnovare nella memoria collettiva.

LA MEMORIA DI COSENZ A GAETA, VENEZIA, NAPOLI, ROMA

La memoria di Cosenz è restata viva a Gaeta, che ha avuto intestata a lui la sua maggiore caserma già dai primi giorni della sua morte nel 1898, come comunica il Ministro della Guerra Di San Marzano al ricordo di Cosenz in Senato del 18 novembre 1898, e che la mantiene, pur essendo ora di proprietà comunale con destinazioni culturali.

Napoli ha mostrato più di altre città il suo legame con Cosenz, sia nel ricordo di lui alla Nunziatella, dove con Pisacane frequentò il corso 1832-1840, sia per il grande monumento a S.Pasquale a Chiaia del 1910 (pur ora spostato per lavori in atto). I testi che avvolgono il monumento così dicono:

(fronte)

Al generale/ Enrico Cosenz/ nato a Gaeta il XII gennaio

MDCCCXX/ morto a Roma il XXVIII Settembre

MDCCCXCXVIII/ il Re l'Esercito i Cittadini/ nell'anno MCMX/p.p.

(sinistra)

Per amore d'Italia/esule e proscritto/fu Apostolo tenace
dell'Unità Nazionale /soldato invito/ in tutte le guerre del
Risorgimento/quattro volte ferito sul campo

(retro)

Con Guglielmo Pepe a Venezia/ prode fra prodi /con Garibaldi/
in Lombardia in Sicilia sul Voltorno/ Colonnello Generale Mini-
stro/Generale nell'Esercito del Re/ sul Mincio sul Brenta a Roma

(destra)

Unificata la Patria /volse ogni cura /ai gravi problemi della stra-
tegia /ricostituito il Corpo di Stato Maggiore /n'ebbe per primo
e per undici anni /l'ufficio di Capo Supremo”

Venezia non ha mai dimenticato l'appassionata presenza come
volontario di Cosenz a sua difesa nel 1848-49, durante la quale
fu anche ferito, e gli ha intestato un Forte, che si trova in terra-
ferma nella municipalità di Favaro Veneto (per il quale ci si sta
battendo recentemente perché sia restaurato e divenga 'Centro
di servizi' per l'Istituzione Bosco di Mestre e Grandi Parchi).

L'Esercito Italiano, oltre a conservare viva la memoria di
Cosenz a livello centrale presso il Ministero della Dife-
sa e l'Ufficio di Stato Maggiore, da lui creato, anche con
pubblicazioni, ha intestato a Cosenz a Bracciano (Roma)
la Caserma, che forma gli ufficiali di artiglieria, l'arma di
appartenenza di Cosenz.

La Marina aveva nel 1921 intestato a 'Enrico Cosenz' un cac-
ciatorpediniere varato nel 1919. Esso operò fino al 1943.

Enrico Cosenz è sepolto al Cimitero Monumentale del Verano di Roma e la sua tomba è datata 1908, in occasione del decennale della morte, opera dello scultore Carlo Panati. È costituita da un bassorilievo, dal quale emerge il busto del generale, con sotto la scritta "Enrico Cosenz /Strenuo guerriero /da Venezia 1848-49 a Roma 1870 /Capo di Stato Maggiore dell'Esercito", con una figura femminile a destra, che rappresenta la Storia e che consegna a Cosenz la palma della Vittoria.

UNA RIFLESSIONE FINALE

Enrico Cosenz non ebbe, non potè avere, per la sua vicenda biografica avventurosa e rigorosa, forse non volle avere una famiglia propria, perché la sua vera famiglia fu l'Italia libera e una, furono la Patria, che doveva divenire moderna, seria, civile, e l'Esercito, da ristrutturare in modo profondo, per essere all'altezza del nuovo compito storico di difendere la nuova grande Patria italiana contro i suoi nemici interni ed esterni, garanzia di stabilità, di unità, di indivisibilità, di indipendenza, di dignità nel concerto delle Nazioni, di fierezza e di coscienza nazionali.

■ NICOLA TERRACCIANO

Si è laureato in filosofia con lode all'Università di Napoli nel 1969. Ha insegnato storia e filosofia ed è stato preside, sempre per concorso nazionale, dei Licei di Crema (Cremona), Grosseto, Ciampino (Roma), Minturno (Latina), dell'Istituto Magistrale di Formia (Latina), trasformato per via sperimentale anche in Liceo Linguistico e Liceo delle Scienze Sociali. Ha coltivato la ricerca storica già dagli anni Settanta, collaborando con la 'Rivista Storica di Terra di Lavoro' per la pubblicazione della statistica murattiana del 1811 e per convegni come quello su Arpino e l'industria nella Valle del Liri.

Per gli atti del Convegno per il centenario della morte di Garibaldi a Vairano Scalo (1982), ha scritto *Liberali e democratici di Terra di Lavoro dal 1799 al 1860*.

Ha scritto una monografia sul repubblicano internazionalista di S.Maria C.V. Errico Malatesta e sul protagonista del Risorgimento nell'area alifana e del Matese, Beniamino Caso, nato a S.Gregorio, divenuto uno dei primi deputati di Terra di Lavoro nel 1861, amico di Quintino Sella, tra i fondatori del Club Alpino Italiano.

Ha collaborato con la rivista 'Civiltà Aurunca', pubblicando un saggio su Carlo Lauberg, nato a Teano, morto a Parigi, protagonista di primo piano, Presidente, della memorabile Repubblica Liberaldemocratica Napoletana del 1799 e fondatore del 'Monitore Napoletano' con Eleonora de Fonseca Pimentel.

L'interesse risorgimentale si è espresso anche con un profilo sulla Repubblica Romana del 1798-1799, ristampata in parte dall'Archivio di Stato di Latina, con un saggio su Felice Cavallotti, il grande garibaldino, deputato e scrittore dell'Ottocento, 'bardo della democrazia', e con una serie di articoli per la rivista casertana "Il Caffè (es. dai martiri del 1799 come il vescovo di Vico Equense Michele Natale, nativo di Casapulla, Terra di Lavoro, e Mario Pagano, a Leopoldo Pilla di Venafro, docente a Pisa, morto a Curtatone nel 1848). Avendo allargato l'orizzonte degli studi al Novecento, ha studiato anzitutto la figura del martire (col fratello Nello) Carlo Rosselli, fondatore a Parigi del movimento antifascista 'Giustizia e Libertà', curando sia un'antologia degli scritti, sia promuovendo convegni, tra cui uno a Mosca, con suoi interventi apparsi in russo in un volume collettaneo e con un saggio sulla rivista di Mosca 'Polis' sui rapporti tra Rosselli ed Herzen.

Ha tenuto in un Convegno a Milano del 1995 un intervento sull'attività militare azionista nell'Italia centrale durante la Resistenza. Ha curato per la casa editrice Einaudi nel 1995, insieme al prof. Giovanni De Luna dell'Università di Torino, la ristampa di uno dei testi più importanti della letteratura della Resistenza giellista 'Il mio granello di sabbia' di Luciano Bolis. Si è interessato anche di Bruno Zevi politico con un saggio sulla rivista romana 'Il Contesto', diretta dallo scrittore Aldo Rosselli, offrendo una chiave inedita di comprensione della poliedrica personalità del grande storico dell'architettura, e di Guido Calogero, antifascista liberalsocialista, docente universitario a Pisa e a Roma, maestro del Presidente della Repubblica Ciampi. Ha scritto per la rivista 'Annali del Lazio Meridionale' due saggi sul Partito d'Azione 'Giustizia e Libertà' a Fondi e sulle ultime elezioni in Provincia di Caserta prima dell'avvento del fascismo, quelle del 1924.

Ha predisposto recentemente un saggio sulle *Memorie risorgimentali dell'area del Golfo di Gaeta* in occasione del Convegno su Enrico Cosenz, tenutosi a Gaeta il 10 dicembre 2010.

Ha contribuito a fondare la casa editrice nonviolenta "Edizioni dell'Amicizia" di Agnone (Isernia) (dove ha iniziato la carriera di insegnante nel 1970) col prof. Remo De Ciocchis, nella quale sono usciti oltre testi di poesia un profilo biografico-antologico su Rocco Scotellaro.

Bibliografia Essenziale

Per ulteriori ricerche e approfondimenti sulla vita, la carriera e la personalità di Enrico Cosenz si consiglia di consultare, oltre ai lavori segnalati nelle note al presente contributo, i seguenti testi:

- *E. Pedotti*, Enrico Cosenz, *Roma 1898*;
- *L. Amadasi*, Enrico Cosenz. Discorso, *Roma 1902*;
- *A. Magni*, La XVI Divisione Cosenz nella guerra del 1860, *Roma 1903*;
- *S. Nasalli Rocca*, I seminatori: Enrico Cosenz, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1931, pp. 599-611;
- I capi di Stato Maggiore dell'Esercito. Enrico Cosenz, *Roma 1935*;
- *G. Berti*, I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento, *Milano 1962, ad indicem*;
- *P. Pieri*, Storia militare del Risorgimento, *Torino 1962, ad indicem*;
- *A. P. Campanella*, Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970, 2 voll., *Ginevra 1971, ad indicem*;
- *R. Mori*, La politica estera di Francesco Crispi, *Roma 1973, ad indicem*;
- *M. Mazzetti*, L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza, *Napoli 1974, passim*;
- *G. Monsagrati*, Cosenz Enrico, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXX, *Roma 1984, pp. 14-20 (con bibliografia)*;
- *E. Cecchinato*, Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra, *Roma-Bari 2007, ad indicem*.

Naturalmente riferimenti a Cosenz si incontrano in tutte le più informate biografie di Giuseppe Garibaldi (da quella di G. Sacerdote a quella recente di A. Scirocco) e nella migliore memorialistica garibaldina (in particolare nei ricordi di A. Mario, G. C. Abba, G. Bandi).

